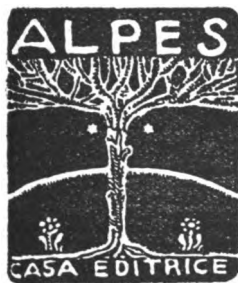
INDIA E INDIANI

CARLO FORMICHI
DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

INDIA E INDIANI

16 ILLUSTRAZIONI IN FOTOTIPIA

EDIZIONI "ALPES"
MILANO — MCMXXIX

CAPITOLO I.

LA PRIMA VISITA DI RABINDRANATH TAGORE ALL'ITALIA

La letteratura indiana cominciò ad essere conosciuta in Europa alla fine del settecento, e subito destò l'entusiasmo di forti intelletti e di spiriti poetici. Segnatamente in Germania la rivelazione di quel nuovo mondo mistico e fantastico fu salutata senza risparmio di plausi spontanei e fervidissimi. Basti ricordare due nomi altamente rappresentativi, quello dell'Humboldt e quello del Goethe. L'Humboldt, da una parte, ringraziava Iddio di avergli concesso la grazia di viver tanto da poter aver notizia e leggere la Bhagavadgità, e il Goethe, dall'al-

tra parte, proclamava, in una memoranda strofa, che tutti i fiori della primavera e tutti i frutti dell'autunno, tutto ciò che affascina e rapisce, tutto ciò che sazia e nutrisce, cielo e terra, si trovano racchiusi e compresi nell'idillio drammatico di Cakuntalâ.

E veramente, chiunque s'inizi allo studio della letteratura indiana resta come ammaliato, se non da altro, dalla novità ed originalità del mondo che si discopre ai suoi occhi. Più si è nudriti di buoni studi classici, più si è assuefatti alle finezze e squisitezze delle più insigni letterature mondiali, e più si è costretti a riconoscere che il mondo ideale dell'India offre qualche cosa di speciale, di unico. Profondissima e indimenticabile è, per esempio, l'impressione che si riceve nel leggere per la prima volta pensieri come questi: «il dolore ha buon giuoco nel far impeto contro un dappoco, ma non già contro un uomo superiore: i piedi sono i primi a sentire il freddo mentre gli occhi non lo sentono mai»; «l'avaro è assai più liberale dell'uomo generoso, in quanto che questi dà prima la borsa e poi la vita, l'altro prima la vita e poi la borsa»; «innumerevoli sono gli uomini che sanno mettere in vista i difetti degli altri, pochi quelli capaci di segnalare le virtù degli altri, ma cinque, o al più, sei uomini ci sono in tutto il mondo che conoscono i difetti propri»; «a volte si va innanzi solo col corpo mentre il nostro pensiero torna indietro a raggiungere

l'amato oggetto dovuto abbandonare: così pure l'asta della bandiera procede innanzi contro vento, mentre il drappo si tende ostinatamente indietro »; « lasciamo pure che a gara col cielo tutti gli alberi giganti protendano in alto le loro cime: quanto più invidiabile non è mai quell'arbusto nano che sulla sponda del fiume ha fermato l'animo o di trarre a salvamento chi travolto dall'impeto della piena sta per affogare o di perire violentemente con lui ».

Suggestione anche maggiore esercita sulla mente e sul cuore di chiunque abbia per poco proposto a sè stesso i problemi della vita e della morte, il primo affacciarsi al mondo delle idee religiose e filosofiche dell'India. Si assiste ad un completo capovolgimento di valori: quel che ci sembra la massima realtà, il nostro io, diventa la bollicina che si forma sulla superficie della gran massa d'acqua, vero ed unico sostrato del reale, e, distrutto l'*io*, le cose tutte appaiono *sub specie aeternitatis*, e la morte perde il suo terrore in quanto che la vediamo compier le sue stragi fra gli individui, ossia fra le ombre, e non aver possa veruna fra le realtà. Scoppia e dilegua la bolla d'acqua, ma resta eterna l'acqua che le fu di sostegno; se muore *un* fiore vive in eterno *il* fiore, e la fine d'ogni primavera serve a confermare l'immortalità della primavera. L'*io* è la barriera che ci preclude il divino; eppure dell'*io* noi siamo assetati. Occorre disciplinare il pensiero in guisa che

cessi dal compiacersi dell'efimero e dell'illusorio e che si avvezzi a vivere di realtà; occorre, in altri termini, sostituire a quell'insieme di passioni, sensazioni ed interessi labili che sogliono formare la vita dell'uomo volgare, le verità conquistate con la riflessione e la meditazione. Siamo mortali o immortali secondo i pensieri che ospitiamo nel nostro cervello, secondo le cose nelle quali riponiamo il nostro affetto e le nostre speranze, secondo che il metro con cui misuriamo le cose è il tempo mobile e fugace ovvero la fissa stabile eternità.

Altra peculiare attrattiva per lo studioso di letteratura indiana è quella magnifica lingua sanscrita così ricca, duttile, trasparente, che vi chiama l'albero *il bevente coi piedi,* il fuoco *il viandante che si lascia dietro una striscia nera,* l'uccello *il nato due volte,* e che raggiunge il fastigio nella capacità di condensare e sintetizzare il pensiero.

Che l'amore per l'India possa informare di sè la vita intera d'un uomo non dev'essere, dunque, ragione di stupore. E' il mio caso: cominciai a studiare il Sanscrito a sedici anni sotto la guida di un grande uomo, d'un Maestro incomparabile, il Kerbaker; lo sto insegnando nel mio cinquantacinquesimo anno, e molto probabilmente la morte mi coglierà mentre starò traducendo dal Sanscrito o parlando dell'India o pensando all'India.

Trovarmi sulle rive del Gange era stato il sogno della mia vita. Ma come tradurlo in realtà? Quali

fondi furono mai stanziati nel bilancio del nostro Ministero dell'Istruzione per consentire ai professori universitari dei lunghi viaggi scientifici? Il sogno pareva dovesse rimaner sogno, e mi contentavo di cercare e coltivare relazioni d'amicizia con studiosi indiani di passaggio nelle città europee nelle quali per caso mi trovavo. Così a Londra conobbi lo Svâmi Vivekânanda; a Bologna, al Congresso filosofico del 1911, Prabhu Dutt Shastri che è ora professore all'Università di Calcutta; in Atene, al Congresso degli orientalisti del 1912, il giovane Malla mancato prematuramente ai vivi durante la guerra; e a Roma Kâlidâs Nâg autore della pregevole dissertazione su *Les Théories diplomatiques de l'Inde ancienne.* Col Nâg strinsi rapporti d'amicizia intima e cordiale e con lui si ventilò per la prima volta il disegno di far venire Rabindranath Tagore in Italia per un giro di conferenze. Legato al Poeta da antica ed affettuosa consuetudine il Nâg mi promise che, tornato nell'India, nulla avrebbe tralasciato per invogliare Rabindranath a visitare l'Italia. Il 23 febbraio del 1924, un altro grande amico di Rabindranath, l'insigne avvocato D. J. Irani, non certo privo di lettere, come si può inferire dal nitido volumetto *Gems from the Divine Songs of Zoroaster,* capitava in casa mia, ed esaltando il fascino personale del Poeta bengalese, m'infervorāva più che mai a spiar l'occasione d'invitarlo in

Dal canto suo, che farà l'Italia? ».

Mi trovai in un bel impiccio e davanti al dilem-
a o di raccogliere fondi sufficienti a preparare
ı degno ricevimento o di rinunziare per sempre a
r venire Tagore in Italia.

Per mezzo dell'amico Prof. Uberto Pestalozza
ci chiedere all'allora Ministro della Pubblica I-
ruzione Alessandro Casati, se volesse essere lui
l invitare il Poeta e ad offrirgli l'ospitalità.

La risposta fu negativa. Dove, dunque, trovare
fondi per le non lievi spese?

E qui mi si consenta una parentesi. Per quanto
ell'India antichi costumi ed usanze vadano sempre
iù perdendo terreno al contatto della nostra civil-
à, il modo, tuttavia, di trattare le personalità emi-
ıenti nel campo della religione, della filosofia, del-
a letteratura o dell'arte, è ancora profondamente
liverso dal nostro e si conserva fedele ad una vec-
hia tradizione. La sapienza non è una merce, e
hi s'inducesse per danaro a vendere sapienza per-
lerebbe ogni ascendente, ogni pubblica estimazione.
Nei circoli ancora prettamente indigeni un dotto
non stende mai la mano per ricevere danaro sotto
forma di emolumento, onorario, stipendio, compen-
so, incoraggiamento, premio e via dicendo. Gl'in-
diani hanno un'arguta sentenza che dice: « già la
posizione delle mani annunzia chi dei due, colui
che dà e colui che riceve, è l'inferiore: colui che

Italia e di farlo conoscere in carne e in ossa ai miei connazionali. Il Poeta si trovava nel Giappone quando in sullo scorcio del Giugno dello stesso anno una lettera del Nâg da Suwa Maru mi diceva: « ho ricevuto contemporaneamente la lettera d'Irani e la vostra e sto persuadendo Tagore a visitare l'Italia quest'anno. Frattanto questa nostra gita nell'Estremo Oriente ci ha portato un altro impegno. I popoli dell'America latina, che si apprestano a celebrare il centenario delle loro Repubbliche nei primi del prossimo Dicembre, hanno inviato i loro rappresentanti a Tagore perchè voglia recarsi in America appunto nel mese di Dicembre. Tagore ha accettato l'invito. Ogni spesa sarà pagata per lui, il suo segretario, e due professori della sua Università. Tagore insiste perchè io lo accompagni durante quest'altro semestre e sta cercando di ottenere dalla mia Università una proroga di congedo. Se questa sarà concessa, salperò con Tagore nella prima settimana di Settembre per sbarcare a Marsiglia. Dovendo essere presenti alle feste del centenario nei primi di Dicembre, ci sarà giuocoforza salpare dalla Spagna per l'America del Sud al principio di Novembre. Così avremo un solo mese disponibile, quello d'Ottobre, per il giro di conferenze in Italia e nella Spagna. Il Governo spagnuolo ha già invitato formalmente il Poeta a tener delle conferenze in Ispagna e a far rotta per l'America del Sud in una nave spagnuola.

Dal canto suo, che farà l'Italia? ».

Mi trovai in un bel impiccio e davanti al dilemma o di raccogliere fondi sufficienti a preparare un degno ricevimento o di rinunziare per sempre a far venire Tagore in Italia.

Per mezzo dell'amico Prof. Uberto Pestalozza feci chiedere all'allora Ministro della Pubblica Istruzione Alessandro Casati, se volesse essere lui ad invitare il Poeta e ad offrirgli l'ospitalità.

La risposta fu negativa. Dove, dunque, trovare i fondi per le non lievi spese?

E qui mi si consenta una parentesi. Per quanto nell'India antichi costumi ed usanze vadano sempre più perdendo terreno al contatto della nostra civiltà, il modo, tuttavia, di trattare le personalità eminenti nel campo della religione, della filosofia, della letteratura o dell'arte, è ancora profondamente diverso dal nostro e si conserva fedele ad una vecchia tradizione. La sapienza non è una merce, e chi s'inducesse per danaro a vendere sapienza perderebbe ogni ascendente, ogni pubblica estimazione. Nei circoli ancora prettamente indigeni un dotto non stende mai la mano per ricevere danaro sotto forma di emolumento, onorario, stipendio, compenso, incoraggiamento, premio e via dicendo. Gl'indiani hanno un'arguta sentenza che dice: « già la posizione delle mani annunzia chi dei due, colui che dà e colui che riceve, è l'inferiore: colui che

dà mette la sua mano sopra, e colui che riceve la mette sotto ». Orbene, un sapiente non deve umiliarsi dinanzi a nessuno, non deve dichiararsi inferiore a chicchessia, deve, per rispetto alla sapienza stessa, mantenersi sempre dignitoso ed altero. Il far quattrini è proprio del mercante; l'oro con la sua presenza rinvilisce le cose più belle ed intorbida le più pure; anzi è risaputo che le cose più belle e più pure l'oro non può comprare. Più si sale in alto nella sfera delle idealità e più il disinteresse si afferma sovrano. La scienza, l'amore in tutte le sue forme, l'amicizia non sono cose vendibili. In India non è lecito insegnare Sanscrito a pagameto, mentre si tollera che un maestro di musica, di canto o di ballo percepisca uno stipendio.

Dovranno con ciò i dotti morir di fame? E si avvera forse in India rigorosamente la sentenza petrarchesca « *povera e nuda vai, Filosofia* »?

C'è nella comunità indigena un mirabile senso di solidarietà sociale in base al quale resta come convenuto che chiunque dispone di mezzi di fortuna debba provvedere al decoroso mantenimento dei sapienti del paese. E' quindi una gara fra i ricchi nell'ospitarli, vestirli, circondarli di cure e di agi. Ed è un grande onore poter donare ad un savio e veder ch'egli gradisce il dono. Fra chi dona e chi riceve l'obbligato è il primo. Guai se in occasione d'una festa familiare, cui il ricco padron di casa

invita il tale o tale altro uomo insigne per santità o dottrina, questi, per un qualsiasi motivo di sdegno, si rifiuti d'intervenirvi! La famiglia si considera e resta realmente diminuita di faccia al pubblico, e corre ai ripari placando ed impetrando grazia e perdono. Tanta, dunque, è la considerazione e la riverenza da cui nell'India sono ancora oggidì circondati la santità e il santo, la sapienza ed il sapiente! Quest'ultimo è, bensì, semplice nei costumi, si contenta di poco, ma è conscio del proprio valore, pieno d'alterezza, e se si degna di accettare doni ed omaggi sa benissimo di rendere il più grande dei favori.

Di tale mentalità bisognava tener conto nell'invitare in Italia il Poeta bengalese il quale, se pure ha abbracciato su larga scala idee ed usi occidentali, è rimasto indiano nel fondo dell'anima. Rabindranath non accetta compensi pecuniari e solo condiscende a gradire l'ospitalità per sè ed il proprio seguito sempre che questa gli venga offerta da gente che gli è devota ed amica. Appartenente a nobile e facoltosa famiglia del Bengala egli è avvezzo a vivere da gran signore, e sebbene aborrisca il lusso e nulla tanto apprezzi quanto la semplicità del vivere, a certi agi, come all'automobile, al viaggiare in compartimento riservato di prima classe e via dicendo, non si sogna nemmeno di rinunziare. Chi si ostina a voler vedere in Rabindranath Tagore

un santo e lamenta ch'egli a volte non riproduce fedelmente la figura del Poverello d'Assisi, incolpi sè stesso della propria delusione, perchè il Poeta bengalese non si è mai proposto a modello il nostro San Francesco, anzi, da buon poeta, ha sempre cantato le laudi della vita e s'è decisamente schierato contro ogni dottrina, indigena o forestiera, inneggiante alla rinunzia.

E per tornare alla difficoltà in cui mi trovavo dirò che ero lì lì per mandare a monte ogni disegno d'invitare il Poeta in Italia, quando Guido Cagnola, nobile gentiluomo milanese, che mi onora della sua amicizia, coltiva con intelletto d'amore gli studi religiosi e non si lascia mai sfuggir l'occasione di promuoverli con l'opera e con la borsa, si offrì di trovar lui la via che ci avrebbe permesso di ospitare decorosamente il Poeta. Non c'era, intanto, tempo da perdere: fu subito inviato un cablogramma per assicurarci del consenso del Tagore ad accettare il nostro invito. La risposta ci giunse il 20 agosto 1924 concepita in questi termini: « visiterò l'Italia al mio ritorno dal Sud America nell'inverno — Tagore ».

Era evidente che l'itinerario di viaggio di cui mi aveva parlato il Nâg era stato modificato e che in autunno, andava direttamente nell'America del Sud.

il Poeta, invece di fermarsi in Italia e nella Spagna

Nel Brasile un grave attacco d'influenza, che in seguito determinò una debolezza cardiaca, colse Rabindranath e gli vietò di mantenere uno solo degl'impegni contratti con le Repubbliche dell'America latina. Col suo segretario Mr. Elmhirst, il Poeta trascorse nei pressi di Buenos Aires dei mesi tristissimi perchè, uso a godere di una ottima salute, si vedeva per la prima volta inabilitato dalla malattia ad inebriarsi di pensiero e di azione.

Il Signor Rathindranath, figlio del Poeta, residente in quel tempo a Londra, mi annunziò, finalmente, in una lettera del 13 dicembre 1924, che suo padre sarebbe partito da Buenos Aires per Genova il 2 di gennaio, e mi chiedeva di comunicargli il programma che noi in Italia si sarebbe preparato per il giro di conferenze del suo illustre genitore. In altre due lettere consecutive lo stesso figlio mi raccomandava caldamente di far che il programma avesse una grande elasticità, poichè le condizioni di salute del Poeta erano tali da rendere incerta l'effettuazione del divisato giro e da esigere in ogni caso un largo margine di riposo e di quiete.

Guido Cagnola, intanto, a Milano era riuscito a risolvere la questione dei fondi facendo capo ad amici personali e al Circolo filologico milanese. L'esempio di Milano fu subito seguito da Torino per iniziativa delle signore dirigenti la Società Pro-

Cultura femminile, e da Firenze per merito di Angiolo Orvieto e del compianto Guido Biagi.

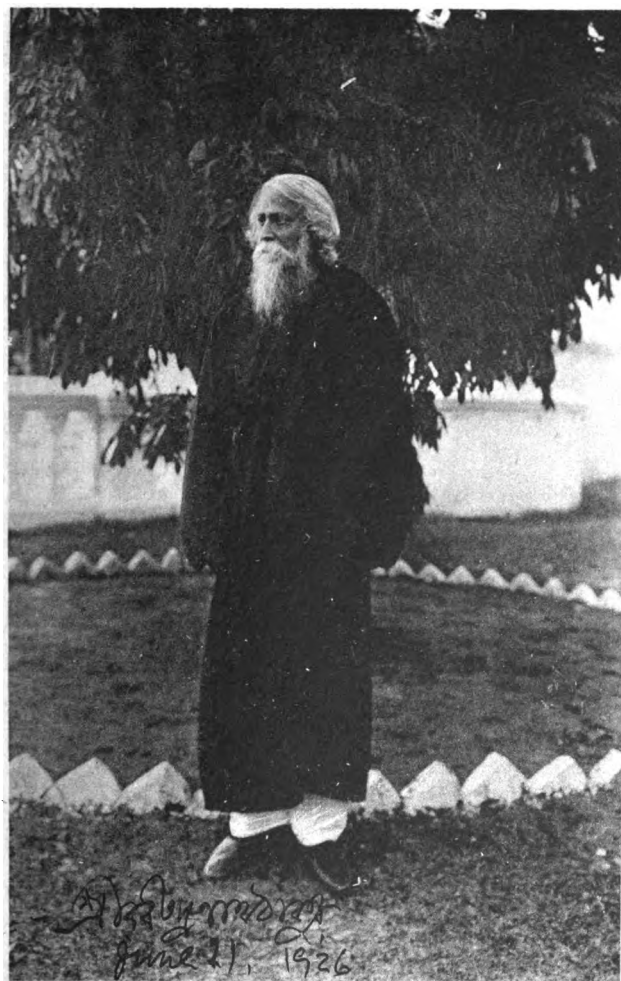
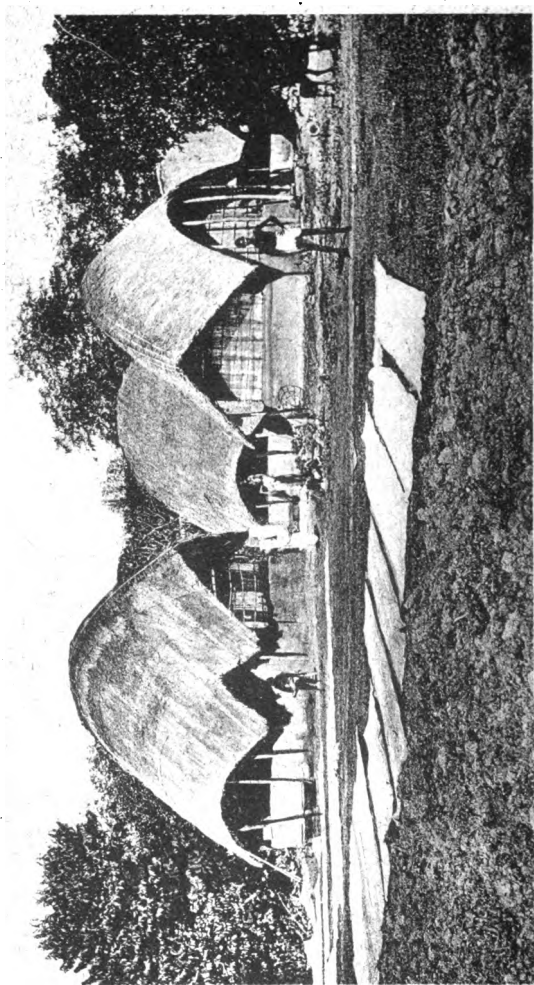
La mattina del 19 gennaio 1925 salivo sulla magnifica nave « Giulio Cesare » arrivata allora allora nel porto di Genova e davo il benvenuto in Italia a Rabindranath Tagore. Il dottore Alberto Poggi, giovane medico di forti propositi ed appassionato cultore di studi indologici, mi aiutava nel modo migliore a far degna accoglienza al Poeta e a rendergli gradito il breve soggiorno a Genova.

Ai raggi del nostro sole che splendeva gloriosamente, nonostante si fosse in Gennaio, e al contatto del fervido vibrante entusiasmo dei cuori italiani il Poeta si sentì come rinato, e mi consegnò un breve messaggio per l'Italia che fu diramato alla stampa e che tradotto dall'inglese suona così: « nel remoto estremo Oriente dove ho sempre vissuto seppi fin dalla prima giovinezza quanto mai bella fosse l'Italia, la diletta dei poeti. Ed era stato sempre il mio sogno di potere un giorno recarmi alla sua porta ed offrirle il mio omaggio. Finalmente mi ci son recato, e già mi tengo sicuro di tornare in patria col cuore colmo del suo sole e del suo amore. Sono qui per aver l'onore d'esser da Lei riconosciuto come uno dei poeti che La amano e ai quali Essa ha largito il favore d'un suo grazioso sorriso».

L'arrivo e lo sbarco di Rabindranath avvenuti privatamente non tardarono a diventare la notizia

sensazionale del giorno, e in breve ora Genova, la città degli affari, restia ai facili entusiasmi, fu come galvanizzata. Cominciarono le visite delle autorità, le interviste dei corrispondenti, gli omaggi, gl'inviti, le richieste d'autografi. Massimo fu il mio stupore nel vedere partecipare perfino il popolino all'entusiasmo della gente colta. La fama mondiale del grande poeta dell'Oriente accresciuta dalla sua figura eminentemente maestosa e jeratica, esercitava come una specie di fascino sul nostro buon popolo carico di tre millenni di civiltà, epperò pronto ad inchinarsi a qualunque grande personificazione di vero genio e di vera bontà. Guai a quel popolo, sentenzia il Carlyle, al quale fa difetto il culto degli eroi! Ed ebbi la prova che gl'italiani il culto degli eroi non lo hanno perduto, ed appunto per ciò di eroi non patiranno mai mancanza capaci di guidar la patria ai più alti destini e di coprirla di gloria in tutti i rami dell'umana operosità. Era uno spettacolo commovente vedere il Poeta alla stazione di Genova procedere fra due fitte ali di gente d'ogni condizione spontaneamente formatesi, fatto segno a manifestazioni della più sincera e profonda ammirazione e riverenza. La storia si ripete, dissi fra me, e mi parve vedere il Buddha che transitando per la via emanava dalla sua persona tanta maestà che anche chi non lo conosceva si affrettava istintivamente a cedergli il passo e a fargli onore.

Nel viaggio da Genova a Milano Rabindranath volle che io informassi sulle condizioni politiche dell'Italia. Fu l'unica volta che sentì parlare di politica. Gli narrai la dolorosa storia del tragico disordine in cui era piombato il nostro paese nell'immediato dopoguerra, la storia, cioè, degli scioperi nei pubblici servizi, e della impossibilità nella quale si erano trovati i vari Ministeri di fare rispettare le leggi, di risanare la pubblica finanza, di curare radicalmente l'elefantiasi burocratica, in una parola, di dare al paese un Governo capace di risolvere i gravi problemi dell'ora. Passai poi a dirgli come i valorosi che avevano salvato la patria dal nemico esterno s'erano riuniti in un fascio per salvarla dal nemico interno, e guidati da un uomo straordinario, Benito Mussolini, dopo una rivoluzione quasi incruenta, auspicata e benedetta dalla gran massa degl'italiani e legalizzata dalla approvazione del Sovrano, avevano ormai nelle mani le redini dello Stato ristabilendo come per incanto l'imperio della disciplina e della legge. Bisogna aver provato, aggiunsi, le angoscie del pericolo anarchico per capire tutta la gratitudine che il popolo italiano deve al Fascismo e l'obbligo che ha di perdonargli le necessarie violenze dovute usare per ricondurre il cavallo sbizzarrito alla briglia.

Il Poeta attentamente prestando orecchio al mio

Rabindranath Tagore

Calcutta - La casa del Dhobî (lavandaio)

racconto faceva continui cenni di assenso col capo.

L'accoglienza avuta da Tagore a Milano fu trionfale e da principio fascisti e non fascisti si unirono nel rendergli onore. E quale non fu il mio giubilo nel vedere che il culto della poesia, fatti dimenticare gli odi di parte, ravvicinava i fratelli ai fratelli.

La sera del 21 gennaio 1925, dópo un solenne ricevimento in casa del Duca Tommaso Gallarati Scotti presidente del Circolo Filologico milanese, il Poeta assistette alla rappresentazione della Traviata diretta dal Maestro Toscanini alla Scala. Derogando ad un'antica consuetudine che vieta al pubblico manifestazioni clamorose, spontaneamente il teatro, accortosi della presenza di Tagore, scattò in piedi ad applaudirlo. Tagore, che chiama la musica la sua ebrietà, seguì attentissimo tutti e quattro gli atti del famoso melodramma verdiano. Ma non credo gli sia andato a sangue, perchè il canto della protagonista tanto ardentemente appassionato quasi lo sgomentò. E' noto che gl'indiani mancano di senso storico e di senso tragico, e che la loro vasta letteratura non ci ha tramandato nessuna opera di storia e nemmeno una sola tragedia.

Il giorno seguente, nella sala del Circolo Filologico gremita di pubblico, e fra un'aspettazione generale e febbrile, feci precedere al discorso del Poeta, ch'egli non aveva voluto nè potuto comuni-

carmi in quanto che s'era proposto d'improvvisarlo, queste poche parole:

« La solennità di quest'ora non può sfuggire a nessuno. Abbiamo qui in mezzo a noi un Poeta di fama mondiale, e fra milioni e milioni d'uomini di tutti i continenti, noi, piccolo manipolo, godiamo del privilegio di sentir l'afflato della sua nobile presenza. Il mondo, la parte migliore del mondo oggi c'invidia.

Maestro! Tale è il nome che vi compete, perchè siete, è vero, soprattutto un Poeta, ma anche un musico, un filosofo, un veggente, un riformatore sociale, un educatore. Maestro! noi vi porgiamo le nostre grazie per avere accettato il nostro invito, vi ringraziamo d'essere venuto in Italia, in questa Italia dove sono legione quelli che vi ammirano e vi amano. Vi amano non perchè abbiate trovato un nuovo strumento di distruzione da adoperare in guerra, nè un nuovo farmaco per allontanare temporaneamente la morte, nè una fonte di maggiore soddisfazione per i sensi, nè un mezzo d'allargare il dominio dell'uomo sulle forze della Natura; vi amano perchè avete creato nel cuore di ciascuno di loro un asilo di pace, uno çântiniketan; vi amano perchè avete dato loro la gioia dello spirito esprimendo intorno a Dio, alla morte, alla vita e all'amore, pensieri sublimi in una forma sublime.

La favella, dice il vostro venerando Rigveda, risulta di quattro quarti che i veggenti conoscono, ma tre quarti dei quali tengono nascosti e non mettono in circolazione, talchè gli uomini parlano una quarta parte soltanto della possibile favella:

catvâri vâk parimitâ padâni
tâni vidur brâhma*n*â manîshina*h*
guhâ trî*n*i nihitâ nengayanti
turîya*m* vâco manushyâ vadanti.

A differenza di quegli antichi vati voi avete tradito il segreto e messo in circolazione fra gli uomini anche gli altri tre quarti della favella riuscendo a trovar le parole che dei grandi misteri sono l'espressione più degna e permettono d'intravvedere barlumi d'immortalità.

Noi non aspettiamo che come K*r*sh*n*a ad Arjuna voi ci riveliate sensibilmente Dio o che ci raccontiate il destino di ciascuno di noi dopo la morte. All'uomo non è e non dev'essere dato di squarciare il velo del mistero, bensì di avvicinarsi ad esso col pensiero traente ogni potenza dalla santità della vita. Voi ci avete dato l'esempio, e il vostro canto è la più eletta preghiera che l'umanità contemporanea possa innalzare all'Altissimo.

Il vostro non è un misticismo inconciliabile col senso della realtà che tanto profondamente abbiamo noi altri dell'Occidente, non è una rinunzia, ma anzi un invito irresistibile a partecipare alle lusinghe,

ai doni, alle bellezze della vita, a contribuire al progresso della scienza, all'ascensione sempre più rapida della civiltà.

Ho letto che ai vostri amici cinesi della Birmania avete rivolto le seguenti parole: *non abbiate mai paura della vita. La vita deve fare le sue esperienze, passare per i suoi errori. Non cercate di mettervi al sicuro da questi errori col rimanere nelle vostre tombe.*

Voi, dunque, adorate la vita, la gioventù, il lavoro; il vostro è un messaggio di primavera; ed è una fortuna che la prima città italiana che vi spalanca le sue porte sia Milano esuberante di vita, Milano che nel lavoro non conosce stanchezza, Milano che per le grandi idee e per le grandi azioni innalza sempre con slancio il suo vessillo.

Maestro, non esitate a dire ai milanesi la vostra buona novella, la vostra parola di pace, di solidarietà umana. Noi la ascolteremo come la tromba d'una profezia; ciascuno di noi, al pari dell'udgâtar o sacerdote cantore nel sacrificio del Soma, vi esorta così:

fammi passare dalla menzogna alla verità,
fammi passare dalla tenebra alla luce,
fammi passare dalla morte all'immortalità.
asato mâ sad gamaya

tamaso mâ jyotir gamaya
m*r*tyor mâm*r*ta*m* gamaya.»

Del discorso del Poeta, pubblicato integralmente nel *Visva-Bharati Quarterly* dell'aprile 1925, metterà conto di riportare qui tradotti solo quei brani che gli alienarono le simpatie dei nostri Fascisti e provocarono una violenta campagna giornalistica contro di lui.

Tagore, dopo aver dichiarato che l'Asia è tuttora immersa in un sonno secolare e che egli a diciassette anni venne per la prima volta in Europa a cercarvi il *divino spirito desto,* sbarcò a Brindisi, s'innamorò dell' Italia e d 'una bruna giovinetta, passò in Inghilterra, fu sopraffatto dalla nostalgia, si affrettò a tornare in India dove dapprima visse nella più completa solitudine sognando, scrivendo versi, novelle e drammi, poi chiamò intorno a sè dei fanciulli per tutto dedicarsi alla loro educazione ed istruzione, e nell'età matura tornato in Europa la trovò in preda a un turbine di sospetti, di gelosie e di cupidigie e nella vana ricerca di quiete e di pace, concludeva: « abbiamo senza dubbio ragione d'inorgoglirci della Scienza. Noi rendiamo omaggio all'Europa in cambio del dono che essa ci ha fatto della scienza, trasmesso ormai alla posterità. I nostri savi hanno detto: *l'Infinito si deve conoscerlo e realizzarlo. Per l'uomo, l'Infinito è la sola vera*

sorgente di felicità. L'Europa è venuta a trovarsi faccia a faccia con l'Infinito nel mondo dell'estensione, nel dominio, cioè, della Natura esterna.

Lungi da me l'idea di deprimere il mondo della materia. Mi rendo pienamente conto che esso è la nutrice e la culla dello Spirito. Nel raggiungere l'Infinito nel cuore del mondo materiale voi avete reso questa terra più generosa di quanto era mai stata prima. Ma il mero raggiungere una cosa ricca non ci dà il diritto di possederla. La grande Scienza che avete scoperta aspetta ancora che di essa diventiate degni. Mediante ciò che avete guadagnato esternamente potete ottenere lieto successo, ma lasciarvi sfuggire, nonostante quest' ultimo, la vera grandezza.

Perchè, in Europa, avete coltivato strenuamente le vostre menti, e anche per l'accuratezza d'osservazione e lo sviluppo delle vostre facoltà raziocinative, voi indubbiamente queste scoperte ve le siete meritate. Ma le scoperte debbono essere realizzate da una completa umanità, il sapere dev'essere subordinato all'Essere, prima che il Vero possa dirsi pienamente onorato. Ma il nostro Essere, la realtà fondamentale del mondo umano, con la quale tutti gli altri veri debbono ad ogni costo essere fatti armonizzare, non rientra nel dominio della Scienza. Il Vero quando non è trattato come si deve, si rivol-

ge contro di noi per distruggerci. La vostra stessa scienza diventa così il vostro sterminio.

Se si riesce a foggiare per proprio uso una folgore, uopo è d'acquistare anche il braccio adatto d'un dio perchè si sia sicuri. Voi avete omesso di coltivare quelle virtù che vi darebbero pieno assoluto diritto sulla scienza, e perciò vi siete lasciati sfuggire la pace. Mentre implorate la pace, ecco, costruite un'altra spaventosa macchina, qualche altra nuova potente combinazione. Con una coazione esterna è possibile solo per un certo tempo imporre quiete, ma la pace duratura viene dall'interno, dal potere della simpatia, dell'abnegazione, non già dalla organizzazione.

Ho la massima fede nell' umanità. Questa al pari del sole può essere nascosta dietro le nuvole ma giammai spegnersi. Ammetto che in questo tempo in cui le razze umane sono venute come mai prima in contatto fra loro, gli elementi più bassi appaiono predominanti. I potenti esultano quanto maggiore è il numero delle loro vittime. Si giovano del nome della scienza per coltivare la superstizione scolaresca che essi hanno certi segni fisici proclamanti il loro eterno diritto a dominare, così come la forza esplosiva del terremoto potrebbe pure una volta affacciar la pretesa, in base a buone prove, di avere un dominio destinato a durare per sempre sul de-

stino della terra. Ma alla loro volta resteranno delusi.

Il loro è il grido di un passato che già si è esaurito, di un passato che ha prosperato sulla base di uno spirito esclusivo d'individualismo nazionale che non potrà mantener più il suo equilibrio nella disarmonia perpetua col circostante ambiente. Quelle razze soltanto prospereranno le quali, per amor della loro propria perfezione e permanente sicurezza, s'indurranno a coltivare quella magnanimità spirituale che rende possibile all'anima dell'uomo di riconoscere sè stessa nel cuore di tutte le razze.

Venire a contatto gli uni cogli altri e, ciò nonostante, persistere ad ignorare le esigenze dell'umanità, è un processo sicuro di suicidio. Stiamo aspettando il tempo in cui lo spirito del secolo s'incarnerà in una verità umana completa e l'incontro degli uomini verrà tradotto nella Unità dell'Uomo.

Sono venuto alla vostra porta in cerca della voce dell'umanità, la quale deve fare risuonare il suo solenne invito a sopraffare il clamore della cupida folla di pastori di schiavi. Forse questa voce si fa già sentire in forma di sussurri dietro le porte chiuse, e crescerà in volume fino a tanto che scoppierà in un tonante grido di sentenza e che il volgare clamore della forza bruta sarà da timore riverente ridotto al silenzio ».

A questo mondo si può esprimere qualunque opinione senza tema di offendere le suscettibilità di nessuno, purchè si scriva o si parli con candore, con spirito di tolleranza e di profondo rispetto verso le opinioni opposte e rinunziando all'idea di far della propaganda inopportuna. Che un poeta possa cibarsi di chimere umanitarie, prescindere dalle necessità storiche e sognare ad occhi aperti pur d'imbastire frasi vaghe ma reboanti e tali da assicurargli il sospirato applauso, si può anche capire e perdonare. La cosa, anzi, può essere anche divertente, massime per chi, avendo da lottare con le enormi difficoltà del mondo tangibile e reale, si rende perfettamente conto dell'assoluta inanità dei sermoni d'amore e di pace a buon mercato. Tutto, dunque, sta a vedere come e perchè si dicono certe cose. Rabindranath declamò quella predica umanitaria nella perfetta ignoranza che essa era sommamente fuor di luogo, perchè fatta appunto in un ambiente saturo di appassionato sentimento nazionale epperò pronto a sospettare, a inalberarsi e a reagire violentemente.

Se egli m'avesse informato in precedenza di quanto era sul punto di dire, gli avrei subito segnalato l'opportunità di cambiare argomento. E sarebbe stato tanto di guadagnato anche per lui! Sempre, infatti, che abbandona il suo mestiere di poeta, e tocca la nota politica e vuol farla da profeta, non è più possibile prenderlo sul serio. Come dirò più

oltre, appena seppe che il suo discorso aveva provocato una esplosione del sentimento nazionale in Italia, deplorò la sua *gaffe* e promise a sè stesso, e anche agli altri, di tenersi lontano dalla politica e di non mai più toccare certi tasti pericolosi quando sarebbe per avventura tornato nel nostro paese. Infatti, un anno e mezzo dopo, nel Giugno del 1926, il Poeta a Roma si limitò a parlare sull'arte, a Firenze sull'educazione e a Torino sull'importanza dei villaggi nella vita economica d'una nazione.

Ad ogni modo, Rabindranath non seppe della *gaffe* commessa a Milano se non quando fece ritorno nell'India, ed ignorò, mentre stava in Italia, il violento linguaggio della nostra stampa a suo riguardo.

Dopo la conferenza tenuta al Circolo Filologico milanese la scena cambiò completamente. Il consenso entusiastico dal quale il Poeta era da principio circondato fece luogo a polemiche aspre, a discussioni acerbe, al rinfocolarsi di sospetti e di odi.

Quanto ciò mi addolorasse non sto a dire. Riconoscevo che il Poeta era stato poco felice nella scelta del suo tema, ma trovavo soverchia la suscettibilità del sentimento nazionale dei miei concittadini ai quali Rabindranath aveva parlato senza sospettare nemmeno da lontano che le sue parole potevano indispettirli o, peggio, offenderli. Si trattava d'un equivoco, di un malinteso che si sarebbe o prima o poi dovuto chiarire e rimuovere.

Gli eventi, come si vedrà in seguito, hanno provato che, parlasse anche il Poeta con buone intenzioni, i Fascisti avevano tutte le ragioni di considerarlo come un ospite non desiderabile. Certe istintive antipatie sono a volte profetiche e valgono assai più di tutti i ragionamenti equanimi della gente assennata.

Il 23 gennaio 1925, per opera del benemerito industriale e poeta Piero Preda, una grande e commovente cerimonia si svolgeva al *Teatro del Popolo*. Tutti i bambini delle scuole milanesi, convenuti nella capace sala del teatro, applaudivano freneticamente il Poeta che dal palcoscenico pronunziava queste parole:

« Amici, di tutto cuore vi ringrazio del dono che oggi mi offrite, vale a dire, dei fiori e dei canti di questi bambini. In mezzo ai fanciulli io ridivento giovane, e confido che dietro il mio aspetto di vecchio essi scopriranno il giovane nel mio cuore di poeta. Mi hanno fatto la falsa riputazione d'essere un saggio, un profeta, mentre io non sono e non voglio essere che un poeta. Come tale io non parlo da un'alta piattaforma, ma scendo in mezzo ai bimbi per essere il loro amico, il loro poeta, non già la loro guida. Esulto, intanto, nel rendermi conto che, a dispetto della barriera della lingua, voi mi avete capito, e mi offrite la vostra amicizia ed accettate che io sia il vostro poeta ».

La sera Rabindranath, sentendosi indisposto, non potè intervenire alla rappresentazione dell'Ufficio Postale data in suo onore. La mattina seguente febbre tosse e debolezza cardiaca resero necessaria la visita di un medico. Accorsero al capezzale dell'illustre infermo i dottori Aliprandi e Betti. Non ho mai veduto curare un malato con più amore e maggior disinteresse.

Intanto mi si tempestava di telegrammi da Torino, Firenze e Roma, città che avevano preparato degne accoglienze al Poeta e che ansiose chiedevano notizie della sua salute.

A Napoli la *Compagnia degli Illusi*, a Udine l'Università Popolare e l' Accademia di Scienze, Lettere e Arti, a Trieste la Società Minerva, a Bologna il Circolo di Cultura, e a Venezia l'Ateneo Veneto facevano pure capo a me perchè ottenessi rispettivamente alla loro città l'onore di una conferenza del Tagore.

A centinaia giungevano lettere da ogni più remoto angolo d'Italia che inneggiavano al Poeta e gli auguravano una rapida guarigione o gli esprimevano sentimenti di gratitudine per il conforto largito dai suoi carmi materiati di fede e di bontà. Alcune di queste lettere erano davvero commoventi e provenivano da oscure madri di famiglia provate dalla lotta e dalla sventura o da inferme confinate per mesi e mesi nel fondo d'un letto, sottratte alla

più cupa disperazione dalla magica parola del cantore di Ghitangiali.

All'albergo era un continuo accorrere di gente che formava voti ardenti pel pronto ristabilimento dell'illustre ospite e che offriva fiori, fiori, fiori. Una fabbrica milanese di acque minerali mandò in dono dodici bottiglie della migliore delle sue acque per accelerare la guarigione del Poeta.

Oh il cuore generoso di questa nostra gente italiana che davvero non vive di solo pane ma delle gioie spirituali sa fare sangue del suo sangue!

La malattia del Poeta non fu grave ma gli lasciò una tale depressione da rendergli impossibile il proseguimento del suo giro di conferenze nella penisola. Tentai d'indurlo a fare un supremo sforzo, egli mal si schermiva dalle mie insistenze quando intervennero i dottori e misero il veto alla prosecuzione del suo viaggio.

Riproduco i due certificati medici, che conservo presso di me, a documentare in modo irrefutabile i fatti:

« *Milano,* 25 *Gennaio* 1925.

Il poeta Rabindranath Tagore, convalescente di una lieve febbre influenzale, per le sue condizioni

generali alquanto depresse, ha assoluto bisogno di riposo fisico e psichico.

Prof. Dott. Giuseppe Betti. »

« Egregio Prof. Formichi,

le condizioni di salute del poeta Tagore sono sicuramente migliorate: data però l'infezione influenzale grave superata recentemente in America dal poeta e che ha lasciato una facile stancabilità cardiaca, e data la leggiera ricaduta odierna, credo assolutamente sia da escludere la prosecuzione del programma del viaggio in Italia che costituirebbe una ragione di strapazzo in un organismo che non ha integra la sua resistenza e lo potrebbe esporre a gravi ricadute. Il desiderio del Poeta è di ritornare per qualche tempo e durante questa nostra brutta stagione nei suoi paesi: e il consiglio del medico non può che essere interamente concorde con tale desiderio.

Salutandola distintamente

Achille Aliprandi ».

Mi affrettai a telegrafare ai vari Comitati di sospendere i preparativi del ricevimento e che il Poeta molto si rammaricava d'essere costretto dalla malferma salute a rinunziare ai loro cortesi inviti.

Difatti Rabindranath capiva d'essere stato causa di lavoro, di disturbo e di dispendio a molte persone perchè rimanessero infine con un pugno di mosche in mano. E fu allora che compose l'addio all'Italia per impegnarsi a tornare in primavera e a differire così, mai escludere, l'adempimento delle sue promesse. Ancora allettato scrisse in bengalico il breve carme, e col suo aiuto ne curai la versione italiana che fu pubblicata nei nostri principali quotidiani:

All'Italia.

Io ti dissi:

« Regina! Al pari dei molti altri amanti che portarono i loro doni ai tuoi piedi, sono venuto, come l'allodola che vola verso i cancelli dell'Aurora, solo per cantarti il mio canto e poi fuggire ».

E tu mi hai parlato dalla finestra attraverso il tuo velo:

« Ora è inverno, poeta; il mio cielo è fosco di brume; i miei giardini sono spogli di fiori ».

Io ti dissi:

« Regina! Ho portato il mio flauto dal mio lido d'Oriente, sperando di suonarlo alla luce dei tuoi occhi neri. Aprimi il tuo velo ».

Ma tu mi hai risposto:

« Torna indietro, o mio impaziente poeta, perchè ancora non mi sono ornata dei miei colori.

Quando nel dolce mese di maggio, siėderò sul mio trono di fiori, t'inviterò allora al mio fianco ».

Io ti dissi :

« Regina ! in questa parola di speranza è il frutto del mio lungo viaggio.

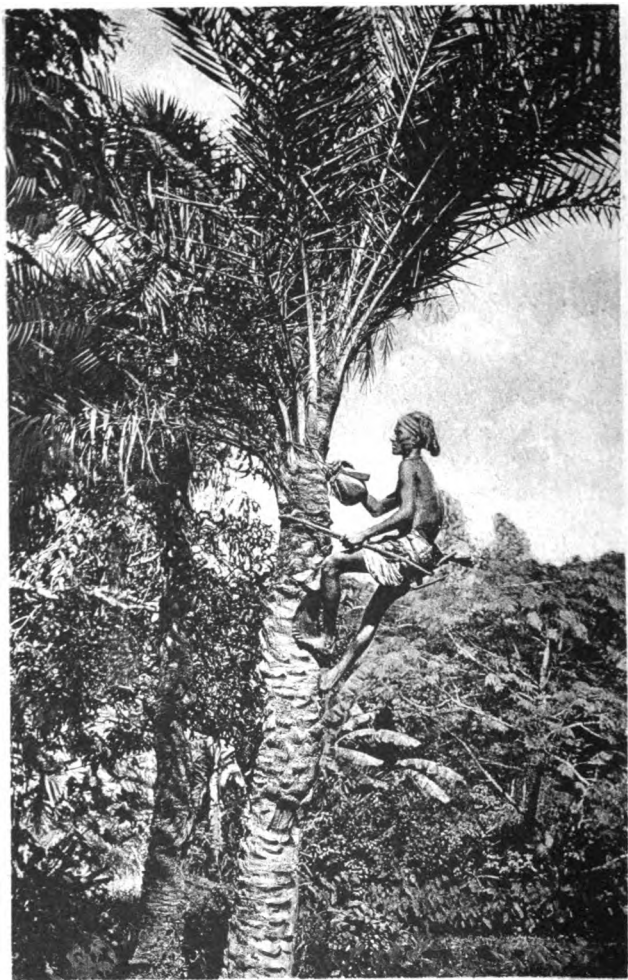
Portata dalla brezza di primavera, la magia del tuo invito farà sbocciare i fiori della mia selva lontana. E io riprenderò il sentiero di ritorno verso la tua finestra, in un giorno pieno di sole, inebriato di fragranze e tutto armonioso di api ronzanti.

Ma oggi, mentre prendo commiato, e me ne vo lontano, io canto : Vittoria a te ! »

Questa poesia destò l'estro dei maggiori e minori poeti nostrani e chi la tradusse in versi, chi immaginò che l'Italia rispondesse al suo amante con un altro carme.

Ci fu pure chi volle vedere nei versi puramente e semplicemente idillici del Tagore una maligna allusione alle elezioni che si diceva si sarebbero tenute in primavera e dalle quali i partiti avversi al Fascismo si ripromettevano un esito sfavorevole al Governo.

A sfatare questa leggenda basti dire che il Tagore ignorava completamente questo fatto delle elezioni e non sapeva nemmeno che la sua conferenza al Circolo Filologico aveva suscitato le ire dei Fascisti. Tanto lui quanto le persone del suo seguito

Il mendicante cieco

Intento ad estrarre il succo della palma che fermentato inebria. Gli addetti a questo mestiere formano una casta vilipesa

ignoravano l'italiano, e sapevano di quel che si scriveva nei nostri giornali solo la parte che credevo opportuno tradurre per la compilazione di un bollettino da pubblicare nella Rivista del Poeta *The Visvabharati Quarterly*. Non era meglio porre in tacere il doloroso contrasto, tanto più che o prima o poi speravo di comporlo?

Ma quando gli animi sono esacerbati e si apre l'adito al sospetto, quale freno ha più la fantasia nel crearsi delle ombre? Si aggiunga che nella poesia tagoriana predomina di solito il simbolismo, e simbolica doveva essere pure, secondo alcuni, il carme all'Italia. E' un esempio interessante del come da critici troppo sagaci si possa far dire ai poeti ciò che non si sono nemmeno sognati di pensare.

Il 28 gennaio la Società Pro-Coltura femminile di Torino inviava tre sue socie a Milano per leggere un commovente indirizzo ed offrire un magnifico esemplare della Divina Commedia al Poeta infermo.

La permanenza di Tagore a Milano, che avrebbe dovuto durare, secondo il programma, soltanto tre giorni, si protrasse, per causa della malattia sopravvenuta, dal 21 al 29 Gennaio. Tagore nella conversazione privata ed intima con amici che gli vanno a genio rivela sè stesso, e cioè la sua inesauribile vena di poeta, assai meglio che non quando parla in pubblico. E' veramente una delizia starlo a sentire, e di tale godimento spirituale egli a Milano

fece partecipi soprattutto il Duca Tommaso Gallarati Scotti e la Duchessa, per i quali ebbe una speciale predilezione, anche perchè gli prodigarono cure affettuose e cortesie innumerevoli durante la sua malattia e la sua convalescenza. In modo insuperabile parlò una volta sull'assurdità di certi poeti e musici che tentano di riprodurre con le parole e coi suoni i gorgheggi degli uccelli; un'altra volta sulla morte che non può assolutamente concepirsi come una interruzione, una fine dell'eterno fluire della vita; e una terza volta sul nirvâ*n*a che a mente del Buddha non ha mai potuto significare il nulla.

E' superfluo aggiungere che la nota politica non venne mai toccata.

Il 29 gennaio il Poeta partiva da Milano col rammarico di separarsi dai buoni, generosi e cordiali milanesi ma col giubilo di sottrarsi al freddo, alla nebbia e alla perfida umidità che in quei giorni regnavano nella metropoli lombarda.

Alla stazione di Vicenza e a quella di Padova numerosi studenti gli fecero una commovente dimostrazione. Durante il percorso da Padova a Venezia centinaia di studenti universitari saliti sul treno lo pregarono di apporre la sua firma sulle loro tessere, ciò ch'egli fece assai volentieri nonostante si trattasse, in fondo, di una seccatura.

A titolo d'onore di Rabindranath Tagore biso-

gna dire ch'egli intuì immediatamente la grandezza di Venezia e ne sentì il fascino unico.

Il programma dei ricevimenti e delle gite fu ridotto al minimo possibile per consiglio del Dottore Jona, presidente dell'Ateneo veneto, il quale, visitato ripetutamente l'infermo, ebbe ripetutamente a dichiarare che ogni più lieve fatica sarebbe ridondata a danno sicuro di quel cuore aritmico e fiacco.

In motoscafo si fece percorrere al Poeta un giorno buona parte della laguna e alcuni dei canali più interessanti di Venezia, un altro giorno lo si condusse dai Padri armeni, a Murano e a Burano, ma, pare impossibile, non si riuscì mai a fargli vedere Piazza San Marco.

Far seguire un programma a Tagore in generale, e a Tagore infermo in particolare, è una delle imprese più ardue di questo mondo. I numeri del programma debbono essere, beninteso, sempre provvisori e cancellabili a seconda degli umori del Poeta. Nulla riesce più ostico ed insopportabile a Rabindranath quanto il sentirsi impegnato, costretto a far checchessia. In fondo, è una natura irriducibilmente ribelle che vuol fare e disfare a modo suo e non sa perdonare a chi per poco ha tentato di sostituire la propria volontà alla sua. Quante volte mi ha confessato di non aver mai potuto imparare una cosa da un altro, e che tutto quello ch'egli sa lo

deve esclusivamente a sè stesso. Un giorno celiando mi disse: «sono un ribelle, un rivoluzionario, un incendiario». Certo è che ad avere a che fare con lui ci si trova inopinatamente esposti alla sorpresa di scoprire sotto la mitezza dell'agnello lo scatto indomabile del felino. Appunto perchè s'era detto non esser permesso stare in Venezia e non veder Piazza San Marco, il Poeta trovò modo di non vederla. Il primo di Febbraio egli si sentiva assai depresso e il Dottor Jona vietò che egli si sforzasse a tenere il discorso annunciato nel programma ai rappresentanti dei principali Istituti cittadini di cultura ed ai Soci dell'Ateneo, i quali nel pomeriggio dovevano recarsi da lui all'Albergo per presentargli il loro omaggio. Ma appunto perchè c'era il divieto del medico, Rabindranath improvvisò il lungo discorso che fu pubblicato nel testo inglese e nella traduzione italiana dalla *Rivista dello Ateneo Veneto* (Gennaio-Giugno 1925).

Non meno che a Milano Tagore a Venezia ebbe a conoscere persone squisitamente colte e gentili alle quali prodigò i tesori della sua incomparabile conversazione. Potè apprezzare le doti intellettuali e di perfetto gentiluomo del giovane Conte Alessandro Marcello, godette immensamente d'un brillante colloquio avuto coi signori Allegri e Corona, spiriti finissimi e pubblicisti di scintillante ingegno, e soprattutto ebbe cara la compagnia della Contessina

Pia di Valmarana S. Vio, eletta personificazione della grazia, della intelligenza, della modestia e della serietà femminile italiana. Fra gli argomenti ch'egli toccò nelle conversazioni private a Venezia, menzionerò quello di Benares città santa e meta dei pellegrinaggi indiani, e l'altro del Buddhismo sparito dall'India perchè si rifiuta di personificare Dio e, per dippiù, si atteggia a religione universale.

Il Buddhismo, faceva osservare Tagore, parla di una legge, di un Dharma, che esisteva *ab aeterno*. A prescindere che una siffatta astrazione val quanto quella del Brahman upanishadico e si riduce a un mero giuoco di parole, una legge è sempre qualche cosa di esteriore e di convenzionale, manca d'ogni personalità, e come tale non può soddisfare l'anima dell'uomo. Il Buddhismo ha lasciato dietro di sè, come nessun'altra religione, una vera e propria folla di dei. E' questa la naturale reazione alla negazione della personalità di Dio.

Una religione che voglia essere la sola, la universale, è per ciò stesso subito condannata e bandita dall'India. L'essere divisi e suddivisi nel più gran numero di sette religiose è un bisogno della psiche indiana, è la mentalità stessa indiana. Gl'Indiani vogliono essere magari tollerantissimi verso tutte le credenze, ma insorgono come un sol uomo e senza remissione contro quella forma di fede che a

sè rivendica l' universalità. Il Giainismo, a differenza del Buddhismo, non è scomparso ma prospera ancora nell'India appunto perchè non ha mai avuto la pretesa d'essere la religione di tutti, si è tenuto lontano dallo spirito di proselitismo, e s'è contentato di vivere modestamente e pacificamente accanto alle altre confessioni religiose.

Nei frequenti colloqui avuti a quattr'occhi col Poeta ci trovammo in mirabile armonia circa il metodo da seguire nello studio e nella interpretazione della letteratura indiana antica. Consentimmo pienamente sulla opportunità di associare all'indagine storica la valutazione filosofica ed estetica dei testi, talchè egli un giorno mi disse: « non verrebbe Ella a tenere un corso di Sanscrito a Santiniketan? » A Milano era stata ventilata l' idea che se il Poeta m'avesse compartito l'onore d'invitarmi per un semestre come insegnante di Sanscrito ai suoi studenti, si sarebbero dovuti raccogliere dei fondi per offrire in reciprocanza all'istituzione di Santiniketan una cattedra di lingua e di letteratura italiana e dei libri adatti a far conoscere la nostra letteratura e l'arte nostra ai giovani indiani. L'idea fu ventilata, ma sapevo benissimo che *dal dire al fare c'è di mezzo il mare*, sicchè la grandiosa proposta di allacciare scambi culturali con l'India restò campata in aria e mi parve destinata a diventare uno dei tanti sogni vagheggiati nella vita solo ad accre-

scere la mesta mole delle nostre aspirazioni insoddisfatte e dei nostri vani desideri.

Il 2 di Febbraio 1925 Rabindranath Tagore s'imbarcava sul «Cracovia» e salpava da Venezia che egli aveva definito una città ideale per abitarci; negazione dei brutti centri industriali, per l'assenza d'ogni fumo, d'ogni polvere, d'ogni rumore; un fulgido pensiero tra la folla dei pensieri comuni; una cosa bella; una gioia per sempre!

CAPITOLO II.

L'INVITO A RECARMI NELL'INDIA E I DONI DI S. E. MUSSOLINI ALL'UNIVERSITÀ DI VISVABHARATI

Tagore ha fondato una Università cui ha dato il nome di Visvabharati dal sanscrito *viçva* (tutto) e *bhâratî* (voce). Visvabharati significa, quindi, *la voce universale*, ossia l'invito a chiunque di collaborare con spirito fraterno e fuori dei cancelli delle nazionalità, dei partiti politici e delle confessioni religiose, all'incremento dei massimi beni umani, i quali sono la scienza e l'arte. L'istituzione, in fondo, mira a tradurre in atto quello che è stato il sogno di tutta la vita del Poeta: fondere, cioè, quel che di grande e di buono ha prodotto e può ancora produrre la civiltà occidentale da una parte e quella orientale dall'altra.

Il luogo scelto per tale Università è una vasta

pianura, una landa sconfinata a circa cento chilometri da Calcutta. Il padre del Poeta, Devendranath Tagore, famoso per santità, tanto da meritarsi l'appellativo di Maharshi ossia il grande (mahân) anacoreta (*rshih*), s'era fermato quivi per tutto dedicarsi alle pie meditazioni, e aveva fondato e dotato un rifugio (âcrama), che ancora sussiste, per dar modo alla gente desiderosa di quiete e di pace, di trovarle per qualche giorno in quell'asilo. Perciò il luogo si chiama Santiniketan dal sanscrito *çânti* (pace) e *niketana* (asilo). Nell'asilo di pace il Poeta ha, dunque, voluto che sorgesse la sua Università per onorare la sacra memoria del padre e per mettere la gioventù in contatto immediato con la gran madre Natura.

Dire Università di Visvabharati o parlare di Università di Santiniketan è la stessa cosa, perchè nel primo caso si accenna al fine che si propone l'istituzione, nel secondo al luogo in cui essa sorge.

La parola Università suscita in noi occidentali l'immagine di un grande e sontuoso edificio a più piani, con ampi cortili, scale e scaloni, aule con banchi, grandi sale per conferenze e laboratori. Nulla di tutto ciò a Santiniketan. C'è un boschetto formato soprattutto di alberi di mango e tutt'all'intorno disseminati si vedono dei semplici e disadorni pianterreni allungati. Sono i dormitori per bambini e per bambine, per giovani studenti e stu-

dentesse. Un edificio ad un piano è riservato alla biblioteca e alla scuola di Belle Arti. Le lezioni, di preferenza, s'impartiscono all'aria aperta, sotto gli alberi, stando maestri e scolari seduti sul suolo con le gambe incrociate.

Eppure fra tanta semplicità e rusticità maschi e femmine, dall'età di dieci anni a quella di venticinque, hanno ogni agio d'istruirsi nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, o d'imparare quel mestiere verso il quale si sentono maggiormente inclinati.

Ho già accennato alla natura ribelle del Poeta e alla sua insofferenza d'ogni freno. Nella sua istituzione egli ha voluto offrire alla gioventù il modo d'educarsi ed istruirsi senza soggiacere al martirio della coazione e della meccanicità pedagogica. Gli insegnanti sui quali il Poeta fa soprattutto assegnamento sono le vaste pianure, gli alberi, le aurore, i tramonti, il chiar di luna, i venti e le violente pioggie.

Quando egli aprì il suo Istituto lo vide riempirsi di corrigendi. Tutti i padri di famiglia ridotti alla disperazione dall'indisciplina dei figli facevano l'ultimo tentativo e li mandavano al pedagogo di maniche larghe, non senza forte temere di vederseli tornare a casa col collo rotto.

Invece, mi assicurava il Poeta, molti padri di famiglia ebbero a manifestargli la loro gratitudine per la trasformazione benefica operatasi nei loro

figliuoli dopo appena un semestre di quel regime di libertà. Gli è che con la libertà il ragazzo impara a sue spese. Nessuno gli dice: « non toccare il fuoco ». Il ragazzo lo tocca, si brucia, ma dopo quella scottatura non si sogna mai più d'avvicinare la mano alla fiamma.

Il sistema di libertà nell'educazione, che a prima vista sembra il più indulgente, è, a conti fatti, il più severo e spietato, perchè non si cura di sottrarre il fanciullo inesperto all'errore e alle sue funeste conseguenze. Quando si sono avute certe malattie si acquista poi per esse una perpetua *immunizzazione*. Ma non è meglio scansarle sempre le malattie attenendosi alle buone norme dell'igiene?

Lasciando da parte queste discussioni pedagogiche, è fuori di dubbio che a Santiniketan si è fatto e si sta facendo un esperimento di sommo interesse nel campo dell'educazione.

Il sistema di libertà e il fine di avvicinare e fondere la civiltà orientale e quella occidentale sono una idea nuova ed originale del Poeta, ma il chiamare intorno a sè dei giovani e il dar vita a una istituzione educativa è un uso tradizionale tra i sapienti dell'India. Perfino nelle Upanishad sentiamo parlare di brahmani provveduti di ampie aule (mahâçâl*âh*) presso i quali convengono studenti da tutte le parti per essere iniziati nelle sacre dottrine.

L'istruzione nell'India è d'iniziativa privata,

salvo che ora gl'Inglesi vi hanno introdotto i loro *colleges* riccamente dotati, al paragone dei quali gl'istituti privati possono vantare di essere più fedeli custodi della cultura indigena ma sono una povera e grama cosa quanto a disponibilità di mezzi d'indagine scientifica e ad organamento sistematico di studi.

Anche Gandhi ha fondato nel Guzerat una scuola, e al pari di Tagore, si vale della sua eminente personalità per plasmare le menti e i cuori dei giovani figli dell'India nel modo che a lui sembra il più confacente all'avvenire del suo paese.

Tagore a Santiniketan è una specie di divinità cui i giovani letteralmente si prostrano e detergono la polvere dai piedi. L'avvenimento più importante della settimana è il sermone che il Poeta, trasformato in gran sacerdote, improvvisa tutti i mercoledì di buon mattino nel tempietto (mandira) situato nel bosco di manghi. La fama mondiale di Tagore, il suo fascino personale e la cieca riverenza che gl'indiani tradizionalmente sentono per i *Guru* (maestri), rendono in certo modo ragione di questo ossequio che a prima giunta un occidentale potrebbe chiamare idolatrico.

L'Università di Visvabharati, non meno del suo fondatore, gode di grande riputazione non solo in Asia ma nel resto del mondo. L'idea di voler che la spiritualità indiana si associ con la potenza

scientifica dell'Occidente è luminosa e merita di aver fortuna. Che ci sia in quella estrema plaga dell'Oriente un luogo in cui, fuori d'ogni competizione di razza, di religione e di politica, convengano da tutte le parti del mondo uomini di buona volontà che cooperino all'incremento del sapere e imparino a stimarsi e ad amarsi seguendo lo stesso regime di vita semplice e contemplativa alla quale invita irresistibilmente la natura stessa del posto, è un grande vantaggio spirituale, un tentativo meritorio di ravvicinare i popoli e rimuovere i pregiudizi alimentatori d'ingiustificati quanto funesti odi e rancori.

A Tagore non fanno difetto nè le idee larghe e geniali nè le qualità dell'uomo d'azione.

Non era agevole portare nel campo della pratica la grande idea vagheggiata; eppure egli è riuscito a tradurla in atto. Il fondare un istituto di coltura del genere di quello di Santiniketan esigeva una spesa ingentissima. Dove trovare i fondi? Il Poeta ha devoluto a vantaggio della istituzione la rendita cospicua che a lui viene dallo spaccio mondiale delle sue opere, ed ha poi trovato in principi indiani ed in amici personali facoltosi il più largo sussidio a dotare convenientemente la sua Università internazionale. Tale è essa veramente, perchè fra gl'insegnanti figurano cinesi, giappone-

si, tibetani, parsi, americani, inglesi, francesi, tedeschi, olandesi ecc.

L'ampiezza di vedute del Poeta ha luogo di manifestarsi soprattutto nell'uso ch'egli segue d'invitare tutti gli anni un indologo europeo ad impartire un corso di Sanscrito agli studenti provetti e agli studiosi in generale che a Santiniketan fanno della letteratura indiana antica il campo delle loro indagini. Nell'India si trovano brahmani che conoscono il Sanscrito alla perfezione e lo parlano con la stessa facilità con la quale si suole parlare la propria lingua madre. E' difficile che un dotto europeo arrivi a padroneggiare il Sanscrito, a parlarlo, cioè, e a scriverlo correntemente, così come alcuni panditi o professori che lo hanno studiato dalla fanciullezza.

Un indiano di corta vista potrebbe, quindi, credere in buona fede una pazzia il far capo ad un dotto europeo invece che ad un *pandita* per avere un corso di letteratura sanscrita.

« Per una anomalia senza esempio nel resto della umanità », scrive Sylvain Lévi nel suo recente volume l'*Inde et le monde* a pag. 15, « l'India ha cominciato a conoscere la sua vera grandezza solo in grazia agli insegnamenti dello straniero ». Si deve alla scienza occidentale se oggi l'India sa di avere avuto un Buddha, ossia uno dei massimi geni dell'umanità; se oggi riesce a decifrare le iscrizioni

di Açoka, ossia del più nobile dei monarchi della terra; se oggi menziona nella sua storia letteraria il nome di Açvaghosha ossia d'uno degli ingegni più universali e brillanti dell'antichità. Del pari, i risultati della ricerca storica occidentale e il rigoroso metodo ermeneutico della nostra scienza filologica sono destinati a dire l'ultima parola sul significato e l'importanza dei quattro Veda, delle Upanishad e dei classici sistemi filosofici. Ai filologi europei spetta il merito di aver per la prima volta mostrato agli indiani in che modo si deve curare l'edizione critica d'un testo. Con tutta la sua conoscenza empirica del Sanscrito un pandita ha sempre da imparare moltissimo da un indologo dell'Occidente. Tutto questo sapendo Tagore, mente spregiudicata che ha intuito la grandezza della scienza europea, si è affrettato a dare come maestri ai suoi studenti, un primo anno, Sylvain Lévi di Parigi, un secondo, Maurice Winternitz di Praga, e un terzo, Sten Konow di Christiania.

Il 20 di Agosto 1925 ricevevo da Calcutta il seguente telegramma: « a nome di Visvabharati vi invito come professore visitatore per il periodo da Novembre a Marzo alle stesse condizioni dei precedenti professori. La lettera ufficiale del Consiglio direttivo seguirà fra breve. — Rabindranath Tagore, Rettore di Visvabharati ».

Il mio sogno d'andare in India doveva, dunque,

diventare realtà? Aprii l'anima alla speranza ed anche alla legittima gioia di vedere che la scienza indologica italiana riceveva un riconoscimento lusinghiero quanto altro mai. Ma non mi dissimulai le difficoltà che c'erano ancora da superare, massime quando dopo venti giorni dall'arrivo del telegramma d'invito mi giunse una lettera di Kâlidâs Nâg nella quale mi si accennava alla speranza che si nutriva a Santiniketan di ottenere in reciprocanza un insegnamento d'italiano e un dono di libri. La lettera, fra l'altro, diceva: «cercate, per favore, di portare con voi dei libri autorevoli sull'arte italiana e sulla Estetica (qui possediamo soltanto le opere di B. Croce, ma debbono esserci certamente molti grandi scrittori segnatamente sul tema della pittura, degli affreschi ecc.): ci riuscirebbero di grande utilità, perchè abbiamo una buona scuola di pittura indiana moderna a Santiniketan. Principii, metodi, tecnica e teorie intorno alla pittura e alle altre arti sarebbero assai bene accette. La nostra Biblioteca contiene pochissimi libri di questo genere. Non potete indurre il vostro Ministro dell'Istruzione o qualche casa editrice italiana a mandar con voi, primo rappresentante dell'Indologia italiana chiamato nell'India, alcuni libri fondamentali non solo su quegli argomenti ma anche sopra altri rami di letteratura e di arte? Ad eccezione di pochi volumi inviati dal Dottor Tucci, non

abbiamo nessun libro italiano. La Francia, la Germania, l'Inghilterra e l'America spedirono già molti volumi. »

Mi ricordai, allora, della promessa fatta balenare al Poeta a Milano che qualora io fossi stato invitato ad impartire lezioni di Sanscrito a Santiniketan sarebbero stati offerti in contraccambio libri italiani ed un insegnamento di lingua e letteratura italiana, ad iniziare un fausto scambio di relazioni culturali fra i due paesi.

Andare a mani vuote nell'India mi ripugnava, tanto più che i professori europei che m'avevano preceduto a Santiniketan, a mani vuote non erano andati. Promisi anzi a me stesso di rinunziare a partire se non fossi riuscito a portare con me dal mio paese almeno alcuni dei libri che m'erano stati richiesti.

Come suole accadere, a me pareva che il mio viaggio fosse una cosa molto importante e agli altri invece una cosa indifferente, talchè il mio fervore di portare un dono decoroso in nome dell'Italia alla istituzione indiana che m'invitava, era messo a dura prova dalla tepidezza o freddezza generale. Interessare gli altri a una cosa che c'interessa e indurli a sacrificar tempo e denaro è una delle imprese più ardue. La gente ha sempre tanto da fare, è così piena di pensieri e di cure, che si affretta a scansare come un seccatore chi cerca d'imporle nuove

preoccupazioni e nuovi impegni. Non essendoci tempo da perdere, non potevo nemmeno stare a spiare il momento più opportuno perchè Tizio, Caio e Sempronio mi dessero retta. All'interessamento e all'aiuto dei privati mi convenne dunque rinunziare, e andai a picchiare alla porta del Ministero dell'Istruzione. Mi furono fatti molti rallegramenti per l'onore che m'era stato compartito e che si risolveva in puro vantaggio della nostra buona fama scientifica all'estero e in grande incremento degli studi indologici, ma quanto a mandare un insegnante d'Italiano a Santiniketan e un dono di libri, la risposta fu rigidamente negativa per la ragione che mancavano del tutto fondi disponibili per un tal genere di propaganda. « Ma non si potrebbe », dissi, «racimolare dalle Biblioteche statali un certo numero di doppioni e mettere insieme una o due casse di libri? »

« C'è una legge », mi fu risposto, « che vieta di far ciò ».

Debbo, tuttavia, essere grato al Ministero della Istruzione per avermi indicato l'unica via che poteva condurmi alla meta. « La propaganda culturale all'estero », mi fu detto, « è compito del Ministero degli Esteri. »

Palleggiato da Erode a Pilato non mi persi d'animo e andai a picchiare alla porta del Ministero degli Esteri. Mi resi subito conto di trovarmi fi-

nalmente in un'atmosfera vitale in cui tutto non si riduce all'applicazione del Regolamento, al temporeggiare e all'aver terrore di qualunque nuova iniziativa, ma anzi prestano benigno ascolto alle proposte, si seconda lo slancio, s'incoraggia, si danno i mezzi di agire e di fare onore al paese. Esposi il mio caso. Le mie domande non parvero assurde, solo che il nome di Tagore presidente di Visvabharati fece scandalo. Regalare una cattedra d'Italiano e offrire dei libri ad una istituzione fondata e diretta da chi pochi mesi prima aveva fatto nascere un putiferio in Italia per la sua provocante inframmettenza politica?

« Posso garantire », risposi « che Tagore non venne a far della politica in Italia, che lo sdegno dei Fascisti contro di lui poggia sopra un equivoco, che la prova di ciò si ha nel modo correttissimo in cui si espresse riguardo al Fascismo in una intervista avuta a Bombay e pubblicata nei giornali locali subito dopo il suo sbarco. »

« Questa » si soggiunse « è una questione da sottomettere direttamente all'esame e al giudizio di S. E. Mussolini. Rivolga, dunque, al Capo del Governo una istanza e, a suo tempo, Ella riceverà la risposta. »

La domanda che mi affrettai a presentare a S. E. Mussolini fu redatta in questi termini:

« Eccellenza,

l'Università di Visvabharati presso Calcutta, dopo avere invitato negli anni scorsi gl'indianisti europei Sylvain Lévi di Parigi, Maurice Winternitz di Praga e Sten Konow di Christiania a svolgere un corso di Sanscrito, fa capo oggi all'Ateneo romano perchè voglia mandare me a rappresentare l'Indologia italiana nel massimo centro di coltura indigena che vanti la vasta India. L'onore reso alla scienza italiana ha subito indotto le superiori autorità a concedermi regolare congedo. Se non che, prima di partire io mi rivolgo all'Ecc. V. affinchè mi metta in grado di non presentarmi a mani vuote a chi usa signorile ospitalità ad uno scienziato *italiano* e fa omaggio alla scienza *italiana*.

I professori europei che mi precedettero, portarono, per conto dei loro Governi, donativi di libri alla Biblioteca di Visvabharati. E lo stesso vorrei poter fare io, tanto più che so essere desideratissima qualunque specie di pubblicazioni sull'arte nostra. A tale uopo accludo una lista di opere, facendo tener presente che la Biblioteca di Visvabharati difetta ancora quasi del tutto di libri italiani. E meglio anche sarebbe se con me potesse sbarcare nell'India qualche dotto italiano capace di tenere un corso propedeutico di coltura italiana.

Le spese del mio viaggio e della mia permanenza nell'India dal novembre all'aprile sono tutte

a carico dell'Università indiana. L'Italia dal canto suo dovrebbe assumersi le spese del viaggio e della permanenza nell'India di questo secondo insegnante.

Un magnifico campione della nuova scuola indianista italiana è il Dott. Giuseppe Tucci, vice-bibliotecario alla Camera dei Deputati, professore incaricato di *Religioni e Filosofie dell'India e dell'Estremo Oriente* nell'Università di Roma, profondo conoscitore di lingue orientali e al tempo stesso ingegno versatile e fatto apposta per tener alto il prestigio della scienza italiana.

Il Presidente dell'Università di Visvabharati è il poeta di fama mondiale Rabindranath Tagore che nel Gennaio scorso fu qui in Italia ed ignorò ed ignora tuttora che lo si volle far passare per antifascista. Io che fui presso al Tagore continuamente dal suo sbarco a Genova al suo imbarco a Venezia, posso testimoniare a testa alta che il Poeta è stato sempre estraneo ad ogni propaganda politica e si sentirebbe ferito in quel che ha di più caro se sapesse d' essere stato semplicemente sospettato d'ingerirsi nella Politica di uno Stato che lo ospitava. Tagore è un Poeta e non vuole essere che un Poeta, e se soltanto la salute gli avesse consentito di proseguire il suo viaggio fino a Roma egli, secondo mi disse più volte, avrebbe fatto visita al-

l'Ecc. V. per auspicare rapporti culturali sempre maggiori fra l'India e l'Italia.

Del resto, la mia testimonianza riesce superflua dopo la corrispondenza venuta da Bombay e diventata di pubblica ragione. In essa si diceva che il Poeta intervistato sulle condizioni dell'Italia e sul Fascismo non avèva potuto dir che bene.

Sono lieto che l'equivoco oggi possa essere chiarito, perchè so che è intenzione del grande Poeta tornare spesso alle aure salubri del nostro Paese. appena la salute glie lo consentirà. Farlo daccapo bersaglio d'ingiusti sospetti sarebbe far torto alla verità, rinnegare la nostra tradizione ospitale e offendere un grande uomo dall'animo purissimo che si è invaghito dell'Italia e ne desidera sincerissimamente l'ascesa trionfale.

Sarei ben felice di potere recare personalmente il dono dell'Ecc. V. al Poeta, ma se ciò abbia ad essere impossibile, considerato che la mia partenza da Brindisi è fissata per il quattro Novembre e che il tempo stringe, potrei semplicemente annunziare la generosa offerta la quale verrebbe poi presentata pel tramite del R. Console.

Con profondo ossequio mi contrassegno dell'Ecc. V.

dev.mo

Carlo Formichi. »

Scrivevo queste parole circa due anni fa, ed il Poeta non ha certo corrisposto all'idea che mi ero formata e che *dovevo* formarmi del suo modo di sentire e di agire: « bisogna » dice Amleto, « trattare tutti secondo ci detta il nostro onore e la nostra dignità; meno meritano, tanto maggiore è la nostra bontà ».

Letta la mia domanda, Benito Mussolini intuì immediatamente ciò che invano avevo cercato di far capire ai tanti cui mi ero prima rivolto; che, cioè, bisognava cogliere a volo l'occasione di allacciare rapporti culturali con un immenso lontano paese che dell'Italia aveva fino allora scarse, vaghe e false notizie. Il vantaggio che una nazione può trarre dalla diffusione della propria cultura all'estero, è semplicemente incredibile. La Francia fa di continuo valicare gli oceani ai suoi più illustri uomini di lettere e di scienze, e qualche volta a Parigi si lamentano che i migliori insegnanti invece di far le loro lezioni alla Sorbonne e al Collège de France vanno a tenerle in Cina, nel Giappone, nell'India e nelle Americhe. Di quanto il prestigio della Francia nel mondo si avvantaggi in grazia a questo sistema è notorio.

Sulla lista di libri che avevo presentato Mussolini aggiunse di suo pugno: *aumentare e completare*, e il Tucci fu incaricato di andare ad insegnare lingua e letteratura italiana a Santiniketan.

Il decoro dell'Italia non soltanto era salvo ma principescamente garantito. D'un tratto il mio viaggio assunse agli occhi miei il carattere di missione d'italianità, e sentendomi spalleggiato dal mio Governo sentii in me le forze centuplicarsi. Ero orgoglioso di portare con me tre grosse casse piene di libri sulla letteratura e l'arte nostra i quali dicevano eloquentemente chi era l'Italia.

Mai compagni di viaggio furono più cari; e quando nel Mar Rosso scoppiò, come si avrà agio di leggere, la furiosa tempesta che tenne in piedi a bordo tutti i passeggeri per una intera notte, io pensavo con raccapriccio alla eventualità di aver a lasciare nel fondo del mare il tesoro affidatomi. E anche più orgoglioso mi rendeva il nobile messaggio che il Capo del mio Governo m'incaricava di recare all'Università di Visvabharati e che riporto qui integralmente:

Roma, 21 *Ottobre* 1925

« Illustre Professore,

nell'esprimerle il mio vivo compiacimento per l'invito fattole dall'Università di Visvabharati, che onora nello scienziato italiano la scienza italiana e l'Università di Roma, mi è gradito affidarle l'incarico di recare in dono in mio nome a quella Università, massimo centro della cultura indiana, i li-

bri dei quali unisco l'elenco, con l'augurio che tale offerta valga a rendere sempre più intensi i rapporti culturali fra la classica terra dell'India, culla della civiltà del mondo, e l'Italia.

Mi creda, illustre Professore,

Mussolini. »

Giudicata dalla celebrità di cui gode nel mondo, l'Università di Visvabharati, fondata dal celeberrimo Tagore, può ben chiamarsi il massimo centro della cultura indiana, se, soprattutto, non si dimentica il suo carattere d'istituto privato assurto a dignità di focolare di scambi culturali fra l'India e il resto del mondo. Per fare un dono di libri italiani non si sarebbe potuto scegliere un centro di studi più adatto. Come si vedrà, la munificenza del nostro Duce produsse in tutta l'India la più favorevole delle impressioni, e valse a creare all'Italia e al regime fascista amicizie e consensi che perdureranno a dispetto della distruzione tentata dal Poeta all'ultimo momento.

CAPITOLO III.

DA ROMA A BOMBAY

La sera del 2 Novembre 1925 partivo dalla stazione di Roma salutato da uno stuolo di parenti e d'amici che m'auguravano buon viaggio, felice successo e prospero ritorno. Tutti erano contenti di vedermi partire per l'India, così come tutti son contenti di veder infine sposarsi due innamorati di vecchia data.

Checchè si dica, quando s'imprende un lunghissimo viaggio la tensione del nostro animo è massima. A casa chi mai si preoccupa di ciò che la prossima ora sarà per addurgli? Quanto più lontani da casa siamo tanto più in noi cresce l'aspettazione dell'imprevedibile e magari del pericolo. Il vero riposo del corpo e dello spirito si ha soltanto nel proprio nido. Sennonchè, il riposo induce sonno, diven-

ta, a lungo andare, accidia, torpore, viltà. Lasciare il proprio nido e spingersi lontano, sempre più lontano da esso, equivale a tenersi desti, insegna a essere coraggiosi, è la migliore disciplina del corpo e dello spirito.

Mi compiaccio di ricordarmi dello stato d'animo in cui lasciai Roma, e, ancora più, due giorni dopo, Brindisi. Nulla avrebbe più potuto trattenermi dal valicare mari ed oceani. M'avessero detto che andavo incontro alla morte, sarei partito lo stesso.

La mattina del quattro Novembre mi affrettai a raggiungere il « Cracovia », e quando lo scorsi rasente alla riva e udii il frastuono delle catene uncinate che scivolando in giù per le carrucole afferravano balle, sacchi e bauli e li tiravano in su per deporli nella stiva, fissai gli occhi su quell'albergo galleggiante cui stavo per affidare la mia vita e le mie fortune. Il fumaiolo, gli alberi, il cassero centrale, il cassero di poppa, gli oblò, gli ufficiali vestiti di bianco coi loro berretti, i marinai, tutto mi sembrava così nuovo e affascinante. Preceduto dal facchino che portava il mio piccolo bagaglio salii a bordo per la scala reale, ed esibito il mio biglietto recante il numero della cabina assegnatami, scesi giù ad occuparla. Mi consideravo ormai abitante del mare e cominciai a percorrere in lungo e in largo il piroscafo, guardando con curiosità i passeggieri, alcuni dei quali erano indiani e mi davano

l'illusione di trovarmi già nella lontana terra di sogno che fra quindici giorni dovevo raggiungere.

Poco prima delle undici antimeridiane la sirena diede il segnale della partenza, e quanti non erano passeggieri si affrettarono a sbarcare. La nave lentamente si staccò dalla banchina e prese il largo. Appoggiato alla balconata di poppa tenni fissi gli occhi su Brindisi che, crescendo la lontananza, diventava sempre più piccola e rivolsi all'Italia un arrivederci colmo di entusiastica fede. Il sole splendeva come sa splendere nel nostro cielo, il mare era un olio, e la brezza iodata e tonica dava un senso di benessere che si convertiva in fantasmi giocondi, speranze di bene, buono umore. Non c'è scacciapensieri più efficace della esuberanza della salute. Il *gong*, ossia quella lamina di metallo che percossa dà un suono cupo, e portata in giro a bordo da un camerierino, fin troppo entusiasta del proprio mestiere, annunzia l'ora dei pasti, mi scosse dalla mia beata contemplazione per dirmi che il *tiffin*, ossia le terza colazione, era pronto. Non c'è davvero pericolo di morir di fame a bordo, ma piuttosto di buscarsi una indigestione. Buona parte della giornata si passa davanti al desco. Al mattino di buon'ora il cameriere vi porta nella cabina il thè o il caffè con latte, pane, burro e frutta. Non si è finito di digerir questa roba quand'ecco il *gong* vi invita a una seconda colazione, nella quale si offrono dac-

capo caffè, thè, latte, burro, frutta e uova, pesce, carni fredde, marmellata ecc. Dopo tre ore il *gong* annunzia il *tiffin* in cui vien servito ogni ben di Dio. Fra le quattro e le cinque del pomeriggio i passeggieri tornano nella sala da pranzo per prendere il thè, ossia per rimangiare pane, burro, marmellata. Verso le otto di sera eccoti un pranzo luculliano a preparare il quale l'arte culinaria mette a partito tutte le invenzioni più raffinate. Una sera, per esempio, nella lista delle vivande si leggeva: *galantina Polo Nord*. Tutti erano in attesa del nuovo piatto, quand'ecco i lumi si spensero e comparvero i camerieri recanti sul braccio un largo vassoio illuminato da candele che sosteneva la figurazione di un paesaggio bianco di neve e di ghiaccio, popolato d'orsi bianchi, e con delle fette di galantina e di gelatina tutt'all'intorno. E lì urli, grida d'approvazione, battimani, giubbilo generale.

Un epulone dovrebbe fare il viaggio dell'India non per altro che per i piaceri della tavola che gli sono riservati. Gli converrà, soprattutto, prescegliere uno dei nostri piroscafi, i quali, si dice, sono ricercati dai viaggiatori d'ogni nazionalità appunto perchè questi possono durante il viaggio ripetere parecchie volte al giorno: *ventre mio fatti capanna.*

Ad onore dei miei connazionali debbo dire che i passeggieri più sobri e che rifiutavano gran parte delle vivande loro offerte, erano italiani. Fra gli

stranieri invece ho avuto agio di conoscere persone che non uomini ma lupi chiamare si dovrebbero. La voracità è una cosa ben volgare, e la nobiltà d'una stirpe si manifesta in gran parte a tavola.

Gli orientali ci rimproverano d'essere troppo amanti e smaniosi di godimenti e di crearci sempre nuovi e più ricercati bisogni artificiali. Torto non hanno, e confesso che la vita di bordo, fra i passeggieri di prima classe, non mi lasciò del tutto edificato. E' vero che quindici giorni sul mare sono lunghi e tediosi, ma il non poter rinunziare al divertimento nemmeno per due settimane e l'incoraggiare la mala abitudine col provvedere la nave d'ogni possibile passatempo e piacere, non sono certo titoli di cui la nostra civiltà possa menar vanto. Oltre a stare a tavola e a solleticare il palato per il tempo e nel modo che ho detto, i viaggiatori di prima classe hanno agio di passar tutta intera la giornata a trastullarsi. Chi fuma, chi giuoca a carte e chi a scacchi, questi adagiato sulla sedia a sdraio legge il romanzo su cui dopo breve intervallo addormentandosi reclina la testa, quello va nel *bar* a chiacchierare inumidendo il palato con birra o whiskey ed acqua di seltz, un altro si reca sul cassero centrale riservato agli *sports,* un altro ancora inforca la sella d'un cavallo meccanico congegnato in modo da offrire gli stessi vantaggi dell'esercizio dell'equitazione. Altro passatempo è il bagno di mare.

In una grande vasca a prua, s'introduce per mezzo di pompe l'acqua marina, e gli uomini in costume da bagno, ci si tuffano dentro, e nuotano, fanno il morto, si spruzzano l'acqua in faccia, vanno a toccar con le mani il fondo della vasca tutta rivestita di tela.

Gli amanti di musica, o meglio, gli strimpellatori di pianoforte passano il tempo nel salone centrale a tradire Beethoven e Chopin e ad accompagnare qualche soprano o contralto da strapazzo o qualche tenore o baritono improvvisato.

Il fonografo non manca nemmeno a bordo, e la sera ripete con una monotonia colma d'una tristezza che strappa le lagrime, un valzer di recentissima data mentre le più goffe e sguaiate film cinematografiche vengono proiettate sullo schermo.

Dopo il cinematografo la sera spesso si balla. Gli uomini si trovano d'aver indosso lo *smoking*, perchè a pranzo non si va che in *smoking*, e le donne sono scollate e sfarzosamente vestite. E si assiste lì sul ponte per un'ora e più alla esecuzione di quelle danze moderne che pare attacchino insieme con la colla dama e cavaliere e francamente sono una sconcezza.

Qualche sera prima della fine del viaggio c'è pure un grande ballo in maschera con lancio di stelle filanti e conseguente baccano.

In un ambiente cosiffatto è naturale che i cor-

teggiamenti sieno all'ordine del giorno e che l'invidia, la gelosia, il pettegolezzo, la maldicenza, trovino il terreno più adatto per prosperare.

Insomma, la vita frivola e inconcludente dei fannulloni e dei gaudenti viene senza interruzione continuata fra mare e cielo dal luogo d'imbarco di un continente al luogo di approdo dell'altro continente. Un indiano, mio vicino di tavola, ebbe a dirmi una sera rudemente: «in Europa, col moltiplicare i bisogni artificiali accrescete il numero dei pensieri frivoli, mentre nell'India con la semplicità della vita abbiamo tutto l'agio di concepire alti pensieri. Le nostre donne vanno scalze, ma tengono coperte e braccia e petto: le vostre, se appartengono alla buona società, si vergognano d'andare scalze ma non di denudare le braccia e il petto».

Feci osservare al severo censore ch'egli giudicava l'Europa dalle apparenze, e che anche da noi c'è tanta brava gente che produce assai più di quel che consuma, si contenta di poco e trova la maggior compiacenza nelle gioie dell'intelletto e dello spirito. Ma non potetti fare a meno di convenire con lui circa la futilità di quella vita di bordo fatta apposta per privare l'uomo dei grandi pensieri che un lungo viaggio per mare gli farebbe concepire sol che potesse osservare, raccogliersi e meditare. Non c'è nulla di più suggestivo della vista di cielo e mare, nulla che più inviti alla contemplazione e alla

preghiera. Quando il corusco disco del sole scompare all'orizzonte e pare si tuffi nelle onde lontane, quel senso che ci assale e sgomenta d'esser soli e in balìa d'un elemento infido apparentemente calmo ed uniforme, in realtà facile allo sdegno e popolato di mostri, ci spinge irresistibilmente ad elevare l'anima a Dio. Se mancasse, si pensa, il sostegno della nave in quella immensità d'acqua, quale schiacciante abbandono, quanta disperata morte all'intorno. E' un fatto che si desidera morire nel luogo e fra le cose e le persone a noi più familiari. Più l'ambiente che ci circonda è a noi estraneo, più l'idea ci ripugna d'avere in esso ad esalare l'ultimo respiro. Tutto del mare e nel mare ci pare alieno da noi, e lo osserviamo con intensa curiosità mista d'orrore. Passai delle ore con gli occhi fissi sulle acque del Mar Rosso e dell'Oceano indiano, ed ebbi il mio compenso: ecco frotte di delfini saltar fuori e rituffarsi giocondamente nell'onda, ecco una enorme testa di pesce emergere dall'acqua per un attimo e sparire, ecco a poca distanza dal piroscafo guizzar a volo sui flutti per tornare a sommergervisi le cosiddette rondinelle marine, ecco in lontananza una balena lanciare in alto acqua, ecco i furbi gabbiani tener dietro al piroscafo e col becco raccogliere a volo le briciole di pane che loro gettavo. Quantunque aguzzassi ripetutamente la vista, *come vecchio sartor fa nella cruna,* per far la conoscenza

di quel mostro ripugnante che si chiama pescecane e che è comunissimo nel Mar Rosso e segnatamente nelle acque di Aden, non mi venne mai fatto di scorgerne uno. Il pescecane segue spesso i piróscafi sperando di raccattar qualcosa da mangiare e mostra a fior d'acqua la sua schiena. Ha la vista debole e quasi nón distingue il color nero, sicchè un negro può assai più facilmente di un bianco sfuggire al suo mortifero morso. Queste notizie mi andavó procacciando dagli ufficiali di bordo e dai viaggiatori pratici di quei mari.

E per tornare alla gente frivola che banchetta, danza, suona, canta e fa all'amore fra la distesa del cielo e delle acque, punto curandosi di aprir l'anima alle grandiose e paurόse sensazioni che dà l'Oceano con le sue insidie e i suoi innumeri misteriosi abitanti, mi piace aggiungere che a tanta spensieratezza fa un malinconico contrasto la vita che sulla stessa nave sono costretti a menare gli uomini addetti a far agire e a sorvegliare le macchine, e, occorrendo, a ripararne i guasti. Una semplice visita al macchinario giù nel fondò della nave mi rivelò un genere di patimento umano degno della massima considerazione sociale. Passato il canale di Suez la temperatura gradatamente si eleva fino a diventare torrida a Aden. Anche a stare sopra coperta vestiti di abiti leggerissimi si gronda sudore e par che l'aria manchi. La vita nel fondo del piro-

scafo si trasforma in quei giorni in un tormento infernale. Eppure c'è gente condannata a restar giù in quella bolgia per pulire le macchine e assicurarsi che funzionino regolarmente. Il caldo è tale che spesso il povero macchinista sviene, ma è sostituito immediatamente da un compagno, perchè la sicurezza della nave esige, massime se il mare è mosso, che le macchine sieno tenute d'occhio continuamente. La mia visita a quell'inferno durò quaranta minuti. Il capo-macchinista volle mostrarmi minutamente tutto il complicato funzionamento dei motori, delle ruote, delle puleggie, del frigorifero e giù, sempre più giù mi conduceva per delle scale di ferro a chiocciola, mi faceva passare ponticelli parimenti di ferro, e tratto tratto accorgendosi dal mio pallore che diventavo asfittico e stavo per svenire, mi invitava a sostare in certi punti dove l'aria viene immessa dall'esterno in modo da formare una corrente refrigerante. Quanto sono ancora oggi riconoscente a quel bravo ufficiale che infliggendomi quella tortura mi fece concepire una simpatia senza limiti per gli eroi invisibili di bordo che logorano la loro vita nel martirio per garantire la salvezza della pelle ai gaudenti di sopra-coperta fin troppo visibili! E, mi aggiungeva il capo-macchinista, tutti questi giovanotti che si sottopongono a un mestiere così duro, percepiscono salari così bassi che, arrivando a Bombay, non scendono a terra ma ri-

mangono a bordo ad annoiarsi per i quindici giorni che il vapore resta ancorato: la nostra moneta al cambio con la rupia perde in guisa da non consentir loro l'ombra d'uno svago.

La nostra civiltà è una grande e sublime cosa che va devotamente conservata e promossa, ma nasconde pure ingiustizie stridenti che con devozione anche maggiore dovrebbero essere sanate e eliminate. A tutti i passeggeri di prima classe, e soprattutto alle signore proprietarie d'un cagnolino favorito e viziato, farei l'obbligo di visitare il fondo del piroscafo che loro fa valicare le onde sicuramente e giocondamente.

Torniamo sopra coperta. Non uno solo dei passeggieri c'era a bordo il quale non mostrasse una spiccata somiglianza col tale o tal'altro mio conoscente e che in cuor mio non potessi chiamare col nome della persona che mi richiamava alla mente. Ogni individuo, è vero, è una personalità, *un'unico;* ogni faccia umana è quella ad esclusione di tutte le altre, ma ciò non vieta che gl'individui, le facce umane si possano raggruppare in un numero non illimitato di tipi. Era per me un divertimento rivedere in quelle varie fisïonomie la fisionomia di un mio amico, d'un mio scolaro, d'una mia domestica e via dicendo, e d'associare ad esse i nomi corrispondenti anche dopo aver conosciuto i veri nomi,

E' un gran proverbio quello che dice: Dio fa gli uomini e poi li appaia. Dopo soltanto tre giorni di viaggio tutti quelli che amavano gli *sport* si trovavano da una calamita invisibile attirati gli uni verso gli altri, le signore e signorine disposte a farsi corteggiare già avevano i loro corteggiatori, strimpellatori di piano e cantanti s'erano alleati, e così pure giocatori andavano a braccetto con giocatori, bevitori con bevitori.

Non tardai a trovarmi anch'io in un crocchio e ad aver modo di conversare utilmente e piacevolmente con alti funzionari del *Civil Service* i quali, passate le loro vacanze in Inghilterra, tornavano in India. Più che parlare mi piaceva stare ad ascoltare e far tesoro dell'esperienza altrui. Ebbi così modo di attingere preziose notizie sulle popolazioni aborigene dei Gònd (1) da Mr. Slocock commissario inglese nelle Provincie centrali, il quale risiede da ben trentaquattro anni nell'India e la cui conversazione è un ammaestramento continuo. E' noto che quando gli Arii immigrarono nell'India non vi trovarono il deserto ma ebbero a soggiogare dei popoli autoctoni che ancora sopravvivono e rappresentano dei fossili umani perpetuanti credenze e costumi d'un'antichità addirittura favolosa. Il suo-

(1) Ovvero Klonds, secondo altri scrivono. Vivono sulle colline del Ganjam, nel sud dell'India e nelle provincie di Vizagafratam e di Orissa,

lo indiano è eminentemente conservatore, e può chiamarsi l'archivio delle memorie umane. Avrò occasione di parlare dei Santal che vivono sparsi in piccoli villaggi in prossimità di Santiniketan e rimontano anch'essi a tempi preistorici. In generale tutti questi aborigeni sono della brava gente che non ammazza e non ruba, lavora alacremente e fa il fatto suo. Parlandomi dei Gònd, Mr. Slocock mi riferì un atto di coraggio straordinario compiuto da uno di essi col massimo sangue freddo e la massima bravura: un ispettore inglese della giungla, perlustrandola in compagnia di un Gònd, ebbe la poco grata sorpresa di essere assalito da una tigre e di sentirsi tra i denti della belva, la quale, però, dovette subito abbandonar la sua preda e accasciarsi morta al suolo per un formidabile colpo di clava vibratole sulla testa con mossa fulminea dal bravo ed imperterrito aborigeno.

La buona fede fra i Gònd è proverbiale. Le mura delle loro prigioni sono bassissime e possono scavalcarsi con la massima facilità. Ma non c'è caso che un prigioniero tenti di scappare, quando s'è rassegnato ed ha promesso di scontare scrupolosamente la sua pena. Uno di questi prigionieri chiese al carceriere di lasciarlo uscire promettendogli che sarebbe tornato alla tale ora. S'ebbe il permesso, uscì, e sedotto dal fascino irresistibile della libertà, non tornò più al carcere; pentitosi, poi, in capo

di alcuni giorni, si ripresentò tutto umile e contrito al carceriere. Ma questi lo respinse sdegnosamente dichiarandogli che non era più degno di dimorare nella sua prigione.

Un pedante funzionario inglese, mi aggiunse Mr. Slocock, ordinò che le mura delle prigioni si elevassero, e da allora le evasioni sono diventate frequenti.

Con grande stupore appresi da Mr. Slocock che fra i Jaina è comunissimo l'uxoricidio. I Jaina sono i seguaci del Jina, contemporaneo e rivale del Buddha, ammontano a circa un milione, dimorano soprattutto nel Guzerat, nel Rajputana e nel Pengiab e si dividono, come i buddhisti, in monaci e laici, questi ultimi in prevalenza ricchi mercanti e banchieri. Ho già fatto osservare che il Giainismo, a differenza del Buddhismo, col quale ha pure tanti e tanti punti di contatto, non è scomparso dall'India ma vi ha piantato salde sebbene rare radici, perchè non ha mai avuto la velleità di diventare una religione universale e si è adattato a vivere modestamente e pacificamente come una setta fra le sette, una casta fra le caste. La religione jaina è andata col tempo modificandosi e si è liberata da certe singolarità che non le facevano troppo onore, come ad esempio, il suicidio ammesso e consigliato per sottrarsi ai dolori dell'esistenza, il costume di andare completamente nudi, il divieto di ammazzare

qualunque specie di viventi osservato fino al punto di respirare attraverso un velo, di bere acqua ben filtrata e di porre il piede in terra solo dopo averla scrupolosamente spazzata con una granata, per tema di distruggere microbi ed insetti. I Jaina oggi pensano, come ho detto, ad arricchire, ed insieme coi Parsi rappresentano l'alta banca indiana. Hanno dei templi sontuosi e ricchi e non lesinano danari per promuovere la pubblicazione dei loro libri sacri e profani. La letteratura jainica è cospicua e comprende anche una vasta e varia novellistica nella quale ci colpisce il motivo predominante di uomini che sono spinti a rinunziare al mondo e a farsi frati per causa della cattiva condotta delle loro consorti. Questo motivo mi tornò alla mente quando Mr. Slocock mi accennò alla frequenza degli uxoricidi fra i Jaina, e dissi fra me: è probabile che oggi i Jaina trovino miglior partito quello d'ammazzare le mogli infedeli anzi che l'altro di abbracciare la vita di monaci mendicanti per lo sconforto della delusione e il dolore del tradimento. Che anche nell'India abbia troppo a svilupparsi il senso pratico?

Mr. Slocock mi parlò pure a lungo dei Sikh, una popolazione bellicosa del Pengiab, la quale supera di poco i due milioni, non ammette la casta, sogna l'indipendenza, rode il freno, recalcitra contro gl'inglesi, e volentieri farebbe la parte che fecero i piemontesi in Italia e i prussiani in Germania

per scuotere il giogo straniero e dare unità politica alla patria. Ma due milioni di uomini, per quanto agguerriti e organizzati, riusciranno mai a fondere insieme tutta l'India ricca di più di trecento milioni d'abitanti? E' vero che molte volte i meno tirano i più, ma i meno nell'India hanno da fare i conti con gl'inglesi e, fatti i conti, s'accorgono di non essere i meno, ma addirittura gli zeri.

Passando dinanzi a Perim, isola nel Mar Rosso posseduta dagl'inglesi e fortificata, Mr. Slocock mi raccontò che i francesi nel 1857 vi sbarcarono poche ore prima degl'inglesi e si tenevano sicuri d'occuparla. Gl'inglesi finsero di niente, invitarono i francesi a cena, li ubriacarono, e il giorno dopo fecero trovar loro issata la bandiera britannica. Per una sbornia i francesi perdettero così la chiave del Mar Rosso.

Conoscendo l'India solo attraverso la sua letteratura ne parlavo con entusiasmo grandissimo e menzionavo le gioie che mi ripromettevo dalla vista del sacro Gange, dalla fragranza dei loti, dall'assaggio del mango delizioso, e dal commercio coi miti, buoni e angelici abitanti. Nel crocchio in mezzo al quale parlavo era evidente che il mio entusiasmo veniva rispettato ma non condiviso. Ogni inglese, dopo pochi anni che risiede nell'India, non sa più che farsi dello splendore dei tramonti e delle emozioni della giungla, ed ha la nostalgia delle neb-

bie della sua Londra. Senza voler di proposito togliermi le mie illusioni, Mr. Hamilton, un distinto giovane magistrato inglese, non poteva, tuttavia, tenersi dal farmi della vita indiana un quadro che non corrispondeva esattamente alla mia aspettazione. Udii così da lui che la tanto decantata dolcezza degl'indiani non impedisce che il codice penale abbia spesso ad applicarsi per delitti efferati e per diaboliche frodi. Per esempio, ci sono anche lì i malandrini specializzati in furti sui treni. Entrano in uno scompartimento, adocchiano la persona del bagaglio o della borsa della quale divisano d'impadronirsi, appiccano discorso con essa, e trovan modo, o prima o poi, di somministrarle un certo veleno chiamato *dhatùra* che è un potente sonnifero. Quando la vittima è bene addormentata, viene spogliata d'ogni valore che per avventura porta seco, e lanciata fuori del finestrino nell'aperta campagna appena il treno comincia a rallentare.

Come nel nostro medio-evo, ancora oggi nell'India sono micidiali le inimicizie fra famiglie, talchè, formatisi i partiti, gli odii si sfogano in delitti simulati e in insidie d'ogni genere. Il propinar veleno è la forma preferita di soppressione del nemico. Gl'indiani, mi aggiungeva Mr. Hamilton, si lamentano della miseria, della carestia e della fame, ma nulla fanno per migliorare le loro condizioni economiche e aspettano tutto dal governo inglese del

quale poi diffidano cordialmente. Il bestiame è in uno stato miserando. Le vacche sembrano quelle vedute da Faraone in sogno, magre, di bruttissima apparenza, scarne e misere. Ma quale indù vorrà ammettere che il pregiudizio della santità della vacca è in gran parte responsabile del deperimento del bestiame?

La mortalità dei bambini nell'India è spaventevole. Ma curano forse gl'indigeni le condizioni igieniche, e non si ostinano a bere l'acqua degli stagni in cui lavano i panni e la persona? Quali e quante non furono e non sono le difficoltà dell'autorità inglese per rendere obbligatoria la vaccinazione?

In questi ed altri simili conversari passavo parecchie ore del giorno e m'istruivo intorno a uomini e cose del paese che dovevo visitare.

Il « Cracovia » sostò tre volte: a Porto Said, a Suez, e a Aden. Già il sei di Novembre l'aria afosa e un vento caldo mi annunziarono la vicinanza dell'Africa e del deserto. Il giorno seguente scorsi da lontano Damietta, e poche ore dopo scendevo a terra con l'Ingegnere Formica che gentilmente volle farmi da guida in Porto Said, pratico com'egli era di quella e di varie altre città dell'Egitto. Appena sbarcati ci convenne difenderci energicamente dalle offerte tormentose dei vetturini, dei venditori ambulanti, degli innumerevoli ragazzetti che fanno da

lustrascarpe. Seguirono poi i mendicanti. Mi credetti fra le mosche, le zanzare e i tafani umani. E così come le mosche, le zanzare e i tafani si scacciano solo con le botte, del pari quegli arabi si tenevano a distanza solo coi pugni ed i bastoni. Ci spingemmo nel quartiere arabo e visitammo una moschea. Scalzatici entrammo in un tempio circolare sul pavimento del quale era distesa una stuoia, e sulla stuoia i fedeli inginocchiati prostravano la fronte, la rialzavano, guardando in cielo e sollevando le braccia, poi daccapo si prostravano, e così di seguito. Che spettacolo umiliante per l'umanità quelle prostrazioni da schiavi. Anche quando si prega ci vuol dignità, e nemmeno innanzi a Dio è lecito all'uomo d'avvilirsi e di diventare un verme. Quella forma abietta di devozione già annunzia quale dio si adora. Al nostro Dio, al Dio della gente civile, ripugnerebbe il vedere, dal trono dei suoi cieli, l'uomo, la sua più perfetta creatura, prosternato a quel modo nella polvere.

In fondo alla moschea c'era un cortile con una vasca dalla quale i fedeli attingevano acqua e si lavavano. A sinistra del cortile si vedeva una cameretta dalla quale non tardò ad uscire un uomo grosso, bruno, dall'aspetto volgarissimo. Era il mullah, ossia il prete addetto alla moschea, il quale ci venne incontro, c'invitò ad entrare nella sua stanzetta e ci mostrò alcuni esemplari del Corano. Poi

bruscamente stese la mano e non ci chiese, ma ci impose di sborsar danaro. Non ricordo più che moneta gli diedi; mi ricordo solo che la guardò e, non trovandola sufficiente, fece l'atto di chi richiama all'ordine il proprio debitore e gl'intima di pagare il prezzo pattuito per la merce consegnata. Mi volsi all'Ingegnere Formica e gli domandai se c'era una tariffa per visitar la moschea. Mi sentii rispondere: « nemmeno per idea, si tratta d'un'offerta, si ha diritto di dar quel che si vuole, Ella è stato già fin troppo generoso ».

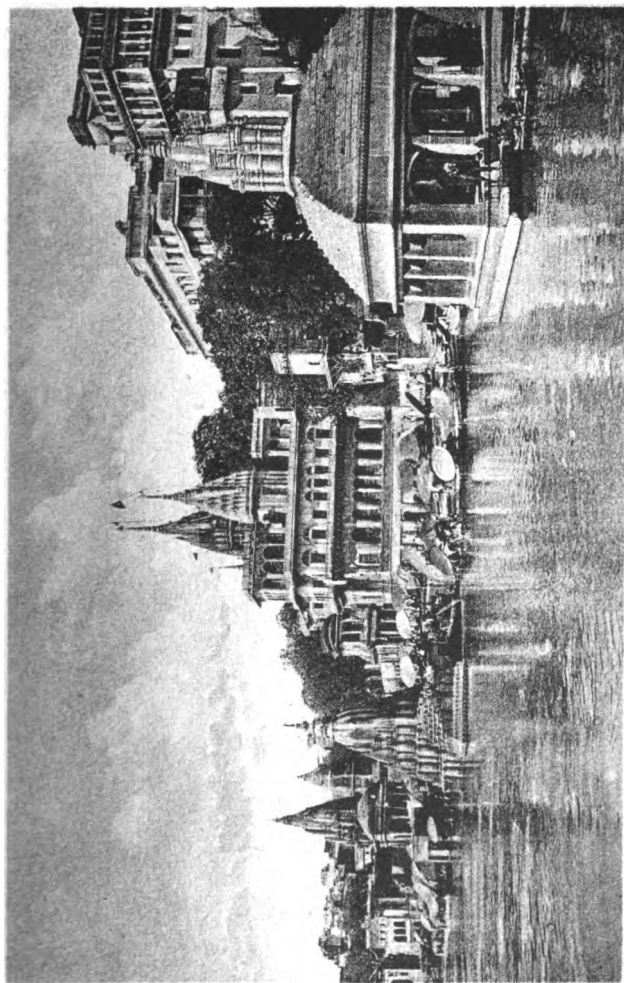
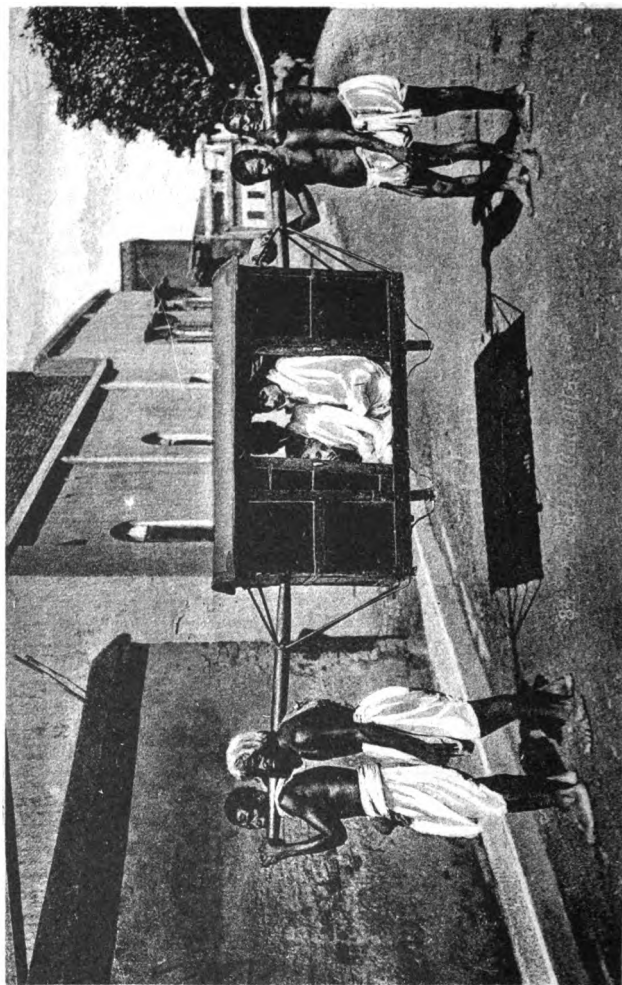
Avrei dovuto rifiutarmi di cedere alle sfacciate insistenze di quell'avido servo d'Allah, ma, per amor di cortesia, gli vuotai il borsellino nella mano, e son sicuro che, se non lo avesse visto vuoto, sarebbe tornato alla carica del postulare.

Usciti dalla moschea cominciammo a percorrere le vie interne del quartiere indigeno e ad incontrare donne velate che portano all'altezza del naso un piccolo cilindro di canna cinto di tre cerchietti d'ottone o d'oro. Guardano attraverso due fori praticati nel velo innanzi agli occhi e fanno sovvenire dei fratelli della misericordia che accompagnano a Napoli i feretri. L'Ingegner Formica mi additò pure parecchi eunuchi che sono a guardia degli harem e qualche lebbroso. Avemmo poi la rara fortuna d'imbatterci in due cortei nuziali preceduti da un banda che

non suono ma fracasso, strepito, emetteva, scordato, assordante, irritante. Nella prima carrozza col mantice alzato, e impenetrabile ad occhio umano per due tende gialle che ne coprivano i due lati, c'era la sposa. Seguivano le carrozze della famiglia e degl'invitati. In alcune di esse vedemmo delle donzelle non velate, e la mia gentile guida mi disse che erano arabe più evolute, riuscite ad emanciparsi dal costume tradizionale e ad andare, come le europee, a viso scoperto. Ma in generale, le donne del popolo non velate che s'incontrano a Porto Said sono tutte ebree.

Ammirai l'abilità del mio compagno nel saper distinguere dalla foggia dei vestiti di colori svariati e vivi e dalle fisionomie a quale nazionalità africana appartenevano gl'individui che incontravamo per via o vedevamo seduti nelle botteghe a fumare in un torpore del più molle ozio l'huqqa, il narghilè, o la sigaretta. Non avrei saputo distinguere un sudanese da un egiziano, vedevo innanzi a me una confusione di facce e di colori e solo m'accorsi che di cento uomini che incontravo novantanove avevano gli occhi malati. E' difficile trovare un arabo che abbia sani gli occhi. Alcuni vogliono che sia la sabbia del deserto, altri la blenorragia diffusissima, la causa di tanti glaucomi ed altri malanni della vista.

Anche se immerso in un sonno profondo m'avessero trasportato dall'Italia e mi fossi ridestato in una qualunque delle vie di Porto Said, avrei esclamato, prima ancora di scorgere uomini e cose più caratteristiche del luogo: « questa non è più la mia patria, qui non sono nato, su questo suolo non voglio vivere, a questa terra non voglio lasciare le mie ossa ». La luce, l'aria, gli odori, soprattutto gli odori, vi rivelano che l'ambiente non è più il vostro: la luce è soverchia, vi abbaglia, v'intontisce; l'aria calda non vi fa soltanto sudare ma vi fa provare una strana sensazione di abbattimento; gli odori par che v'insudicino le papille delle fosse nasali. Il sentimento dominante è la diffidenza non solo verso gli uomini ma verso gli elementi. Sembra che tutto vi debba far male: l'aria che respirate, l'acqua che bevete, il cibo che accostate alle labbra.

E' agevole immaginare con quanta gioia tornai sul piroscafo. E' dovere d'ogni viaggiatore spogliarsi d'ogni prevenzione e predisporre anzi l'animo alla indulgenza e alla simpatia quando attraversa regioni che visita per la prima volta. Il trovar brutto tutto ciò che differisce da noi, dalle cose nostre e dalle nostre usanze, è indizio di ristrettezza mentale e sentimentale. Ogni popolo della terra va capito, rispettato ed amato. Gli arabi sono un gran popolo ed hanno avuto una grande storia ed una

Benares - I Ghat

Calcutta. - In palanchino

grande letteratura. Non sarei, tuttavia, sincero verso me stesso se celassi o, comunque, dissimulassi la profonda naturale avversione che provai per la loro gente, il loro paese, la loro religione, i loro costumi, il loro parlare. E' mai possibile amare il deserto? E' mai possibile amare i figli del deserto? Nulla di più interessante del vedere, percorrendo il Mar Rosso, le coste e le montagne dell'Arabia a sinistra, le coste e le montagne dell'Egitto a destra. Ma quale e quanto squallore, che aridità, che desolata assenza di verde! Oh, la profondità della leggenda biblica che assegna come capostipite alla gente africana un uomo maledetto dal proprio padre. Solo la maledizione può indurre in un paese tanta muta e monotona sterilità.

Il colore del mare nel porto di Suez è d'un celeste che non dimenticherò mai. Ma le bianche, brulle colline che incorniciano quello specchio d'acqua circolare proclamano l'inospitalità della spiaggia in stridente contrasto con l'invito che sembra venire dal placido, glauco, sorridente mare.

Le sgradevoli impressioni avute a Porto Said mi tolsero ogni voglia di sbarcare a Aden, tanto più che il piroscafo ci si ancorò di notte dopo la terribile tempesta di cui farò parola or ora. Mi contentai di restar sul ponte ad osservare certi barconi che s'avvicinavano alla nostra nave carichi di mercanti arabi, parsi, indù. Avvolti in drappi bianchi,

gialli, rossi, con in testa il fez o il turbante, facevano un chiasso indiavolato, e appena ammessi a salire sulla scaletta di bordo fu miracolo se nel pigia pigia qualcuno non cadde in mare. Si affrettarono a sciorinare le loro mercanzie: penne e uova di struzzo, collane, sigari, sigarette ecc. Strano a dirsi, ma ognuno di quegli uomini attirava l'attenzione più per la foggia del vestire che per la fisionomia. L'individualità ha campo di affermarsi quanto più si sale nella scala degli esseri e quasi scompare fra gl'insetti. *Una* mosca vale *la* mosca, e che ogni mosca possa avere un nome e un cognome sembra un'assurdità. Quella massa di uomini neri appariva uniforme e diversificata solo dai colori dei costumi e dei turbanti.

Sebbene fra Aden e Bombay ci fosse l'Oceano indiano, potevamo dire d'essere già nell'India, perchè Aden appartiene alla *Bombay Presidency*, vi è già in corso la rupia, e molti indù ci si recano per ragione di traffico e di commercio.

Nella notte dall'undici al dodici di Novembre, in quella, cioè, precedente al nostro arrivo a Aden fummo repentinamente assaliti da una procella. Non sentirò mai fischiare il vento con maggiore violenza, non vedrò mai una notte più nera nè più spaventosi baleni. Il fragore dei colpi di mare che si abbattevano sul ponte faceva tacere gli uomini, sicchè a bordo regnava un silenzio sepolcrale fatto

apposta per dar risalto al rullìo, allo scricchiolare della nave che pareva dovesse sfasciarsi di momento in momento, ai gemiti e agli ululati delle macchine funzionanti evidentemente con massima tensione. Le cabine essendo allagate, i passeggieri con facce perplesse trasportavano muti i materassi sopra coperta. Per quanto i naufragi sieno diventati oggi rari, e i buoni piroscafi moderni possano opporre trionfale resistenza alla violenza del mare in tempesta, è sempre un'angoscia ed un pericolo trovarsi fra le onde infuriate. Non c'è gente che desta la mia ammirazione più dei comandanti di marina. Sentirli parlare è affascinante e concordi vi riferiscono le emozioni di terrore di cui è largo dispensiere il mare infido, crudele, strapotente. Chi si trova sul mare dev'essere sempre preparato a morire.

Dodici ore durò all'incirca il pericolo grave di quella procella. Appena si fece giorno fu un senso di sollievo generale. Cadere in acqua e, per giunta, al buio, è assai peggio che alla luce del sole.

Io mi domandavo continuamente: e i bravi gaudenti del piroscafo a che cosa penseranno in questo momento? Certo ognuno di loro dirà a sè stesso, come Gonzalo nella Tempesta di Shakespeare: «sia fatta la volontà di Dio, ma tanto volentieri morirei d'una morte asciutta».

La sera del 18 di novembre mentre mi trovavo a prua a guardare tra i passeggieri di terza classe

alcune facce patibolari di afgani che tornavano da un pellegrinaggio alla Mecca, Mr Hamilton mi chiamò e, stendendo il braccio con l'indice teso verso un lontano punto dell'orizzonte, mi chiese: « vede laggiù i lumi di Bombay?»

Finalmente, l'India era lì!

CAPITOLO IV.

DA BOMBAY A SANTINIKETAN

La mattina del 19 novembre mi affrettai ad uscire dalla cabina che mi pareva trasformata in un forno crematorio. Rigato il volto di sudore m'imbattei sul ponte con l'avvocato Irani venuto gentilmente sul piroscafo a salutarmi. Seppi pure che di me chiedeva il viceconsole italiano Alfredo Manzato, col quale di lì a pochi minuti sbarcavo per essere presente alla visita doganale del mio bagaglio. Fu una formalità interminabile che assunse per me il carattere d'una vera e propria tortura per causa del caldo di nuovo genere al quale non ero ancora assuefatto. Mi accasciai avvilito su una panca aspettando di svenire di momento in momento. Si trovò a passare di lì Mr Hamilton, il quale scortomi in quello stato e sentendomi protestare contro quella

temperatura di alti forni, con un sorriso malizioso mi disse: « ma come, Professore, non si rallegra d'essere infine nel bello, bellissimo paese nel quale avrà la rara gioia di calpestar le sponde del sacro Gange, di sentir la fragranza del loto, d'assaggiare il mango delizioso, di convivere coi miti, buoni e angelici indù? ».

Il Cav. Manzato mi fece percorrere in automobile buona parte della città e mi condusse fino alla famosa *Torre del Silenzio,* in vicinanza della quale stormi di avvoltoi e di falchi mi commentarono nel miglior modo la sorte toccata ai cadaveri esposti sulla torre stessa, secondo vuole il costume dei Parsi.

Ma non c'è bisogno di approssimarsi ai cimiteri per vedere nell'India svolazzare gli uccelli di rapina. Le cornacchie stanno dovunque, e dall'aurora al tramonto si è condannati a sentirle clamorosamente gracchiare. Le cornacchie in giro per l'aria e le mucche in giro per la città come tanti viandanti, sono la prima strana impressione che si prova sbarcando sul suolo indiano. Quando in Europa gli uccelli spaventati da qualche rumore o dall'accalcarsi di gente si affrettano a fuggire, nell'India invece accorrono a vedere che cosa è successo.

Bombay è una magnifica città con strade larghe, superbi edifici, ville sontuose lungo la passeggiata che costeggia il mare, nelle quali lo sfarzo

orientale rivela il fiorire d'una industria e d'un commercio di primissimo ordine. Industria e commercio sono quasi esclusivamente nelle mani dei Parsi, degli abitanti, cioè, dell'India che meno differiscono dagli europei. E Bombay, parimenti, è una città più europea che indiana. Ci si accorge di essere nell'India, oltre che dal gracchiar delle cornacchie e dal libero girovagar delle mucche, solo dalle guardie civiche bronzee e inturbantate regolanti solennemente la circolazione dei veicoli, e dai cartelli delle botteghe, dai cartelloni e dai manifesti affissi sulle mura della città, scritti in carattere devanagarico e in altri alfabeti indigeni. Il sanscritista europeo, avvezzo a leggere il devanagarico solo nei libri, resta profondamente maravigliato nel vederlo usato per i fini umili della vita: annunziare uno spettacolo cinematografico, indicare il genere di merce che si vende in una bottega, far noto il nome della stazione in cui il treno si ferma, e via dicendo. Il Sanscrito non è, e non è mai stata, quella cosa morta che molti a torto credono. E' vivo ancora oggi come elemento unificatore della civiltà indiana.

Abbagliato e stordito dalla luce intensa, sfinito dal gran caldo e senza speranza di togliermi la sete con un bicchier d'acqua, perchè tutti mi sconsigliavano di bere acqua e mi offrivano surrogati che non mi dissetavano nè punto nè poco, pigliai la via della

stazione per partire col direttissimo alla volta di Calcutta. Un signore inglese che avevo conosciuto a bordo mi fermò mentre cercavo uno scompartimento di prima classe, e, guardandomi in faccia, mi disse: « vi siete in poche ore trasformato, questo clima evidentemente non vi si confà, avete l'aspetto sofferente ed emaciato, abbiatevi molti riguardi».

E' un fatto che al primo affrontare il clima dell'India il mio organismo minacciò di disfarsi. Fu, però, una lotta di poche ore, perchè, superata la crisi, non ebbi in seguito mai più a lamentarmi del minimo malessere.

Viaggiare in prima classe è una necessità per un europeo, sì perchè i lunghissimi percorsi lo obbligano a passare due o tre notti in treno, sì perchè si sentirebbe a disagio in mezzo agli indigeni. Nei compartimenti di prima classe si è sicuri di avere a compagni di viaggio quasi esclusivamente degli inglesi, o, tutt'al più, degli indigeni di elevata condizione che hanno contratto tutte le abitudini inglesi. Sembra essere una tacita convenzione che là dove vanno gl'inglesi non vanno gl'indigeni, e viceversa. Qualche volta la tacita convenzione si converte in un ordine espresso. Nelle stazioni, per esempio, si legge scritto sulle ritirate: «per uso esclusivo degli europei ». Vedremo che nelle grandi città c'è sempre accanto al quartiere indigeno il quartiere europeo. La vita promiscua cogl'indigeni viene

scansata con ogni cura dagl'inglesi, nè si può di ciò rimproverare questi ultimi o accusarli d'albagia e d'alterigia. Gl'indù sono un popolo che può vantare una civiltà millenaria, ma hanno delle abitudini troppo diverse dalle nostre e tali che ci vietano di far in tutto e per tutto vita in comune con loro. Non si può mica dire che sieno sudici, anzi, si lavano più volte al giorno, e lo spettacolo di vedere un uomo o una donna scendere verso uno stagno, attingere acqua con le mani e gettarsela addosso stropicciando collo, spalle e petto, è assai più frequente in India che non in Europa. Ma a che vale lavarsi più volte al giorno, quando ci si mette a sedere a terra con le gambe incrociate, e ci si tocca continuamente i piedi, e ci serviamo delle mani per portare il cibo alla bocca? Ogni europeo ragiona come frate Masseo: « come si può chiamare tesoro, dov'è tanta povertade e mancamento di quelle cose che bisognano? Qui non è tovaglia nè coltello nè tagliere nè scodelle nè casa nè mensa nè fante nè fancella ». Ogni indù fa, come San Francesco, *apparecchiare la mensa in sulla piana terra*, e dice: « questo è quello che io reputo grande tesoro, ove non è cosa veruna apparecchiata per industria umana. » Tanta semplicità di costumi è ammirevole, edificante, francescana, quando la si consideri idealmente; in pratica è condannata come mala educazione, abitudine riprovevole e sudicia, e sgridiamo

perfino i nostri bambini se cedono alla tentazione di sostituire le manine alla forchetta e al cucchiaio. Si ha bel predicare il ritorno a San Francesco: l'europeo si accorge d'essere divenuto irriducibilmente antifrancescano quando nell'India si rifiuta di vivere con e come gl'indù.

Spesso m'è accaduto d'incontrare persone ragguardevoli nell'India, piene di dottrina e di bontà, che pure non si peritavano di soffiarsi il naso con le dita e di ruttare come non si rutta nemmeno nell'infima delle nostre taverne. Al lume della ragione, l'uso dei polpastrelli invece del fazzoletto e il dare il naturale sfogo ai flati dello stomaco, lasciano intatto il valore intellettuale e morale d'un uomo, ma bisogna una buona volta persuadersi che noi non si vive secondo ragione e che certe forme e certe apparenze presiedono al destino degli individui e dei popoli. E' fatale, è tragico che più dell'essere conti il parere, e il pensatore che in un primo momento ha scoperto dietro l'apparenza la realtà e ha creduto con ciò di modificare il corso degli eventi, deve in un secondo momento rassegnarsi a lasciare il tempo che ha trovato. E in questa rassegnazione, egli si palesa più profondo filosofo che non nel precedente eroico furore di voler cambiare la faccia delle cose.

Nelle ferrovie indiane un compartimento di prima classe è circa il doppio del nostro, e offre posto

soltanto a quattro persone. I due posti in basso corrispondono all'intero sedile a destra e all'intero sedile a sinistra delle nostre vetture ferroviarie. I due sedili in alto stanno all'altezza delle nostre reti e fanno da tetto ai due sedili in basso. Ogni viaggiatore ha quindi sempre agio di stendere tutta la persona e di dormire comodamente. Non si viaggia mai nell'India senza portarsi dietro il letto, ossia un materasso magro e leggiero, un guanciale, due lenzuola e due coperte. La sera ognuno si fa il proprio letto quando ha voglia di dormire, ed è poi una gara a chi russa dippiù. Non c'è pericolo che si sia disturbati durante la notte da viaggiatori in cerca di posto o dal verificatore dei biglietti. Annesso ad ogni compartimento di prima classe è un ampio gabinetto di decenza provveduto perfino del bagno.

I treni direttissimi per i lunghi percorsi, come quello Bombay-Calcutta, sono sempre provvisti d'una vettura-ristorante. Si può, per altro, farsi portare nel compartimento la prima colazione, il thè nel pomeriggio, birra, limonate ed altre bibite durante il giorno e la sera. Nei treni sprovvisti di vettura ristorante, si deve aver cura di ordinare la colazione o il pranzo in quella stazione nella quale dei camerieri coi calzoni e le tuniche bianche e il turbante bianco si avvicinano al treno in cerca di ordinazioni. Dopo pochi minuti il treno parte, ma

si può essere sicuri che alla prima lunga fermata in una delle prossime stazioni, vi verrà servito il pasto ordinato. Per telegrafo i primi camerieri avvertono i secondi e loro comunicano il numero della vettura e i vostri connotati.

In generale, si viaggia nell'India col proprio servo, e a tal uopo ogni vagone di prima classe è provveduto di speciali cabine per la servitù. Il servo, quando il treno si ferma, scende dalla sua cabina, sale sul predellino del compartimento occupato dal padrone, e attraverso il finetrino gli chiede se ha bisogno di nulla.

E' chiaro che con tutte queste comodità è possibile viaggiare magari per una settimana intera senza troppo affaticarsi. E' una lode ben meritata dagli inglesi quella di portare dovunque ordine, perfetta organizzazione, benessere.

Partito, come ho detto, da Bombay nelle prime ore del pomeriggio del Giovedì 19, giunsi a Calcutta la mattina del Sabato 21 Novembre. Durante il viaggio non avevo trascurato di guardare attentamente il paese che attraversavo e di caratterizzarlo col nome di *vasto*.

Abbonda in India lo spazio, pianure interminabili si stendono a perdita d'occhio, e l'ampiezza dell'orizzonte è tale che quasi incute paura. I contadini e le contadine che si scorgono da lontano nei campi sembrano tante statue di bronzo. Tengono

coperta la regione delle anche fino ai ginocchi, ma lasciano nudo il resto della persona. Nelle stazioni è una festa di colori: manti gialli, verdi, rossi, bianchi, marroni, paonazzi avvolgenti le persone sfilano lungo il treno. Le donne vanno ornate di braccialetti che spiccano sulle loro nude bronzee braccia, e molte incastrano nella estremità carnosa del naso una piastricina aurea ronchiosa come la grattugia.

Avevo pure sbarrato gli occhi dalla maraviglia nello scorgere volanti liberi per l'aria certi uccelli dalle ali celesti e nell'assistere a una trionfale aurora, che fu per me il migliore commento agli inni rigvedici magnificanti la dea Ushas.

Costeggiando una giungla e soprattutto valicando all'alba un ponte sul Gange maestoso, qualche ora prima dell'arrivo a Calcutta, m'ero inebriato di lontane misteriose e sognate cose raggiunte infine e possedute per sempre.

Alla stazione di Calcutta il nostro Console Generale, Cav. Pervan, tipo di perfetto gentiluomo, mi venne incontro e mi colmò di cortesie. Appena fui fuori della stazione, credetti d'essere a Londra: una enorme città avvolta nella nebbia era dinanzi ai miei occhi. Calcutta è la seconda città dell'impero britannico e rigurgita di popolazione. Il traffico dei veicoli e dei pedoni ricorda quello di Londra nelle strade più frequentate, solo che ci si accorge di non

essere a Londra dal primo carro che s'incontra tirato da bufali mansueti come agnelli, agitanti a destra e a sinistra le cornute teste sotto il giogo con una espressione di pazienza infinita. Si contano a migliaia questi carri tirati da bufali. Il contegno delle bestie nell'India ha veramente del miracoloso. Il bufalo, che da noi è indomabile, sferra cornate a tutto andare e recisamente si rifiuta di diventare il compagno di lavoro dell'uomo, si adatta nell'India a fare docilmente ed umilmente la parte del bove, del somaro e del mulo senza incorrere mai nella tentazione di ricordarsi delle tremende armi che natura gli ha conficcato nella testa per consentirgli di conservare la propria indipendenza. I tori, che noi temiamo e scansiamo, vanno sciolti, nè mai si sognano di far male alle persone. La iena indiana, simile in tutto e per tutto a quella africana, non attacca mai l'uomo, anzi ne ha un sacro terrore. In Africa, guai a non essere armati quando s'incontra una iena. Uno spirito di mitezza pare che realmente animi uomini e bestie nel vasto continente indiano e che la ferocia sia andata tutta a rifugiarsi e nascondersi nella giungla.

Il Console Pervan mi condusse a visitare il magnifico tempio dei Jaina e poi al Consolato. Una guardia indiana col turbante tricolore mosse verso la nostra automobile ferma e ne aprì lo sportello. Il miglior modo di curare un tisico amor di patria

è di mandare in terra più che è possibile lontana la persona sofferente di quel brutto male. Il sacro simbolo della bandiera rivela tutta la sua forza protettrice, tutta la sua dolcezza, quando lo si vede sopra suolo straniero, ed è come la mamma che il bambino ritrova dopo avere errato a lungo solo in un luogo pauroso.

Alle cortesie del Console si aggiunse la squisita gentilezza della sua consorte per rendermi amara l'ora della partenza. Ma a Calcutta non m'era più lecito trattenermi, sapevo d'essere aspettato a Santiniketan, e bisognava proseguire il viaggio. Giunsi alla stazione cinque minuti prima della partenza del treno. Non c'era tempo di far la spedizione del grosso bagaglio e cominciai a dare in ismanie e ad enumerare al Console tutti gl'inconvenienti che erano per derivarmi dal partire senza il mio baule che Dio sa quando m'avrebbe poi raggiunto. Il verificatore dei biglietti sentendomi parlar concitato chiese al *coolie*, o facchino, che trasportava il mio bagaglio, di che cosa si trattasse e, saputa la mia disavventura, si affrettò a venire in mio aiuto e ad autorizzarmi a far caricare il baule nel compartimento stesso nel quale viaggiavo. Mi avrebbe rilasciato egli stesso la bolletta di spedizione durante il viaggio. Di lì a pochi secondi il treno si mosse e lasciò la stazione di Calcutta. Dopo una mezz'ora eccoti il verificatore dei biglietti nel mio comparti-

mento. Tenni subito a manifestargli la mia gratitudine, ed egli, mentre mi consegnava la bolletta di spedizione e ne riscuoteva l'importo, mi disse solennemente: « siamo in questo mondo per aiutarci gli uni gli altri. »

— « Lei parla », aggiunsi, « da perfetto cristiano. »

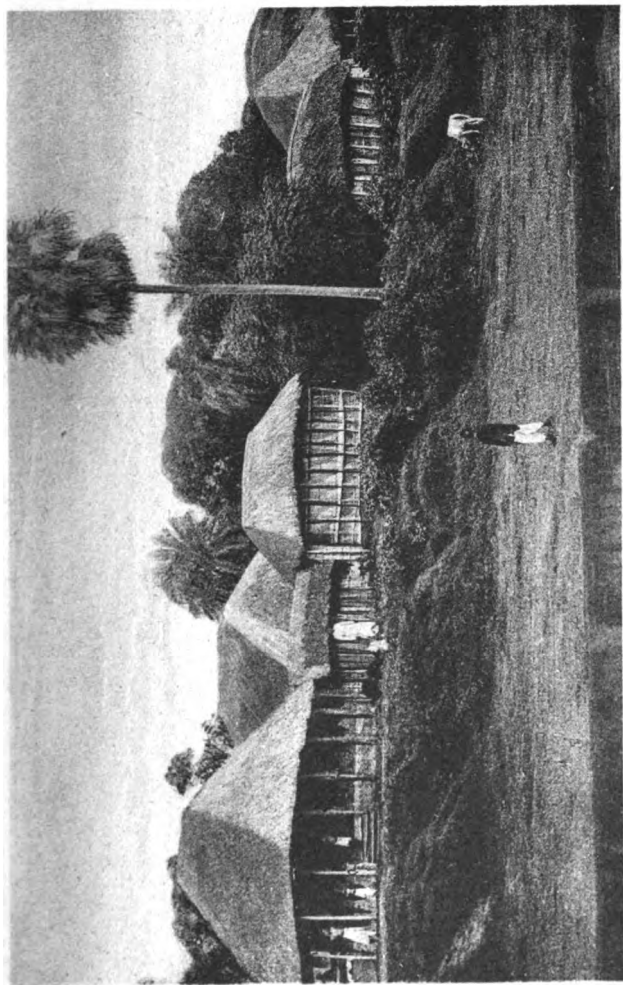
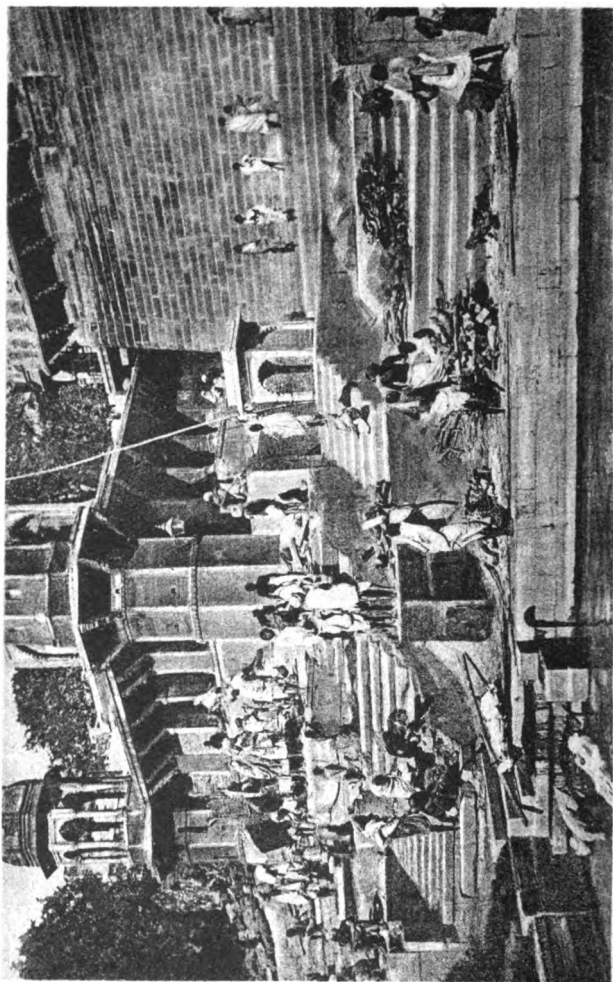
— « Non sono soltanto i cristiani », egli replicò, « che predicano l'amore del prossimo. Non dice forse il dio K*r*sh*n*a nella Bhagavadgî*t*à;: advesh*t*à sarvabhûtânâ*m* maitra*h* karu*n*a eva ca... sa me priya*h*?

Queste parole significano in inglese — « Significano », interruppi, « mi è caro l'uomo che non odia, ma sente amore e compassione per tutti i viventi ».

— « Come, Signore, Lei conosce il Sanscrito? ».

— « Sono professore di Sanscrito e vado ad insegnarlo a Santiniketan: c'è più ragione che io stupisca della sua dottrina che non già Lei della mia».

— « Ho accettato questo umile posto nelle ferrovie per non morir di fame, ma sono un brahmano di nascita, ed ho studiato i Veda e so a memoria molti distici del Mahâbhârata. Ho il massimo rispetto per i cristiani, ma credo nella mia religione e non ho mai sentito il bisogno di cambiarla. »

— « Dicendo che Ella parlava da perfetto cristiano non ho inteso mica di esaltare la mia religione e di deprimere la sua. So benissimo che nel-

Villaggio indiano

Benares - I Ghat con le pire

l'India si professano con sincerità fedi di altissimo valore spirituale e morale. »

— « E' l'unica ricchezza nostra, caro Signore. »

— « Ed è una ricchezza della quale è giusto che gl'indiani vadano superbi. »

— « E' un grande conforto per me sentir questo dalla bocca d'un inglese. »

— « Lei s'inganna, non sono un inglese, sono un italiano. »

— « E come mai si studia il Sanscrito in Italia e un professore italiano si reca nell'India a insegnarvi il Sanscrito? Vossignoria è certamente provveduto d'un passaporto? »

Intuii che il brav'uomo cominciava a dubitare della veracità delle mie asserzioni e che, a furia di verificare biglietti ferroviari, s'era formata la mentalità del verificatore anche pel resto. Non indugiai, quindi, a dargli piena soddisfazione consegnandogli il mio passaporto. Lo guardò e riguardò con la massima attenzione, e quando la mia fotografia e il visto dell'Ambasciata inglese a Roma lo resero certo della mia identità, lo vidi precipitarsi ai miei piedi, cadere in ginocchio e affrettarsi a detergere con le mani la polvere dalle mie scarpe, secondo sogliono fare gli studenti ai loro maestri.

Il colloquio continuò per un pezzo aggirandosi sopra argomenti di religione e di letteratura. Non mi saziavo mai d'incoraggiare il valentuomo a far

mostra della sua dottrina e mi rallegravo in cuor mio della fortunata avventura che mi permetteva di scoprire un filosofo in un umile addetto alle ferrovie a riprova incontestabile della larga diffusione della coltura nell'India. Come Giuseppe Giusti un caporale in Sant'Ambrogio, avrei abbracciato il ferroviere indiano, se questi d'un tratto smettendo di recitare versi del Mahâbhârata non fosse corso al finestrino per scaracchiare e soffiarsi il naso stringendoselo fra il pollice e l'indice della destra. *Restai col muso basso e confuso.*

Fermatosi il treno alla stazione di Bolpur, vidi affollarsi dinanzi al mio compartimento parecchi insegnanti di Santiniketan nelle loro toghe bianche. Ricevetti accoglienze oneste e liete, e, terminati i convenevoli, fui invitato a salire in una piccola automobile a due posti. Accanto a me sedette il pandita Vidhuçekhara Bhattacharya, direttore della sezione letteraria, sanscritista di grandissimo valore, riputato nell'India uno dei maestri più dotti e autorevoli. Macilento, incartapecorito, ad onta abbia di poco varcato i quarantacinque anni, potrebbe servire da eccellente modello a un pittore che volesse rappresentare il tipo di perfetto asceta. La dolcezza del suo sguardo è lo specchio fedelissimo della sua anima. Al fuoco di fila delle mie domande, dei miei racconti e delle mie osservazioni, e ai miei sguardi scrutatori, egli rispondeva con delle sonore

omeriche risate che se non avessi subito capito erano effetto d'ingenua timidità e della voglia di mostrarsi cordiale con me, sarebbero state una provocazione ed un'offesa. Tra l'angelico Vidhuçekhara e il canzonatore ci corre di mezzo il mondo, eppure quella sua singolare abitudine di scoppiar dal ridere ad ogni vostra frase non può fare a meno dallo irritarvi e dallo stizzirvi. E' un risentimento irragionevole e sciocco, perchè quel riso è manifestazione di bonarietà e di viva simpatia; ma se i nostri nervi europei allo scrosciar d'una risata intempestiva sono assuefatti a vibrare, continueranno a far così a dispetto d'ogni ragionamento e d'ogni mutazione d'ambiente. La fisiologia ha pure i suoi diritti che a torto o a ragione fa valere fatalmente.

Da Bolpur a Santiniketan le gambe vi portano in tre quarti d'ora, un'automobile in quindici minuti. Impolverato e stanco com'ero fui inesorabilmente condotto in un boschetto di manghi. Scorsi da lontano il Poeta, e a destra di lui allineate tutte le studentesse, a sinistra gli studenti. Dopo avermi abbracciato, Tagore mi sospese al collo una ghirlanda di fiori, e m'invitò a pormi di rimpetto a lui a una certa distanza, in piedi, davanti a uno sgabello sul quale da una coppa metallica si sprigionava del fumo d'incenso. Quello sgabello ricoperto di marmo ed alto appena dieci centimetri, rappresentava l'ara. Pare che gl'indiani mal volentieri

rinunzino a far fare al suolo la parte di tavola e di sedia, perchè anche quando cedono alla necessità di adoperare tavole e sedie, le costruiscono più nane che sia possibile. Quasi non sanno risolversi a spiccarsi dal suolo e, se mai, si elevano di pochi centimetri sopra di esso e in modo da poterlo sempre toccare con le mani. Anche i letti e i sofà sono bassissimi, e a volte mette più conto di mettersi a sedere in terra come fanno loro incrociando le gambe, anzi che torturarsi a star seduti sopra i loro sedili nani che vi costringono a tener le ginocchia all'altezza del mento.

Ritto, dunque, in piedi dinanzi al panchetto e con la ghirlanda che mi pendeva dal collo stetti ad ascoltare commosso le parole gentili che mi rivolgeva il Poeta, le quali erano di benvenuto e di ringraziamento ed auspicavano al riavvicinamento e alla ideale fusione di due civiltà millenarie tendenti ad una alta meta di spiritualità.

Al Poeta, che aveva parlato in inglese, seguì l'ottimo Vidhuçekhara Bhattacharya. Lesse questi un breve discorso in Sanscrito, che per essere intonato a grande semplicità e schiettezza e concepito in pretto stile indiano, merita io lo divulghi nell'originale e nella traduzione:

« Upâdhyâya,

ida*m* tacchântiniketana*m* yat khalu pûrvameva samâgatam bhavata*h* çrava*n*avishayatâm — iya*m*

câtra viçvabhâratî — seyamadyâtra âtmano bhâgadheyavaibhavena bhavanta*m* samâgatam avalokya parâm prîtim anubhavati v*rn*âti ca bhavanta*m* sânanda*m* sâdara*m* sabahumâna*m* ca âtmana upâdhyâyatvena — tad bhavânita*h* prabh*r*ti yathocitam atra svak*r*tya*m* kartum arhati — eva*m* ca prârthayamânaishâ viçvabhâratî

tvâmuttama*m* matimatâmagrima*m* ca manasvinâm —

m*r*dunâ sumanodâmnâ sânandamabhinandati —

sarvathâ svasti te bhûyât—
jîva tva*m* çarada*h* çatam — »

« Maestro,

è questo il rifugio di pace del quale certo la fama è già giunta al vostro orecchio: ed ecco è qui il sodalizio che s'intitola dalla *voce universale*. Esso qui oggi, per la ricca fortuna toccatagli del vostro arrivo, prova un grande giubilo, e con gaudio, riverenza e grande omaggio vi elegge ad uno dei suoi Maestri. Da oggi voi qui potete svolgere l'opera vostra in nulla mutando le vostre abitudini.

Questo chiedendo, il sodalizio della *voce universale*

Te de' saggi supremo, eccelsa mente,

Con dolce nodo floreal saluta.

Sano sempre tu sia per cento autunni! »

Risposi press'a poco in questi termini:

« Amici,

non sarei sincero verso me stesso se vi chiamassi con altro nome: dal giorno che impresi a studiar Sanscrito sono stato sempre vostro amico, e poichè, secondo dice Dante, *amore a nullo amato amar perdona,* vi credo miei amici. Se non che, la mia visita all'India sarebbe una ben grama cosa se dovesse limitarsi a una fusione di sentimenti amichevoli fra alcuni indiani e me. Io non sono qui a rappresentare un solo individuo, ma una nazione intera, tutta una coltura che per tre millenni ha bene meritato della umanità. Sono qui per ravvicinare sempre più l'Italia all'India, per promuovere relazioni culturali, per gettare un seme che ha ogni probabilità di svilupparsi in fiori e frutti, fragranti e squisiti.

Mai prima di me un italiano era venuto nell'India ad impartir lezioni sulla vostra mirabile letteratura religiosa ed a mostrare quanto il pensiero indiano parli alle nostre menti ed ai nostri cuori. Ci troviam, dunque, di fronte a un evento affatto nuovo.

Le ragioni che m'inducono a credere che le nostre due nazioni s'intenderanno presto e perfettamente, sono troppe a volersi ridire. Mi contenterò di segnalarne soltanto alcune.

E, innanzi tutto, si pensi alla posizione geografica dell'India e dell'Italia. Il posto che la prima occupa nell'Asia corrisponde esattamente a quello che la natura ha assegnato alla seconda in Europa.

Entrambe sono due penisole, coronate da una catena di alte montagne, stendentisi dal nord al sud fra due mari e due altre penisole, irrigate nelle pianure settentrionali da fiumi maestosi, e partite nel centro da un sistema montano che quasi rappresenta la loro colonna vertebrale. E a rendere anche più maraviglioso il riscontro, ecco all'estremità dell'India l'isola di Ceylon e all'estremità dell'Italia la Sicilia.

L'Italia, al pari dell'India, è un paese eminentemente agricolo, ed i suoi figli, più che con le macchine, stanno a contatto col seno della Madre Terra, intenti come sono a coltivarlo con le loro robuste braccia e a fertilizzarlo col sudore delle loro fronti sfidanti aduste gli ardori del sole.

Quanti non sono gl'italiani che per il colore bruno della pelle, il fascino degli occhi lucidi e neri, la prontezza dell'ingegno, la squisita sensibilità nervosa e la fervida fantasia, possono essere scambiati per indiani? Figli del sole sono gli uni, figli del sole gli altri.

Se ci volgiamo alla storia, le due nazioni sembrano essere state prescelte dalla Provvidenza a compiere la stessa grande opera civilizzatrice. L'India è stata un faro di civiltà per l'Asia mediante i suoi insegnamenti religiosi e il suo mirabile spirito di tolleranza, il gioiello più fiammante e cospicuo nel diadema che le cinge la fronte pensosa. La Cina

ed il Giappone onestamente e senz'ambage proclamano oggi il loro debito di gratitudine all'India, e perfino il nostro altero Occidente comincia ad aprir gli occhi e a sentire il fascino della saggezza degli antichi e moderni veggenti indiani.

Quel che l'India pel resto dell'Asia è stata, *mutatis mutandis*, l'Italia pel resto dell'Europa, mediante il dono inestimabile del diritto romano, la diffusione del Cristianesimo, il culto delle arti, delle scienze e degli studi umanistici.

Così come l'India ha creato una lingua aristocratica, il Sanscrito, per dare unità alla sua cultura, del pari Roma ha dato all'Europa il Latino, strumento anch'esso d'espressione di una omogenea alta coltura.

La mia ormai lunga esperienza d'insegnante mi ha pure rivelato un'altra prova dell'affinità mentale e psicologica degli indiani e degli italiani. Tutti gli anni gli studenti che seguono il mio corso elementare di Sanscrito, si sentono come affascinati dallo studio di questa lingua, in quanto che loro sembra di rammemorare via via qualche cosa di dimenticato che sopita si ridesta. C'è nella struttura del Sanscrito un non so che di misterioso, quasi una arcana voce del passato a noi italiani ben nota, la quale sembra darci la chiave di più di un enimma e richiamarci indietro al bivio in cui smarrimmo la

retta via e vedemmo l'orizzonte restringersi ed oscurarsi.

Quando dallo studio della lingua i miei studenti passano a quello della letteratura, il loro entusiasmo non conosce più limite, e racconti del Mahâbhârata o del Râmâya*n*a, passi delle Upanishad o della Bhagavadgîtâ, scene della Çakuntalâ o del M*r*cchakatika fanno addirittura furore. Certo, è necessario saper scegliere i testi, perchè l'India ci ha tramandato le sue gemme letterarie in una immensa massa di scoria.

Gl'italiani, oso dire, conoscono oggi l'India assai meglio che non gl'indiani l'Italia. Le nostre grandi Università vantano tutte una cattedra di Sanscrito, non sono infrequenti le tesi di laurea sopra argomenti di letteratura e filosofia indiana, e le pubblicazioni riguardanti i Veda, il brahmanesimo ed il buddhismo sono cercate e avidamente lette dal nostro pubblico. Non c'è italiano per poco colto il quale non sia disposto a collocare Vâlmîki accanto ad Omero, e Kâlidâsa accanto a Dante, Shakespeare e Goethe.

La popolarità della quale gode fra noi il vostro poeta Rabindranath Tagore prova ancora una volta che i nostri due popoli sono fatti per intendersi ed amarsi.

C'è, inoltre, un fatto nuovo e importantissimo che apre l'adito alle più liete speranze e che io mi

affretto a comunicarvi. Fino ad oggi la vostra Biblioteca difettava quasi completamente di libri italiani. Quando ricevetti da Rabindranath l'invito di venir qui, informai il mio Governo della mia partenza e lo esortai ad offrire in dono alla vostra Biblioteca una collezione di classici italiani e di opere sull'arte nostra. Il Primo Ministro lui stesso dispose che vi portassi con una magnifica raccolta di volumi anche l'espressione del suo alto compiacimento per l'inizio di scambi culturali fra l'India e l'Italia. Sono, dunque, orgoglioso di poter offrire a questo sodalizio di dotti il dono di Benito Mussolini e di rappresentare non soltanto gl'intimi amichevoli sentimenti del mio popolo ma anche il benevolo consenso del grande Uomo che regge i destini della mia patria.

La vostra Biblioteca d'ora in avanti vi offrirà tutti i libri necessari perchè possiate studiare il nostro idioma, la nostra storia, la nostra letteratura, la nostra arte.

Salutiamo con giubilo e gratitudine la costruzione di questo ponte spirituale che, sfidando il cimento dei secoli, viene a congiungere l'anima dell'Italia, culla delle arti, con l'anima dell'India, culla della religione. »

Gl'indiani hanno imparato dagl'inglesi a non rivelare in pubblico con manifestazioni clamorose la loro approvazione o disapprovazione. Ma era evi-

dente dalla espressione dei volti di tutti i presenti, e di quello specialmente del Poeta, che l'atto munifico e gentile del Primo Ministro d'Italia aveva destato il più fervido e sincero entusiasmo.

Non mi reggevo più dalla stanchezza e mi venne finalmente concesso di recarmi nell'eremo assegnatomi vale a dire, un pianterreno, cinto da una veranda e consistente d'un ampio studio, d'una camera da letto, d'una saletta da pranzo e d'una stanza da bagno. Mi venne incontro il cuoco, Abdul, un maomettano, con turbante, tunica e calzoni bianchi. Diceva di parlare inglese, ma se non si fosse aiutato con segni, avrei capito il suo inglese anche meno del suo indostano e del suo bengalico. Corsi nella stanza da letto a deporre gli abiti impolverati e Abdul dietro, nella camera da bagno a lavarmi e Abdul dietro. Perdinci, dissi fra me, come far capire a quest'uomo, senza mortificarlo, che voglio esser lasciato solo in pace? Guardo, per caso, attraverso la finestra, e vedo due mori che stavano lì fuori impalati con gli occhi fissi su di me. «Chi sono?», chiesi ad Abdul. « Uno » mi rispose « è Bola, lo sguattero, e l'altro è il lavandaio che aspetta gli consegniate la biancheria che deve andare in bucato. Col più grazioso dei miei sorrisi spinsi allora Abdul fuori della stanza, pregandolo di dire a quegli uomini di tornare la mattina dopo, mi affrettai a chiudere e porta e finestra, e, se Dio volle, rimasi solo.

Quando uscii, vidi in un angolo della veranda Abdul inginocchiato sopra una piccola stuoia, intento a pregare Allah con le prostrazioni stesse che avevo vedute nella moschea di Porto Said. Evidentemente voleva farsi merito e mostrarmi l'uomo pio che egli era, altrimenti non si sarebbe messo così in vista ad orare e avrebbe recitato le sue preghiere nella cameretta isolata situata a pochi metri di distanza, nella quale dormiva e faceva da cucina per me. Quella ostentazione di pietà mi richiamò alla mente le parole del Vangelo:

« E, quando tu farai orazione, non esser come gl'ipocriti; perciocchè essi amano di fare orazione, stando ritti in piè, nelle sinagoghe, e nei canti delle piazze, per esser veduti dagli uomini; io vi dico in verità, che ricevono il loro premio.

Ma tu, quando farai orazione, entra nella tua cameretta, e serra il tuo uscio, e fa orazione al Padre tuo, che è in segreto; e il Padre tuo, che riguarda in segreto, ti renderà la tua retribuzione in palese. »

« Caro il mio Abdul », pensai, « invece di farti merito presso di me, ti sei fatto torto. »

Appena fui solo in casa, uscii sulla veranda e drizzai lo sguardo verso l'infinita pianura che dal mio eremo si estendeva in là sempre più in là, come un oceano di terra. L'ampiezza sconfinata di quel-

l'orizzonte mi fece provare una sensazione nuova, in quanto che fui come tratto fuor di me stesso e fuso, perduto, in quella immensità di spazio e di silenzio. Mi parve sognare il più dolce dei miei sogni e pregare la più alata delle mie preghiere.

CAPITOLO V.

LA VITA A SANTINIKETAN

Se c'è sito nel mondo adatto al lavoro dell'intelletto, questo è Santiniketan nella stagione invernale. Dal 21 novembre al 4 marzo solo quattro volte vidi il cielo oscurarsi e la pioggia si ricordò di dissetare il suolo riarso. Del resto, mai una nuvola, sempre lo stesso sicuro sereno che esclude nel modo più assoluto la domanda: oggi pioverà? porto o non porto l'ombrello? Quella continuità di bel tempo e la completa assenza di sensazioni moleste di caldo o di freddo consentono la massima costanza nel lavoro e sembrano fatte apposta per dare agio di pensare, meditare, scrivere. Ognuno a Santiniketan è padrone del suo tempo e trova quanta solitudine e quanto silenzio vuole. E di tempo avevo bisogno, perchè il programma di lavoro impostomi era grave;

tutti i giorni interpretazione e commento d'un testo sanscrito agli studenti perfezionandi, e una volta per settimana conferenza in inglese sullo sviluppo delle idee religiose nel Veda al gran pubblico. Come suole, poi, accadere, gli studenti non si contentavano della lezione pubblica, ma, ognuno di loro, col pretesto di sottopormi una difficoltà, veniva di quando in quando nel mio eremo a carpirmi una lezione privata. Troppe erano, inoltre, le volte che ero invitato a preparare un discorso per questa o quella cerimonia, questa o quella commemorazione. Nell'India, e segnatamente nel Bengala, è un continuo radunarsi a celebrare, commemorare, discorrere. In generale, i bengalesi hanno la parola facile e di questo dono abusano.

Alla mia lezione pubblica d'interpretazione del Buddhacarita e del Nîtisâra accorrevano da un massimo di quindici a un minimo di sette studenti, indiani in maggioranza, e perfettamente padroni del Sanscrito. Ma le colonne della classe, i giovani che fecero realmente tesoro del mio insegnamento e che più che discepoli io considero amici, furono tre: M. Ghose, M. H. Patil, V. V. Gokhale. Se il mio soggiorno nell'India non avesse portato altro frutto che l'influsso da me avuto sulla mente e sul cuore di quei tre egregi, dovrei già dirmi soddisfatto.

La mia conferenza settimanale richiamava una cinquantina d'uditori esemplarmente attenti. Se-

duti per terra, con le gambe incrociate e le teste in su, costituivano un pubblico che qualunque oratore mi avrebbe invidiato.

Due aggettivi bastano a designare la vita che menavo a Santiniketan: semplice e laboriosa. La mattina, per tempissimo mi alzavo, e rimosso il saliscendi per aprire le imposte, e spintomi avanti il cancello di legno inteso a precludere l'entrata a cani e a mucche, uscivo sulla veranda, e da lontano davo una voce ad Abdul per invitarlo a prepararmi il bagno. Poi andavo ad aprire le altre imposte, e si trattava d'un lavoro lungo, perchè, fra porte e finestre, ci saranno state in quattro camere ben venti aperture. Chi teme l'aria, le correnti, i riscontri, non vada in India, o se ci va, si rassegni a sentirsi il vento soffiare addosso da tutte le parti. E', però, anche vero che ci si raffredda di rado, e che impunemente ci si può esporre, magari sudati, alle correnti d'aria. A fiotti vi entra in casa luce ed aria. Il mio eremo sembrava fatto apposta per invitare i ladri a scassinare tante erano le porte e le finestre e tanto poco salde. Ma di furti e di delitti non ne avviene mai uno in quella plaga, e sì che la miseria è grande e che i volti emaciati della gente annunziano che il danaro scarseggia per comprare il cibo necessario. A Santiniketan si dimentica che l'uomo possa tendere insidie all'uomo, e, se mai, bisogna non lasciare una pietanza scoperta e in vi-

sta per tema che, non già un uomo, ma una cornacchia se la porti via.

Il bagno si fa tutti i giorni. In una cameretta apposita, in cui il pavimento è inclinato per lasciar scorrer l'acqua verso un foro di scarico, uno sgabello di legno vi dice che dovete montarci su in costume d'Adamo, e due brocche ripiene d'acqua v'invitano a colmar di questa un secchio che ripetutamente dovete rovesciarvi addosso fino al completo esaurimento delle brocche. Naturalmente l' acqua schizza dappertutto e va a finire sul pavimento inclinato per uscir poi all'esterno in piccoli rivoli attraverso il foro di scarico. Il grande vantaggio d'un tal genere di bagno si ha nel fatto che sempre nuova acqua viene a contatto col vostro corpo e non si rimane nell'acqua sporca. Il bagno in vasca è considerato dagl'indiani una cosa ben sudicia, in quanto che si resta immersi nell'acqua che il corpo ha insozzata. Hanno tutte le ragioni, e il loro modo di lavarsi è assai più razionale. Il nostro spazzolino pe' denti fa loro schifo e in cambio d'esso adoperano una stecca d'un particolare legno che, usata una volta sola, si getta via come cosa impura.

Non mi dissimulo, tuttavia, che a voler noi fare nei nostri climi il bagno all'indiana ci buscheremmo fiori di polmoniti e provocheremmo le proteste e le ire delle nostre massaie che inorridirebbero a

veder la stanza da bagno allagata e le mura inzuppate. Nell'India gettate pure per terra quanta acqua vi pare ed in brevissimo tempo tutto tornerà asciutto, chè l'evaporazione si compie con rapidità ben maggiore che da noi.

Dopo il bagno, facevo il primo pasto, l'unico che non era un duro sacrificio imposto al mio stomaco, perchè consisteva di thè, pane e burro, uova *à la coque* e frutta, non aveva, cioè, nulla d'indiano. Del cibo e del modo di mangiare degl'indiani parlerò fra breve.

Fatta una breve solitaria passeggiata, rincasavo e lavoravo da quattro a cinque ore nella più completa quiete. Non solo gli uomini tacevano ma sembrava che stessero tranquilli gli elementi per non turbare il vostro raccoglimento. L'ambiente stesso era un perenne invito a meditare e faceva sensibilmente provare all'anima una esperienza affatto nuova. Si capisce a maraviglia che gl'indiani possano stare ore e ore a sognare e a contemplare.

La stessa natura esterna irresistibilmente li spinge a tanto. Chi vuol godersi la vita dal lato materiale fugga l'India, perchè non ci troverebbe da mangiar bene, si sentirebbe insidiato da un clima perfido, lamenterebbe il difetto di difese igieniche, conoscerebbe pericoli di nuovo genere e molestie innumerevoli negli sciami dei più svariati insetti, dovrebbe rassegnarsi a ingoiar molta polvere e a ve-

dere tristissimi spettacoli di miseria, di luridume e di pazza superstizione. Chi anela alle gioie spirituali, faccia qualunque sacrificio e si affretti ad andare nell'India perchè ci troverà nell'aria stessa una misteriosa suggestione ad elevare in alto la mente e a sentir la propria vita in armònia con quella del resto dell'universo. Lì tutta la natura sembra un tempio sconfinato: lo sfarzo e la vivacità dei colori delle aurore e dei tramonti, gli alberi dai fusti enormi, i laghetti ornati di ninfee, le sterminate pianure, l'assordante canto degli uccelli, dispongono, non si sa perchè, a pensieri religiosi; e, difatti, il popolo indiano è il più religioso della terra. In India insomma, par di trovarci nell'anticamera del mondo di là. Chi ha i sensi così ottusi da precludergli la possibilità di dire: « questo che io potentemente sento è, tuttavia, indefinibile », e da ammettere *gl'imponderabili*, tornando dall'India non potrà dirne che male. Ma l'uomo, per il quale, tolti *gl'imponderabili* dalla vita, resta solo il suicidio, tornerà dall'India proclamandola la sua patria spirituale.

Terminato, quasi sempre con disgusto, il secondo pasto, preparavo la lezione che andavo ad impartire dalle due alle tre del pomeriggio. Tornando a casa, sapevo già da lontano il numero di persone che mi stavano aspettando, dal numero dei sandali allineati da un lato della porta d'entrata. Noi con-

tiamo i cappelli sospesi nella sala d'entrata all'attaccapanni per conoscere quanti visitatori ci aspettano in salotto; in India sono invece i sandali che ci fanno da spia. In segno di rispetto noi denudiamo il capo; gl'indiani, invece, se lo coprono col turbante ma si tolgono i calzari. E anche su questo punto hanno più ragione di noi, perchè dei due, cappello e scarpa, non è il primo ma la seconda che introduce nella casa la polvere o la mota della strada, e rappresenta delle cose che si portano indosso la più impura.

Dalle quattro alle cinque del pomeriggio ero di solito invitato al thè dal Poeta che trovavo o solo o in compagnia di visitatori, ma sempre disposto a conversare affabilmente e a dispensare con larghezza cibo spirituale. Se si entrava da lui depressi e rattristati, si usciva dopo un'ora freschi e giocondi. Tagore, come ho già avuto occasione di dire, è sommo nell'arte del conversare e sa insinuarsi nell'animo di chi lo ascolta in guisa da creare un consenso pieno, entusiastico, riposante. Le cose che egli dice sembrano essere l'espressione granitica dei suoi sentimenti e delle sue convinzioni. Spesso invece si tratta d'impressioni fugaci e superficiali e della voglia di mettersi all'unisono della persona con la quale parla e di compiacerle. Chi nel parlare agli altri riesce a scansare ogni scabrosità non è sempre il più sincero e coerente. Se odioso è lo spirito di

contraddizione, fallace è spesso lo spirito di conciliazione. Certo è che era un vero diletto trattenersi a colloquio con Tagore, e mette conto che di qui a poco, oltre a ricordare gl'illustri personaggi che visitarono il Poeta durante il mio soggiorno a Santiniketan, io riferisca molte fra le cose da lui dette in mia presenza intorno alle questioni più varie e alla propria vita.

Uscendo da casa del Poeta facevo sempre una passeggiata più o meno lunga in compagnia di qualcuno. Questo qualcuno cedette il posto al Tucci, il quale non tardò a raggiungermi nel rifugio di pace per insegnarvi lingua e letteratura italiana ed accrescere il prestigio dell'Italia e del suo Governo.

Giuseppe Tucci, che mi onoro di avere avuto un giorno a scolaro, è senza dubbio un uomo d'eccezione. Ha appena varcato la trentina e il suo sapere è già sbalorditivo. Oltre al sanscrito e ai dialetti letterari dell'India egli conosce il cinese e il tibetano, e si è addentrato nello studio dell'iranico e delle lingue dell'Asia Centrale che sono state scoperte solo da pochi anni. Evidentemente ci troviamo di fronte a quel dono di natura che consente ad alcuni uomini privilegiati d'imparare con stupefacente facilità e in brevissimo tempo le lingue magari le più difficili. Giuseppe Tucci, in altri termini, possiede in massimo grado quello che da noi si suole chiamare il bernoccolo linguistico. Se non che, tale dote

spesso si limita a creare il poliglotta, vale a dire, quel pappagallo umano che vi può parlare, leggere e scrivere in un gran numero d'idiomi, può servire da prezioso interprete o bibliotecario, ma è assolutamente privo di capacità e d'attitudine alla indagine scientifica. Novantanove volte su cento il poliglotta è un uomo di poco ingegno e, in un certo senso, un ignorante. Nel Tucci la miracolosa facilità di apprendere le lingue si associa con un temperamento scientifico di primissimo ordine, vale a dire con la sete, la passione del sapere, la quale rende l'uomo come invasato, ossessionato dall'unica idea d'imparare, ricercare, chiarire, e lo costringe a passare le ore del giorno e della notte fra i libri, le pergamene, le carte, i ruderi. Si tratta d'una specie di martirio volontario nel fondo del quale l'uomo trova una dolcezza che diventa la ragione stessa della sua esistenza.

A Santiniketan il Tucci con la sua vita esemplare di studioso, con l'immensità delle sue cognizioni linguistiche, e con la somma prontezza del suo ingegno suscitò lo stupore generale e l'ammirazione sconfinata del Poeta, il quale in lui subito preconizzò il futuro principe degli orientalisti.

Che io amassi il Tucci come un figliuolo, mi trovassi con lui costantemente nelle poche ore libere che a lui e a me avanzavano, e lo scegliessi a compagno nelle quotidiane passeggiate e nelle lun-

ghe escursioni, è cosa che ognuno capirà agevolmente. Ciò che di più caratteristico vidi e sentii in queste gite dirò in seguito.

Subito dopo il tramonto rincasavo e mi rimettevo al lavoro. A poca distanza dal mio eremo una macchina chiassosa produceva l'energia elettrica necessaria a tenere accese le lampadine nelle case. La luce elettrica durava fino alle nove circa della sera, ed era poi sostituita dalla luce di lanterne a petrolio. Nelle notti senza luna mi mettevo alla finestra a guardare l'immensa pianura avvolta nella più fitta delle tenebre, e di quando in quando scorgevo la fiammella mobile d'una lanterna ai piedi d'un'ombra silenziosa che passava, o il chiarore d'un fuoco in lontananza che mi annunziava la cremazione d'un cadavere. Per leggere e scrivere la luce della lanterna non bastava, e perciò mi procacciai un lume a petrolio e lavoravo fino a dopo la mezzanotte in un silenzio perfetto che solo i latrati dei cani e i sinistri urli degli sciacalli, dei quali v'è abbondanza nella piana di Santiniketan, tratto tratto interrompevano.

Era questa la mia vita d'ogni giorno. Il sabato, come ho già detto, oltre alla lezione di sanscrito che impartivo agli specialisti dalle due alle tre del pomeriggio, tenevo la conferenza pubblica la sera dalle sette alle otto. Il mercoledì era vacanza, e la mattina alle sette si andava tutti al *mandira* o tem-

pietto a udire un sermone del Poeta. Di che cosa egli parlasse in queste prediche del mercoledì dirò pure fra breve.

Come si vede, ho contratto col lettore vari impegni, in quanto gli ho promesso d'informarlo circa il cibo e il modo di mangiare degl'indiani, i visitatori illustri e le conversazioni del Poeta, le impressioni riportate dalle mie gite nei dintorni di Santiniketan, e gli argomenti trattati nei sermoni del mercoledì.

Sarà pregio dell'opera procedere in ordine e parlare innanzi tutto del cibo indiano.

L'India è fra i paesi del mondo quello che più rigidamente dà la preferenza alla dieta vegetariana. La grandissima maggioranza degl'indiani non mangia carne, sì perchè l'ammazzare una bestia è considerato un peccato, sì perchè un corpo morto è una cosa impura ed inspira ribrezzo. Gl'indiani ci chiamano divoratori di carogne. Dalla antichità più remota la vacca e il bove sono stati reputati animali sacri, talchè ogni indù vede nel macello un luogo sacrilego. Dei trecentoventi milioni di abitanti solo gli ottanta milioni di maomettani, e nemmeno tutti, si cibano di carne ed hanno il mattatoio. Le feroci risse fra indù e maomettani che di quando in quando scoppiano nei centri popolosi dell'India, si originano spessissimo per causa delle provocazioni maomettane nell'ostentare disprezzo, mal-

trattare e ammazzare il bestiame vaccino. Se accoppate un uomo nell'India, con ciò non provocate il furore popolare, ma se per poco fate del male a una vacca o ad un pavone, altro animale sacro, correte rischio d'essere linciato senza pietà.

A voler per poco riflettere il macello è uno spettacolo ben triste. E' noto che le bestie che vi sono trascinate manifestano con alti muggiti, belati o grugniti, la loro consapevolezza di andare a morire e insieme la loro esplicita protesta. Anche fra noi il mestiere del macellaio presuppone nell'uomo che lo esercita una certa callosità di sentimento che è una lontana parente della ferocia. Gli è che l'istinto alla vita radicato in ciascuno di noi genera in noi una tacita solidarietà con tutte le creature, la quale, in fondo, è l'espressione dell'imperativo categorico: non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te. L'istinto alla vita diventa così l'istinto al rispetto della vita, diventa cioè l'avversione naturale ad uccidere qualunque vivente che non rechi nocumento o disturbo di sorta. Lo scannare un giovenco o un agnello riluttante per poi mangiarne o venderne la carne è, volere o no, un atto spietato. Che la vita sia poi materiata di tragedie ineluttabili ben più gravi e che l'intenerirsi sulla sorte dei bovini o dei maiali tanto da consigliare l'abolizione dei mattatoi vada annoverato fra gli eccessi sentimentali e le malinconie utopistiche, è un'altra questione. La dieta a base di carne è una

necessità nei nostri climi per la somma e la qualità di lavoro impostoci dalla nostra speciale forma di civiltà. Tanto più è per noi interessante ed importante sapere che un intero popolo, sia per le condizioni climatiche, sia per le convinzioni religiose, può permettersi di seguire rigidamente il sistema vegetariano. E' un titolo d'onore poter fare a meno dei macelli, ma è pure un fatto che la popolazione nell'India non brilla certo per generale robustezza. In confronto dei nostri scaricatori di porto e facchini i poveri *coolies* fanno addirittura pietà. Per le loro stecchite braccia e deboli spalle ogni peso è soverchio. La dieta vegetariana fra i ricchi è ammissibile, ma fra i poveri è deleteria. I poveri nell'India si riducono a cibarsi di niente, a darsi cioè l'illusione di cibarsi col mero fatto del masticare qualche bulbo o qualche radice. Ben è vero che nelle grandi città sono numerose le friggitorie. Non si può immaginare nulla di più nauseabondo, e quei globi unti e bisunti di non so quale farina accatastati su piatti lerci fanno venir la voglia di morir di fame.

L'europeo che si addentri nel cuore dell'India, se non è più che provveduto d'uno stomaco di struzzo, si trova a mal partito per mangiare. Un pranzo indigeno offrirà magari quaranta pietanze diverse, ma per conto mio, fatta eccezione di qualche dolce, tutte le altre erano un'offesa al mio palato. L'indiano, è vero, non mangia carogne, ma sui suoi ve-

getali versa tante spezie, tanti aromi, tanti profumi, che la bocca nel riceverli o arde o gela o intorpidisce o sussulta. Rispetto a dieci sensazioni di gusto che proviamo noi facendo colazione o pranzando, l'indiano ne prova cento. Il nostro cibo deve sembrargli uniforme e sciapito, perchè il suo palato è avvezzo alla più ricca varietà di sapori. Noi si dovrebbe fare tutta una educazione per penetrare nei misteri della cucina indù e per allargare l'orizzonte ristrettissimo del nostro palato. Confesso che le poche volte che mi provai a educarmi in questo senso feci un fiasco solenne, e, come suole sempre accadere, invece d'incolpare la mia dappocaggine, dissi corna del cibo indiano. Eppure, quella roba che a me sembrava nauseante, con quale e quanto gusto la mangiavano gl'indigeni!

All'europeo accadrà spesso di vedere lingue scarlatte in bocca agl'indiani. Quel colore rosso acceso dipende dal betel che masticano dopo pranzo per aiutare, essi dicono, la digestione. Volli una volta provare anch'io questo famoso betel, e mi fu offerto un insieme di foglie avvoltate e contenenti i più vari ingredienti aromatici. Dopo pochi secondi di masticazione sentii la bocca trasformata in una profumeria. Mi venne da recere, tossii, sputai ed invidiai quanti potevano procacciarsi un piacere che a me era evidentemente negato per sempre. La preparazione di quel boccone profumato varia, e c'è chi si vanta di possedere un'arte speciale nel confezio-

narlo. A veder tante lingue e labbra di carminio l'europeo prova un senso di curiosità, di ribrezzo indefinibile, di stupore.

Falliti tutti i tentativi di assuefarmi alla cucina indiana, vietai ad Abdul nel modo più reciso di prepararmi e presentarmi vivande indigene e mi ridussi a campar di riso, uova, polli, pesce e frutta. Al posto del vino sottentrò l'acqua ben bollita ovvero disinfettata da una goccia di cloro, e invece di caffè bevvi thè. La frutta era eccellente. Oltre alle banane, agli aranci ed ai mandarini dolcissimi vedevo spesso imbandito sul desco il cosiddetto *papita* in indostano e *pepè* in bengalico, un frutto a forma di mellone, con una polpa gialla tenerissima che si raschia via dalla buccia col cucchiaino, ha sapore fresco e gradito ed è un eccellente rimedio contro la bile. E' stato importato dall'isola di Ceylon. Un altro frutto, simile nella forma alla nostra mela cotogna ma di sapore affatto differente, è quello che in indostano si chiama *angir* e in bengalico *piara*. Il succo ne è troppo aspro ed aromatico, ma in composta mescolato con zucchero riesce abbastanza gradevole.

Lamentai la mancanza assoluta delle pere e solo di rado mi permisi il lusso di mangiare una mela, perchè tale frutto viene dall'Afganistan e costa carissimo.

Ma il principe dei frutti nell'India e, senza dubbio, nel resto del mondo, è il mango. Ad esso con-

viene la definizione che gl'indiani danno dell'âtman o essenza divina e che consiste in un bisillabo ripetuto due volte: *neti, neti* (*non è così, non è così*). Come il principio divino è indefinibile e si rivela nell'intimo della coscienza partecipe per un istante d'illuminazione, del pari il delizioso sapore del mango non si può descrivere con parole, e solo va provato.

Prima di passare all'argomento dei visitatori e delle conversazioni del Poeta mi piace ricordare un uso indiano antichissimo e che rivela il profondo rispetto che i servi portano al padrone. Oltre al saluto dell'*angiali* che consiste nell'abbassar lievemente la testa, congiungere le mani concave ed elevarle fino all'altezza della fronte, numerosi altri segni di ossequio si ricevono dalla servitù. Quello di cui voglio specialmente parlare si riferisce al contegno del servo durante il pasto del padrone. A piedi scalzi e con in testa il turbante egli volge le spalle alla porta in modo che metà della persona è fuori e l'altra metà dentro la stanza da pranzo. Ciò per conciliare due esigenze: non guardare il padrone mentre mangia e insieme essere pronto ad ogni chiamata e potere con la coda dell'occhio scorgere quando è tempo di cambiare il piatto e portare la nuova pietanza.

A tanto sopraffino rispetto da parte dei domestici non siamo davvero più avvezzi nel nostro occidente, e il trovarlo nell'India ci dà come un senso di riposo e dispone il nostro animo alla massima

indulgenza e benevolenza verso i miti ed umili servi indigeni.

Non credo ci sia stato poeta al mondo che abbia ricevuto più di Rabindranath onori ed omaggi da re, principi e popoli. Il re del Belgio, trovandosi a Calcutta, andò a visitarlo nel suo palazzo di Dvarakanath Tagore Lane presso Citpurroad, e pochi giorni dopo il mio arrivo a Santiniketan il Governatore inglese del Bengala, Lord Lytton, nipote dell'autore del famoso romanzo « Gli ultimi giorni di Pompei », venne con la consorte ed il seguito a intrattenersi affabilmente col Poeta e a conoscere da vicino la sua istituzione scolastica. La mattina, svegliandomi, scorsi delle guardie indigene scaglionate lungo la strada che da Santiniketan si stende nella vasta pianura. A giudicare da quell'apparato di forze bisogna dire che le autorità inglesi non si sentono punto al sicuro fra gl'indiani e si premuniscono come meglio possono contro le insidie e gli attentati.

Alle persone del seguito del Governatore fu offerto un rinfresco nel boschetto di manghi. Non ho mai visto nè mai vedrò più una maggiore ricchezza e varietà di dolci portati in giro e presentati agli ospiti. Mi vennero a mente le parole di Maitreya nel bel principio dell'Atto I del famoso dramma di Çûdraka: « oh bella cosa quello starsi accoccolato nell'atrio del gran palazzo, in mezzo ad un visibilio di piatti, scodelle e nappi cristallini, attastando colle dita di qua e di là, pigliando e rimettendo, come

fa il pittore colle scatolette dei colori! » Chi vede l'India oggi vede in gran parte l'India di due millenni fa.

La sera ci fu rappresentazione in casa del Poeta. Donzelle avvolte in veli dai colori più vivaci eseguirono una danza accompagnata dal canto e raffigurante la partenza della primavera la quale lascia di sè desiderio e rimpianto ma anche un ricordo destinato a diventare una gioia duratura. Inutile aggiungere che musica, danza, canto, parole, concetti, simboli, tutto proveniva dal Poeta. Santiniketan è l'espressione e la glorificazione perenne dell'anima di Rabindranath Tagore.

Quasi ogni settimana si sentiva annunziato l'arrivo di qualche ospite illustre. Ebbi così l'onore di conoscere Lord Sinha, avvocato principe del foro calcuttiano, proprietario di vastissime tenute, elevato alla dignità di Pari d'Inghilterra per la sua sicura fede al regime britannico e nonostante la sua origine bengalese. Conobbi il Professore Hartog, distinto chimico, ex-vicecancelliere dell'Università di Dacca; il Console tedesco; Mr. Marvin autore del pregevole libro « The living Past » e fervente apostolo dei principii informatori della Società delle Nazioni; il pubblicista Mr Spender ex-redattore della Westminster Gazette; il Mahâràja Kumâr Brajendra Kishore Dev Barmun di Agartala nello Stato bengalese di Tripura; e tanti e tanti altri cospicui personaggi.

Dimoravano, poi, stabilmente a Santiniketan lo psichiatra Dottor Eliot con la consorte, donna di superiore intelligenza ed iniziata con grande serietà d'intenti allo studio del bengalico, del Sanscrito e della musica indiana; l'orientalista e musicista olandese Dottor Bache con la sposa; Mr Saunders buddhologo americano; Mr Thomson, parimenti americano, tutto fervore per penetrare nello spirito delle filosofie e delle religioni dell'India.

Risulta chiaro che in un ambiente siffatto internazionale e tra persone così intelligenti e colte le conversazioni non languivano, l'interesse per i grandi problemi spirituali veniva continuamente stimolato, gli scambi d'idee erano frequenti e fecondi, e salde e sincere le amicizie che si contraevano.

Alla mia lezione pubblica del sabato vedevo sempre misti agl'indiani, uditori delle più varie nazionalità i quali mi stavano ad ascoltare con religiosa attenzione e con intelligente consenso. Un pubblico più scelto, insomma, non avrei potuto, non che desiderare, immaginare.

Non posso dilungarmi nel riferire i discorsi che si facevano a Santiniketan, ma non mi pare inutile far almeno conoscere al lettore i pensieri e le sentenze più caratteristiche che udii dalla bocca del Poeta durante le conversazioni che quasi giornalmente teneva in casa sua.

Un giorno si parlava dei poeti moderni ossessionati dalla smania di dir cose nuove e di essere ori-

ginali. « Confondono » disse Tagore « novità con originalità, e non sanno che si può essere originalissimi ripetendo cose vecchie. Anzi, i grandi poeti ripetono sempre cose vecchie, ma in esse sanno imprimere lo stampo della loro individualità. La vita perpetuamente si rinnova attraverso le stesse forme, e la Natura non teme il plagio. Ciò che fa sembrar vecchie le cose è la mancanza di sensibilità, l'assenza d'una ispirazione veramente vitale. Se questa ispirazione c'è, tutto assume il colore di novità ».

A proposito delle crudeltà che si possono commettere in nome delle astrazioni, Tagore ebbe una volta ad accennare alla spietata norma religiosa indiana la quale vieta rigorosamente alla vedova di bere sia pure una sola stilla d'acqua nell'undicesimo giorno lunare. Durante i calori estivi un tale divieto diventa una tortura e la povera vittima nulla lascia intentato per dissetarsi e contravvenire all'assurdo precetto. I parenti sanno di questa sua intenzione e tutti d'accordo, come tanti carnefici, vigilano a che non riesca a procacciarsi una goccia d'acqua. Le vietano perfino di fare il bagno per tema che trovi modo di spruzzarsi in bocca dell'acqua. *Tantum religio potuit suadere malorum!*

In nome dell'industria, del commercio quante usure, quanti infelici sfruttati, affamati. Gli è che le astrazioni sfuggono al codice penale e all'ombra dell'impunità consumano i delitti più efferati. Gl'inglesi, che pure brillano per senso di giustizia e

di umanità, non riuscirono ad impedire che dietro le mura delle loro prigioni in India s'infliggessero, durante la guerra mondiale, orribili torture ai nazionalisti indiani. Una di queste torture consiste nel rendere impossibile al prigioniero di prender sonno, un'altra si pratica introducendo un ferro tra l'unghia e la carne viva o accostando all'occhio qualche cosa di rovente in modo da produrre il più acuto dolore, senza, tuttavia, lasciar traccia di sorta, ferita o alterazione dell'organo, distruzione o indebolimento della facoltà visiva. Molti di questi prigionieri politici morirono o impazzirono e i pochi superstiti raccontano ancora oggi il loro martirio. E' accertato che le autorità inglesi nulla sapessero di queste sevizie e che, informate, le vietassero rigorosamente. Ma i troppo zelanti aguzzini, pur di estorcere i segreti delle congiure e i nomi dei complici, continuarono in segreto a torturare i prigionieri, sempre, però, in modo da non lasciare traccia della sevizia inflitta e da poter smentire ogni affermazione del torturato. Chi per quindici giorni non ha potuto dormire per causa dei più svariati rumori ad arte prodotti, come fa a provare che tali rumori furono provocati realmente e gli resero impossibile il riposo? Tutto ciò in nome di una astrazione: la ragion di Stato!

Discorrendo un altro giorno del suo viaggio nel Giappone, Tagore manifestò la sua ammirazione per il buon gusto con cui quivi si provvede all'ammobi-

liamento d'una stanza. Nessun oggetto è inutile, ma nessun quadro resta per più di qualche giorno sospeso alla parete e viene sostituito continuamente da un altro nuovo. In generale, ogni dipinto vuole essere suggestivo al massimo grado. Per esempio: si scorge in basso la cima d'un albero, quasi tutto il resto della tela rappresenta l'atmosfera, e solo in alto si scorge un uccellino nell'atto di spiccare il volo in giù verso la cima dell'albero.

Molti stupiranno, come stupii, nell'apprendere che Tagore è un convinto malthusiano. L'eccesso di popolazione, egli disse una volta, è la causa unica dello squilibrio economico dell'Europa, e soprattutto dell'India. Occorre chiedere alla scienza i mezzi di distruggere i germi vitali. Ogni scrupolo in proposito è biasimevole e rivela una scarsa intelligenza delle intenzioni della Natura che è la prima a darci il buon esempio e a distruggere quanti più germi può. E' un delitto mettere al mondo creature destinate a morire di stenti e di fame, delitto incomparabilmente maggiore di quello di sopprimere un'inconscia cellula vitale che ciecamente tenta di svilupparsi per acuire la tragica lotta per la vita tra gli esseri e diventare essa stessa preda del dolore. L'India non avrà salute finchè continuerà a moltiplicare senza freno la sua popolazione. I costumi più cari al cuore d'un indiano vanno sparendo per le esigenze economiche che diventano sempre più tiranniche e hanno la loro radice nella sovrab-

bondanza di popolazione. I dotti che un giorno si rifiutavano di prostituire la sapienza impartendola in cambio di danaro, oggi sono costretti dalla necessità economica a vendere il loro insegnamento. In occasione delle nozze d'un figlio o d'una figlia, chi può più nell'India seguire l'antica usanza di aprire le porte di casa e offrire cibo a chiunque si presentasse a chiederne?

A chi un giorno asseriva essere la morale cristiana più attiva della buddhistica e, in generale, della indiana, Tagore rispose: « è verissimo, voi altri in Europa avete assai più energia di noi nel far del bene agli altri, ma vi manca poi il tempo e l'agio di diventare veramente buoni. »

A chi affermò una volta che senza la schiavitù la civiltà greca sarebbe stata impossibile e che gli schiavi furono la grandezza dell'Ellade, Tagore obiettò: « è come dire che un beone morto a cento anni deve la sua longevità al vino e non piuttosto alla sua robusta fibra che, nonostante il vizio del bere, gli ha permesso di toccare l'estremo limite della vecchiezza. »

In una certa occasione domandai a Tagore la ragione per la quale l'India non ha mai concepito la tragedia e manca di tal genere di componimento nella sua pur grandiosa letteratura. « Gli è », mi fece osservare il Poeta, « che la tragedia vuol dire un epilogo doloroso definitivo. Data la fede nella continuità della vita attraverso un ciclo infinito di

esistenze particolari, gl'indiani non possono mai scrivere la parola: *fine,* ad un evento doloroso e tragico, in quanto che quest'ultimo lungi dall'esaurirsi nell'ambito d'una esistenza, si va svolgendo senza posa d'una in altra vita fino a trasformarsi e liberarsi d'ogni più lieve tinta di dolore e di tragedia. La teoria del *karma* è necessariamente ottimistica, perchè nella serie infinita delle cause e degli effetti si vede il male trasformarsi in bene e il dolore in letizia; ciò che oggi sembra irreparabilmente perduto è la conquista di domani, e mentre un seme matura l'altro spunta. Il pessimista somiglia a chi vedendo il bambino cadere quando si prova a camminare si affligge di quella caduta come se dovesse ripetersi sempre, come di un fatto non più suscettibile di mutamento, vale a dire, come di una tragedia. L'ottimista vede il bambino cadere magari cento volte e ride perchè sa che alla centunesima imparerà a camminare. La tragedia come concetto nasce dalla credenza nella possibilità di un evento conclusivo e dall'ammettere che nascita e morte, rappresentino nè più nè meno che l'alfa e l'omega, e non piuttosto due lettere d'un alfabeto senza principio e senza fine. »

Tagore un giorno uscì in questa sentenza: « i migliori esemplari della specie umana si trovano fra gl'inglesi. » Come indiano egli sente l'umiliazione del giogo straniero il quale logora le energie della nazione e ne sfrutta le maggiori fonti di ricchezza,

ma come individuo egli non può fare a meno di stimare e di amare gl'inglesi. Non soltanto egli depreca ogni ribellione a mano armata contro i dominatori, ma ha avversato ed avversa il movimento gandhista della non-cooperazione. Che ogni indiano, egli dice, educhi sè stesso, uguagli e cerchi magari di superare l'inglese in civiltà, disciplina, coltura e produttività, se vuole un giorno diventare davvero libero e conseguire i diritti che oggi gli vengono negati. L'atteggiamento di Tagore è, quindi, quello della rassegnazione, dell'acquiescenza. Gli udii dire una volta: « noi indiani abbiamo pure bisogno di chi ci protegga, e gl'inglesi come protettori sono quel che possiamo desiderare di meglio. »

A determinare un tale atteggiamento contribuisce inconsciamente il fatto che Tagore è in gran parte debitore agl'inglesi della sua fama mondiale, secondo ebbe in varie occasioni a raccontare egli stesso. Celeberrimo nel Bengala come poeta, musico, scrittore, riformatore religioso, educatore, era presso che ignoto nel resto del mondo. Afflitto da esaurimento nervoso i medici gli vietarono il lavoro creativo. Per passare il tempo egli si provò a tradurre alcune sue poesie dal bengalico in inglese. Diffidando della bontà di queste versioni volle sottometterle al giudizio di competenti e sen venne in Inghilterra. Il pittore Rothenstein, il poeta irlandese Yeats, i letterati Bradley e Stafford-Brooke, veramente eletti esemplari della specie umana, invita-

rono il Poeta ad Hampstead e in circolo stettero religiosamente ad ascoltare la lettura di alcuni di quei saggi di versione. Terminata la lettura, nessuno fiatò, e Tagore interpretò quel silenzio come condanna dell'opera sua. S'era già rassegnato al pensiero di rinunziare ad ogni tentativo di far conoscere all'Europa i suoi carmi e biasimava sè stesso per l'assurda velleità d'aver voluto provarsi a scrivere in inglese, quando cominciarono a pervenirgli, una dopo l'altra, delle lettere dei suoi quattro uditori colme, riboccanti di ammirazione per gl'inspirati ed impeccabili saggi dei quali il Poeta aveva dato loro lettura. « Oh perchè » mi soggiungeva Tagore, « non dirmi a voce la sera stessa della lettura almeno la centesima parte di quel che mi scrissero tre o quattro giorni dopo? Ma gl'inglesi son fatti così: più forte è in loro una emozione e più sentono il bisogno di reprimerla e dissimularla ».

I quattro egregi amici di Tagore lo esortarono a pubblicare il manoscritto, lo aiutarono a trovar l'editore, e, in una parola, lo resero celebre; perchè non tardò a veder la luce *Gitanjali* con la prefazione di W. B. Yeats e ad ottnere, mediante il premio Nobel, il più ambito dei riconoscimenti.

E passiamo all'argomento delle gite.

Premetto che anche senza allontanarsi da Santiniketan si aveva spesso occasione di veder cose che non si sognerebbero nemmeno nella nostra Europa. Mi capitò, per esempio, una volta d'essere invitato

a cena dal Dottor Bache e di avere a commensale una orangoutang addomesticata e che sedette tutto il tempo sulle ginocchia del padron di casa comportandosi secondo le più squisite regole del galateo.

Poche settimane dopo il mio arrivo nell'India il Dottor Rathi Tagore, sapendo del mio vivo desiderio di possedere una mangusta, si affrettò gentilmente ad appagarlo. Chi ha letto la novella intitolata Rikki-Tikki-Tavi nel Jungle Book di Rudyard Kipling non può fare a meno di nutrire nel cuore la più profonda ammirazione e gratitudine per la bestiolina che, grossa poco più d'un topo, ha la bravura di dar l'attacco al serpente magari più formidabile e velenoso, di sostener con esso un epico duello e averne infine quasi sempre ragione. Sono frequentissimi i casi in cui l'uomo scampa al morso letale del serpe per l'intervento tempestivo della mangusta. La presenza d'una mangusta, ossia d'un icneumone, in una casa è la miglior difesa contro l'entrata dei rettili i quali, nella stagion delle piogge, allagate le buche sotterranee che li ricoverano, sono costretti ad abbandonarle e a cercar rifugio nelle abitazioni degli uomini.

Confesso che esultai il giorno in cui mi fu portato in dono un campione di questi eroici piccoli mammiferi. Il mio eremo mi sembrò d'un tratto popolato e non ci fu cosa che non permisi al mio nuovo compagno: dormire sulle mie ginocchia, o in una delle tasche della mia giacca, o nella manica, o sul-

la spalla, o sul collo. Gli diedi nome Rikki e mi affezionai a lui in modo che infine volli portarlo con me in Italia insieme con la moglie, Moti, che gli procacciai a Calcutta una settimana prima che salpassi da Bombay. Rikki e Moti sono ora cittadini romani e godono di perfetta salute. Spesso a Santiniketan, andando a spasso, mi tiravo dietro Rikki al guinzaglio come un cagnolino. Una volta, uno dei tanti pavoni che vanno liberi per Santiniketan, scorto Rikki, lo guardò con benevola curiosità quasi riconoscesse in lui un amico, e si mise dietro a seguirlo con insistenza. A questo pavone si aggiunse via via un secondo, un terzo, un quarto; sicchè rientrai nel mio eremo dando il più buffo spettacolo: un professore con un codazzo formato d'una mangusta e di quattro pavoni! Chiesi quale avesse potuto essere il motivo di quella strana attrazione esercitata dalla mia mangusta sui pavoni randagi, e mi sentii rispondere: la comunanza del nemico. Al pari delle manguste, infatti, i pavoni odiano i serpenti e quindi nelle manguste vedono degli alleati.

Un'altra graziosa scenetta fu quella di due aironi piantati a destra e a sinistra d'una mucca che pascolava quasi volessero tenerle compagnia e conversare con essa. « Si capisce », dissi fra me, « che questo è stato il paese degli apologhi, perchè sembra che qui gli animali parlino davvero. »

La mattina del 26 dicembre aprendo la porta di casa scorsi un uomo seduto con le gambe incrociate sulla nuda terra proprio di faccia al mio uscio. Non tardai ad accorgermi che era cieco. Sentendo che m'avvicinavo a lui non si mosse nè articolò sillaba. Sembrava una statua. Gli deposi in mano una moneta e tornai dentro casa. Quando di lì a due ore riapersi la porta per uscire il cieco non aveva mutato posto nè postura e immobile aspettava non si sa che cosa. Chiamai Abdul in mio aiuto e seppi finalmente che il poveretto aveva freddo e desiderava qualche vecchio indumento. Gli regalai un maglione di lana, tastando il quale la sua faccia s'illuminò e dalle labbra gli uscì la benedizione: *giaya, giaya* (vinci, vinci). Poi s'alzò reggendosi a un bastone, e con questo cercando e tentando la via si diresse verso la sconfinata pianura.

« Dove passerà la notte? », chiesi a me stesso, « chi gli darà da mangiare? come farà a trovar la via nella sterminata solitaria landa? » Eppure quel cieco sembrava sereno e sicuro del fatto suo, volgeva le spalle agli uomini attirato com'era dall'ignoto del deserto.

E non siamo pure noi tutti tanti ciechi incamminati verso l'ignoto?

Nella vasta pianura che circonda Santiniketan sono disseminati dei villaggi abitati dai cosiddetti Santal dei quali abbiamo già fatto cenno. Si crede sieno i più antichi aborigeni dell'India, parlano un

linguaggio che non rientra in nessuno dei grandi gruppi linguistici noti e perpetuano costumi di tremila anni fa, a dir poco. Ogni villaggio si compone di cinquanta o sessanta famiglie che vivono in casette primitive ma nitidissime, agglomerate a destra e a sinistra dell'unica strada centrale stendentesi dall'entrata del villaggio all'uscita. Cingono all'intorno il villaggio, quasi a sua difesa, alberi secolari che proiettano ombra densissima. Se per caso comincia in un villaggio ad infierire una epidemia, gli abitanti si affrettano a sgombrarlo e vanno in massa a cercar lontano un sito più ospitale per piantarvi le tende. Io stesso ho visitato uno di questi villaggi deserti e diroccati. Neri come l'inchiostro i Santal, uomini e donne, sono di media statura, assai ben formati e robusti. Vengono adibiti alla coltivazione del riso ed ai lavori di muratura. La loro sobrietà fa sì che si contentano di salari bassissimi. Sono miti, incapaci d'ingannare il prossimo, e incoccano la freccia sull'arco solo nel caso che qualche maomettano, come pur suole accadere, tenti di violentare una delle loro donne. Del resto, aborriscono dal sangue e il delitto fra loro è sconosciuto. Tuttavia mi si riferiva che da quando hanno cominciato ad avere commercio coi bengalesi vanno perdendo a poco a poco la loro semplicità, diventano avidi di danaro e di sbornie e s'incamminano, insomma, a diventare gente non più primitiva ma evoluta, civilizzata!...

Le donne Santal sono, si può dire, graziose ed attraenti e dan l'impressione d'esser pulitissime. Se maritate, vanno attorno portando sull'anca sinistra anzichè in braccio il loro bambino; se zittelle, camminano vispe ed allegre, e a tutti sorridendo mostrano due file di denti che il color di cioccolatta del loro viso fa apparire non già bianchi ma bianchissimi. Il loro buon umore è inesauribile. A mezzodì, quando più il sole rosola le loro teste e fulminerebbe qualunque europeo, si vedono quelle salamandre umane trasportare a capo scoperto cofani pieni di terra o di calcina e pietre e pesi d'ogni genere e accompagnare il lavoro con esclamazioni gioviali, risate, canti. Hanno per la danza una vera passione, e tutte le notti di luna piena giungeva al mio orecchio da varie parti il cupo prolungato rimbombo dei lontani tamburi che nei villaggi circostanti infondevano sempre nuovo vigore ai muscoli delle gambe delle giovani Santal danzanti instancabilmente fino all'alba. Il tamburo santalico ha la forma d'un barile chiuso nella cima e nel fondo da una pelle ben tesa. A mezzo d'una corda che si fa passare attorno al collo un giovane della tribù porta sospeso il tamburo all'altezza dell'addome e batte sulle due pelli laterali con la destra e la sinistra. Dinanzi a lui una ventina di donzelle tenendosi allacciate con le braccia procedono lentamente avanti muovendo ritmicamente le gambe e le anche ed accompagnando la danza con nua canti-

lena. Il suonatore di tamburo, più dura la danza e più picchia e salta dinanzi alle donzelle come un esaltato. Si tratta evidentemente d'un ballo primitivo con intenti erotici.

C'è un giorno dell'anno in cui i Santal celebrano una loro festa religiosa che prescrive l'orgia e la promiscuità.

La prima volta che attraversai un villaggio santalico mi venne incontro uno stuolo di fanciulli e fanciulle. Una di queste ultime portava in collo un bel bambino di circa un anno e mezzo. Era del color della pece, tutto nudo, e mi guardava con due occhi neri maravigliosi. Mi chinai per carezzarlo, ma proruppe in pianto disperato. Non aveva mai visto prima un bianco ed io lo terrorizzavo. Noi che si suole attribuire un carattere di gentilezza al color bianco della pelle e che ci figuriamo il diavolo sempre con la faccia nera nera, sembriamo poi diavoli al bambino santalico avvezzo a veder solo faccie scure, a cominciar dalla madre. Che cosa c'è mai di assoluto in questo mondo? E quanti sono i vantamenti nostri che reggono sulla base d'una mera illusione!

Con una passeggiata di un'ora si arriva da Santiniketan alla stazione agraria di Surul, dove il Poeta ha fondato una fiorente scuola di agricoltura e cerca di dare ai suoi connazionali il buon esempio del come si possa trasformare in fertile la sterile terra e sostituire l'abbondanza alla penuria. I me-

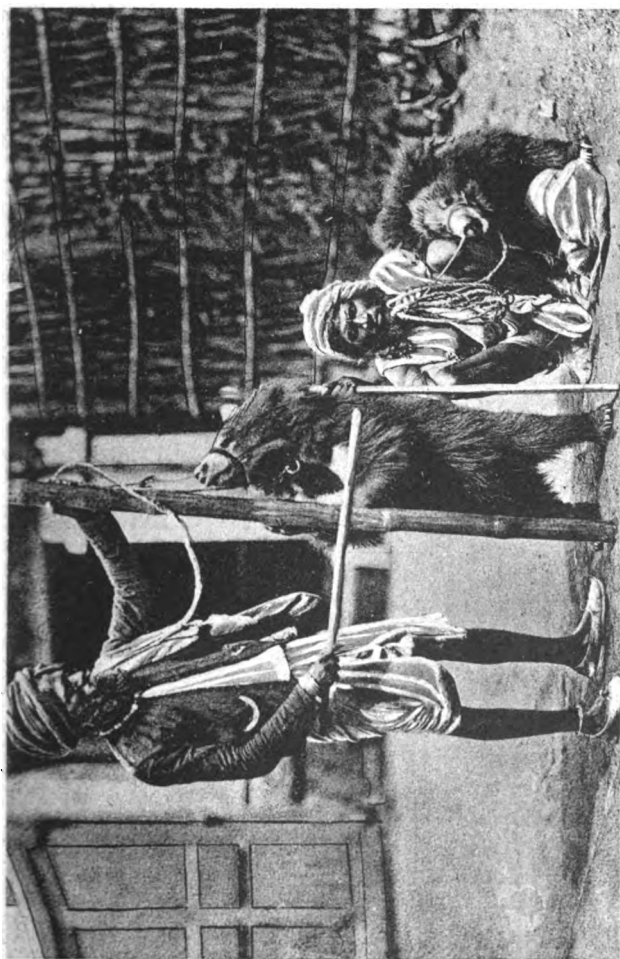
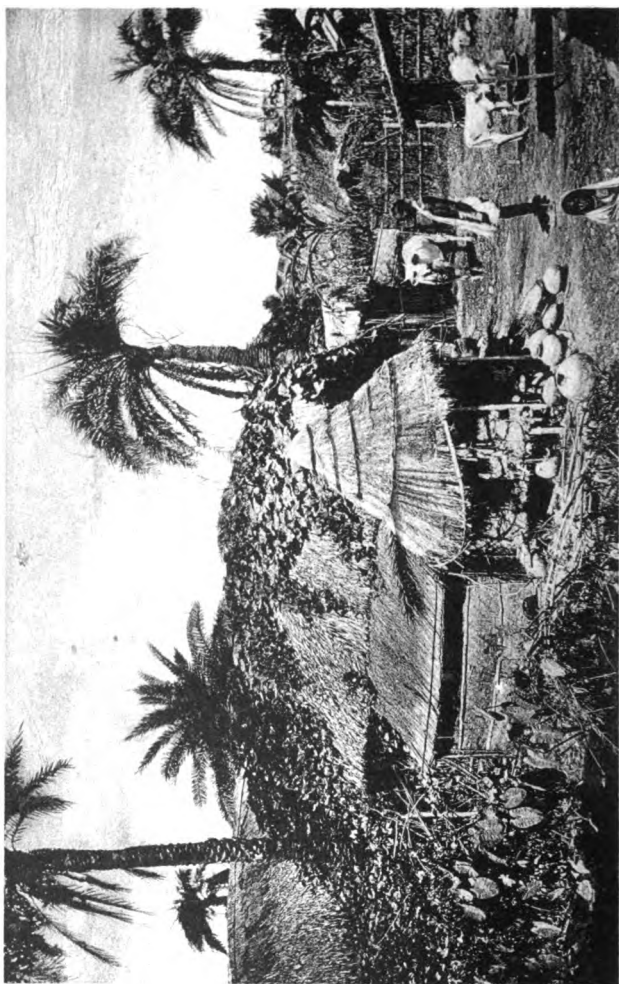
todi più progrediti di coltivazione sono stati introdotti, ed è un vero piacere veder stendersi a perdita d'occhio campi rigogliosi d'ortaggi e di frutta. I più belli e grossi *pepè* li ho visti a Surul. Se nel resto dell'India si coltivasse la terra come a Surul, la fame vedrebbe ridotto assai il numero delle sue vittime.

Quando il Poeta si recava in questa sua stazione agraria, (dico *si recava* perchè ora le condizioni della salute non gli consentono di vivere fuori di Calcutta o di Santiniketan), soleva dimorare in una casetta di legno costruita sui rami di due alberi secolari. Il poeta canta come l'uccello, e Tagore ha voluto pure che abitasse dove abita l'uccello. Era vietato a chicchessia di penetrare in quel nido sacro alle Muse, e per i giorni o le settimane che il Poeta ci dimorava, il cibo gli veniva trasmesso dal basso. Mi si assicurava ch'egli abbia scritto in quel singolarissimo ridotto molte delle sue più belle poesie.

Sulla strada che da Santiniketan conduce a Surul ebbi agio di conoscere da vicino molti alberi di cui avevo letto soltanto i nomi nei testi sanscriti: il vata, il tamarindo, il mango, lo çirîsha, il sâla ecc. E' sempre una gioia toccar con mano la cosa della quale vi era noto il solo nome: è come riempire un astuccio vuoto.

Ad ogni cento passi toccava fermarsi o per vedere una pushkarinî, cioè un laghetto cosparso di

loti; o uno çmaçâna, vale a dire, un crematorio; o un tempietto della dea Kâlî con fuori il yûpa ovvero ceppo su cui si scanna la bestia offerta in olocausto; o uno stagno riflettente nelle sue acque i più accesi colori d'un tramonto infocato; o per udire lo stridulo, assordante coro di migliaia di uccelli nascosti fra le frasche, non si sa perchè tanto smodatamente garruli nei loro nidi prima di mettersi a dormire.

Concluderò questo capitolo riferendo le idee principali dei sermoni che, come ho già detto, il Poeta teneva tutti i mercoledì nel *mandir* alle sette del mattino prendendo lo spunto dalla strofa iniziale di una sua poesia che una volta sceglievano e gli cantavano le studentesse, un'altra volta gli studenti. Per esempio il canto intonato era un giorno il seguente: « quando la nostra anima dorme e la terra ci sembra una prigione, facci tuttavia, o Signore, cantar le tue lodi »; un altro giorno, invece: « possa la pace scrosciare dal cielo sulla terra ed ogni tenebra venire rimossa. » Durante i cinque minuti che durava il canto il Poeta raccolto meditava, prendeva l'ispirazione dalle parole udite, ossia dai versi introduttivi di un suo proprio carme e finalmente cominciava a parlare. L'idea fondamentale della sua predica era in fondo sempre la stessa: la libertà nel campo spirituale si conquista mediante la estirpazione dell'egoismo. Ci sono due specie di schiavitù: quella impostaci dalle cose e quella im-

Orsi ammaestrati

Casa di campagna nei pressi di Calcutta

postaci dall'apatia dello spirito. Per affrancarci dalla prima soccorre la scienza. Ogni scoperta scientifica ci sottrae ad una limitazione della nostra libertà. Così la scienza aeronautica che ha dischiuso all'uomo le vie dell'aria ha, in fondo, atterrato le mura d'una prigione che lo tenevano confinato sulla terra e sull'acqua e gli precludevano gli sconfinati campi dell'atmosfera. L'ignoranza delle norme di igiene sottoponevano l'uomo alla tirannide di contagi e d'epidemie. Si diventa, insomma, signori del mondo esterno mercè la scienza che fuga la tenebra dell'ignoranza e della superstizione. L'Europa è maestra nel far guadagnare all'uomo la sua libertà nel mondo fisico per mezzo della scienza.

Quanto alla schiavitù spirituale, essa consiste nel rinchiuderci tra le barriere dell'egoismo, dell'angusto mondo di pregiudizi che ci siamo creato, della prigione di meschini interessi i quali vietano alla anima di scoprire la risposta che essa ha nello Infinito, vale a dire, la sua unità con Dio. Egoismo importa assenza di amore, assenza di amore importa assenza di gioia. L'uso utilitario di una cosa, non produce gioia. Solo se si ama una cosa, questa dà gioia. Quando taglio l'albero, e mi giovo del suo legno, dove è in me il sentimento di letizia? Quando innaffio l'albero, lo curo, lo vedo crescere e lo amo, allora sì mi allieto. Un'anima priva di gioia è un'anima schiava. L'emancipazione dell'anima si ottiene, dunque, per mezzo dell'amore che

quanto più è completamente devoto tanto più pura e intensa gioia dispensa. Amore significa abnegazione, soppressione dell'io, e trionfo sul dolore attraverso il dolore. Quanto facile e dolce è ad un amante tollerare pesi, angustie, lotte, sofferenze per amor della persona amata. A quali privazioni e stenti, a quali sacrifici e pericoli non va incontro giuliva una madre per amore dei suoi figli? L'amore che portiamo a qualche grande ideale di giustizia e di bene trasforma magari il martirio in letizia. L'amore è, dunque, il grande taumaturgo che solo sa trovare nel dolore la salvezza dal dolore. Il vero peso intollerabile, il vero dolore che non ha scampo è il nostro io. Ecco perchè i grandi Maestri spirituali, il Buddha e il Cristo, predicarono all'umanità l'abnegazione, la soppressione dell'io. Più c'inveschiamo nelle fallaci lusinghe dell'egoismo e più soffriamo e ci accorgiamo di coltivare un suolo adatto a far prosperare odio, gelosia, livore, delusione, pentimento. Più riusciamo a svincolarci dai ceppi dell'io e più sentiamo ricolmo il nostro cuore di pace e di letizia. Aleggia, dunque, intorno a noi una realtà con la quale l'anima è impedita di venire a contatto dalla barriera dell'io. Valicata completamente tale barriera, raggiungiamo la suprema felicità, c'immedesimiamo coll'Infinito di cui il verace attributo è la gioia.

Ma dove son le prove dell'esistenza di Dio, ossia dell'anima infinita nella quale la nostra anima indi-

viduale cerca la sua realizzazione così come il nostro corpo la cerca nell'infinito mondo della Natura?

La presenza di Dio non si prova ma s'intuisce e si sente. Tuttavia si può argomentare così: sappiamo che strofinando lo zolfanello sulla carta smerigliata verrà fuori la fiamma sempre che vogliamo. Ogni volta che suscitiamo cotesta fiamma, ci troviamo di fronte non già ad una nuova creazione ma ad una manifestazione di essa. Non si tratta di tanti fatti staccati ma di manifestazioni d'una energia latente che chiamiamo fiamma, luce. Analogamente ciascuno di noi ha la coscienza di essere, ma sa che altri individui hanno la stessa identica coscienza. E non deve forse esserci un medium infinito fra tutti questi *ii?* L'immenso infinito *Io*, al pari della fiamma, della luce, cerca continuamente di manifestarsi. Quando riusciamo ad intuirlLo in un istante di ebrezza chiaroveggente cadono i veli dell'illusione, superato è ogni dolore, e l'anima diventa conscia d'una realtà materiata di delizia. Tale delizia è la suprema conquista del pensiero, il quale, secondo l'insegnamento delle Upanishad, si eleva gradatamente a scoprire nell'*io* individuale e nell'*Io* universale un sostrato di materia fatto di cibo (*anna*) che via via si affina in vita (*prâna*), in volontà (*manas*), in discernimento (*vijnâna*), e finalmente in *letizia che trascende ogni dolzore* (*ânanda*).

Insegnare ad emancipar l'anima dall'egoismo sembra essere la missione dell'India, così come quella dell'Europa è di far conquistare all'uomo la libertà nel mondo della materia per mezzo della scienza. L'India sebbene povera e sotto tutela ha, dunque, un messaggio da proclamare al mondo. Essa non deve dire: « fammi prima diventare ricca e indipendente e poi proclamerò il mio messaggio », ma povera com'è e assoggettata dispensi fidente al mondo i suoi tesori spirituali.

CAPITOLO VI.

DI ALCUNI RITI E USI INDIANI

La famiglia Tagore è altamente benemerita della coltura, perchè intorno all'astro maggiore che è Rabindranath splendono tanti altri astri minori in guisa da formare una vera e propria costellazione. Fratelli, nepoti ed affini del Poeta rappresentano chi questo e chi quel ramo della letteratura, dell'arte e della scienza. Ogni volta che ero ospite del Poeta a Calcutta avevo agio di conoscere un nuovo suo parente venuto in fama per meriti artistici o scientifici. Abanindranath e Gaganendranath sono diventati famosi nel campo della pittura, Dinendranath è il musico della famiglia, Surendranath l'editore, Chauduri il cultore di letteratura francese, Gangulee, genero del Poeta, l'economista. Ma la figura più cospicua era certamente quella di Dvijen-

dranath Tagore, soprannominato Boro Dada, ossia fratello maggiore. Viveva a Santiniketan e tutti lo veneravano come un filosofo ed un santo. Studioso della filosofia tedesca, segnatamente di quella di Kant, la divulgò nel Bengala, e fondò e diresse per molti anni una Rivista che agitò i maggiori problemi spirituali e intellettuali. Quando gli fui presentato sedeva su una sedia a bracciuoli in una cameretta che si sarebbe potuto definire la cella d'un eremita. Le lucertole ne percorrevano in su e in giù le pareti, e solo non vidi saltar sulle braccia e le spalle del Savio gli scoiattoli, secondo quanto afferma il poeta Yeats nel suo proemio alla versione inglese di Ghitangiali. Mi fu però assicurato che era vero, verissimo, e che le bestie più timide, non soltanto gli scoiattoli, diventavano piene di fiducia e d'ardire in presenza di Boro Dada. Dopo avere accennato alla grandezza della lingua latina che nell'occidente, al pari del Sanscrito nell'India, è stata uno strumento di coltura e l'espressione di un'alta civiltà, Dvijendranath si disse lieto di conoscere un figlio d'Italia. « Sono tanti anni », soggiunse poi, « che mi struggo dal desiderio di sapere che cosa il Gorresio ha scritto nella prefazione alla sua versione del Râmâyana che vedete lì su quel tavolo. » Mi dichiarai fortunato di potere appagare facilmente quel suo desiderio, e gli promisi che gli avrei tradotta, come infatti gli tradussi in poche settimane, dall'italiano in inglese la lunga ed elaborata intro-

duzione del Gorresio. Gli occhi del venerando vegliardo scintillarono di riconoscenza, e dal discorso che immediatamente dopo mi tenne, m'accorsi che m'ero conquistato la sua fiducia e la sua benevolenza.

« Voi siete », mi disse, « uno studioso delle Upanishad, ed io posso esservi utile per aiutarvi a capirne il mistico senso. I nostri dottori eruditi che non rivivono la dottrina in esse contenuta, poco o nulla saprebbero insegnarvi. Ho provato, sperimentato in me stesso molte delle verità rivelate dagli antichi profeti, e quindi sono in grado di far da guida a chi voglia dei sacri misteri, più che una notizia esteriore e superficiale, una conoscenza intima e profonda. La nostra filosofia indiana si risolve in una pratica, in una esperienza di vita, acquista valore nel momento in cui dal campo dell'astrazione passa in quello della attuazione, della realizzazione. In ciò essa si avvantaggia sulla filosofia dell'Occidente, la quale non giunge mai a conclusioni positive, non diventa mai religione. »

Sentii di trovarmi di fronte a un cimelio umano, a una cioè di quelle anime di filosofi antichi parlanti ancora il loro linguaggio inspirato e sincero in pieno secolo ventesimo. Quel vegliardo di ottantasette anni dalla lunga candida barba fluente, emaciato, pallidissimo, pronunziava le sue parole con un filo di voce appena udibile. Ma quanta non era la penetrazione, lo scintillìo, il bagliore dei suoi

occhi! Lascio che altri vanti la commozione provata dinanzi a un tempio antico, e per conto mio m'esalto al pensiero d'aver visto in carne e in ossa un veggente upanishadico. Che tale fosse realmente Dvijendranath Tagore ci viene pure attestato dal fatto che era assolutamente incapace di provvedere ai suoi interessi temporali. Ingannarlo, spillargli quattrini era la cosa più facile di questo mondo. Sotto pretesto di conversare con lui di filosofia quanti non erano quelli che lo visitavano solo per estorcergli danaro. Rifiutare il soccorso era per lui impossibile, e se si trovava di non poter dare contanti, dava abiti, oggetti preziosi, suppellettili di casa. La famiglia era costretta a tenerlo continuamente d'occhio e molte volte ad intervenire per evitare che della roba di costo andasse a finir nelle mani di qualche imbroglione. Gl'imbroglioni e gli scrocconi ci sono anche nell'India, e non è infrequente il caso di sentirvi chiedere in prestito danaro che non sarà poi mai restituito.

Boro Dada spingeva la sua munificenza al punto di estenderla non solo agli uomini ma alle bestie. L'India è il paradiso delle bestie perchè, com'è noto, nessuno le maltratta ed è anzi una gara a chi meglio le cura e, oserei dire, le vizia. Tuttavia, non può dirsi che il cane goda d'una posizione privilegiata. Grande tenerezza pe' cani gl'indiani non hanno davvero, ed ho visto coi miei occhi che sono tenuti lontani e scacciati senza pietà. Ciò dipende

forse dal credere che il cane sia un animale immondo e anche dalla frequenza con la quale, dati i terribili calori estivi, diventa idrofobo e quindi un terribile pericolo. Fra i cani ci sono poi i cosiddetti *paria*, ossia i reietti, e per questi ultimi l'aborrimento è completo. Per uno di questi cani *paria* Boro Dada una volta si privò d'un maglione di lana ch'egli era solito indossar la notte e volle ch'esso servisse di cuccia alla povera bestia intirizzita dal freddo.

Il filosofo spessissimo si trasformava in poeta, e se si raccogliessero i versi scritti da Dvijendranath nelle più svariate occasioni e segnatamente in lettere ad amici, si otterrebbe un bel volume. In massima parte sono d'indole satirica e scherzosa.

La mattina del 19 Gennaio 1926 l'amico Tucci venne ad annunziarmi che Dvijendranath si era serenamente spento all'alba. Il Poeta si trovava lontano da Santiniketan, e precisamente a Lucknow a tenervi delle conferenze e, data la distanza, non aveva modo d'esser presente alla cremazione del suo fratello maggiore. E' un atto di pietà da parte dei parenti affrettarsi a bruciare il cadavere d'un loro caro. Il corpo abbandonato dallo spirito vitale diventa una cosa impura, soggetta a decomporsi e putrefarsi, non rappresenta più nulla della persona che fu viva e va, per rispetto e in omaggio a quest'ultima, distrutta al più presto. Dinanzi alla morte gl'indiani si comportano in un modo affatto di-

verso dal nostro. Noi chiamiamo intorno al letto del morente i suoi congiunti perchè ne raccolgano le ultime parole, gli ministrino, lo bacino, gli facciano sentire che è circondato da quelli che più lo amarono e che egli più amò in vita. Chiudiamo imposte e porte, tiriamo cortine, facciamo più buio che è possibile. Vero è che un grande poeta dell'occidente protestò contro questo metodo, ed esclamò prima di morire: «luce, più luce!» Sta di fatto che da noi si muore in una stanza chiusa fra le persone e le cose che più ci ricordano la vita che siamo costretti a lasciare. In India, invece, le famiglie più ossequenti all'antica e buona tradizione fanno trasportare il letto del morente all'aperto e dal morente allontanano tutto ciò che possa risvegliare in lui il ricordo e il rimpianto degli affetti terreni. In India si desidera morire alla luce del sole o delle stelle, al cospetto del grande Universo nel quale dobbiamo ricongiungerci. A che pro tirare indietro il pellegrino giunto al termine del suo faticoso viaggio, giunto in patria? A che pro mettergli sotto gli occhi i compagni di viaggio rimasti indietro e precludergli la gioia di prelibare l'Eternità che gli si para dinnanzi? Oh gente di poca fede, il momento della morte è fausto, cessino pianti e lamenti, non si turbi il morente col fargli vedere e udire le cose che non sono più sue e che gl'impediscono di vedere e udire le cose che sono sue.

La notizia della morte di Dvijendranath sparsasi per Santiniketan aveva destato in tutti il più vivo cordoglio, perchè il venerando vegliardo era universalmente amato. Mi recai subito nella casetta dove ancora si trovava il cadavere visibile a tutti. Ricoperto di un lenzuolo bianco dai piedi alla gola, cosparso di fiori e della polvere rossa detta kunkuma, spalmato nella fronte di pasta di sandalo, fu sollevato e adagiato sopra una barella formata da due grosse canne di bambù tenute insieme da traverse e i quattro capi delle quali vennero sostenuti dalle spalle di studenti. Il mesto e semplice convoglio si mosse preceduto da Dinendranath, nipote dell'Estinto, e si soffermò dinanzi alla tomba del Maharshi sulla quale incise nel marmo si leggono le parole:

« Egli è del mio spirito la gioia, Egli è della mia mente la delizia, Egli dell'anima mia è la pace.»

Furono cantati dei versi scritti dal Saggio pieni di fede religiosa, ed è inutile aggiungere che il morto era lì sulla barella tutto il tempo allo scoperto, ed ognuno ne poteva osservare il cereo pallore e gli occhi vitrei di sotto le palpebre semichiuse.

Terminati i canti, il funebre convoglio si avviò verso l'ampia pianura e dopo una mezz'ora di cammino sostò in un luogo aprico lungo una corrente d'acqua naturale. La cremazione non può farsi che in vicinanza dell'acqua corrente. La barella fu deposta sul suolo, il convoglio si sbandò e numerosi

gruppi di persone si formarono che o ritte in piedi si misero a conversare o sedute sull'erba stettero silenziose a contemplare l'orizzonte. Una cagna randagia coperta di rogna, sbucata non si sa di dove, volle essere presente anch'essa alla cerimonia. Sembrava che non ad una cremazione si procedesse ma ad una grande scampagnata. Solo che tratto tratto dai gruppi di donne sedute sul prato partivano gemiti e mal repressi singulti i quali ricordavano che una nobile e cara esistenza s'era spenta. In attesa che arrivassero da Calcutta i figli e i nipoti dell'Estinto si cominciò a preparare il rogo. Scavando si praticò nel suolo un incavo quadrato profondo dieci centimetri ai quattro angoli del quale furono conficcate delle canne robustissime di bambu. L'incavo fu poi colmato di traverse di legno intersecantisi. Su questo strato si ammucchiò altra legna e rami secchi e fascine fino all'altezza di un metro e mezzo. Giunsero intanto il figlio primogenito, il nipote e un altro figlio del defunto. Al nipote toccò, secondo il rito, di svestire il morto, lavarlo con acqua attinta dalla vicina corrente in tre secchie di rame, e ungerlo di burro chiarificato. Il cadavere venne infine sollevato, deposto sulla catasta e cosparso di polvere rossa. Tutti i presenti successivamente sfilarono dinanzi alla pira, toccarono i piedi del cadavere con le due mani che commettendo alzarono alla fronte in segno di estremo saluto, e si disposero in circolo. Sul cadavere venne poi ammucchiata al-

trettanta legna quanta quella sotto di esso accatastata, talchè presto solo con difficoltà lo si poteva distinguere attraverso i ceppi, i rami secchi, gli sterpi fittamente ammonticchiati. Quell'inerte corpo umano non sembrava soltanto confuso tra la legna ma diventato addirittura un pezzo di legno da ardere. Un bràhmano condusse in giro intorno al rogo ormai pronto il figlio primogenito del defunto recitando e facendogli recitare delle formule rituali in un tono che non aveva nulla di lugubre e si sarebbe detto anzi festoso e giocondo. Fatta cadere sulla catasta una vera e propria pioggia di gomma di çâla, resine d'ogni genere e pezzi di legno di sandalo, materie tutte infiammabili e sprigionanti un grato odore, bastò un zolfanello acceso e avvicinato alla base della catasta perchè questa d'un tratto divampasse come se volesse ergersi al cielo.

Non posso dimenticare il senso di gioia che tutti si provò nel veder quella montagna di fuoco che distruggendo il cadavere sembrava distruggesse la morte e tutti i suoi vani terrori. Boro Dada aveva finito d'essere quel gelido corpo stecchito e tornava più vivo e vispo che mai nel ricordo di tutti. Quanto più la materia resta annientata dopo la morte dell'individuo, tanto più sembra che lo spirito di lui sia conservato e trionfi. L'imbalsamare i morti tradisce il più gretto dei materialismi, il bruciarli annunzia una fede inconcussa nella indistruttibilità dell'anima.

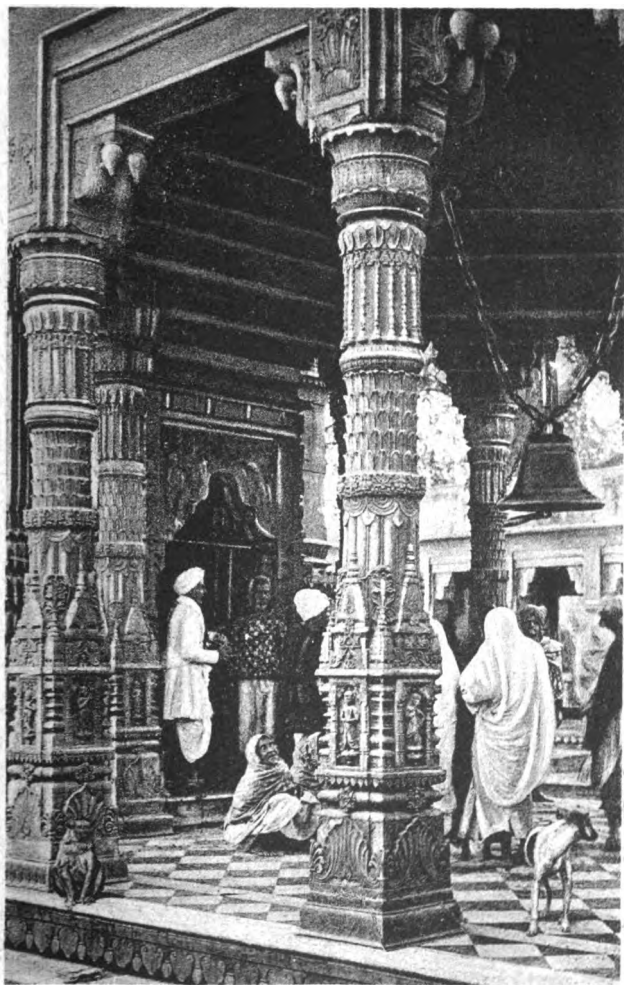
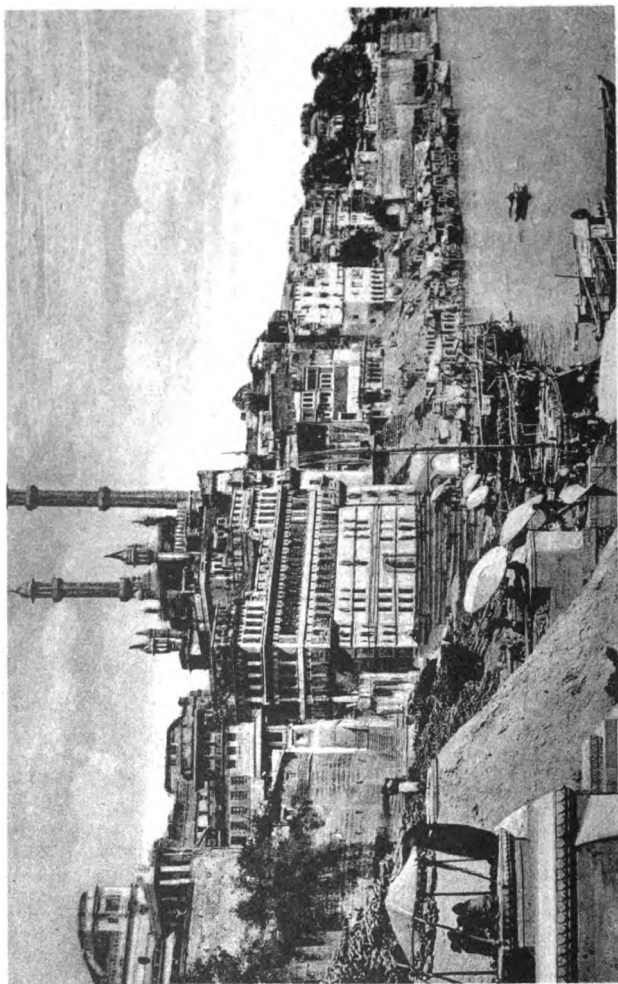
Nove giorni dopo questa cerimonia ebbe luogo lo çrâddha o rito funerario in onore del defunto. In prossimità della tomba del Maharshi fu disteso un tappeto sul quale vennero deposti mucchi di lenticchie, frumento, riso, zucchero ecc. da offrire in dono ai brahmani. Questi, avvolti in mantelli rossi, verdi, marroni, bianchi, sedettero in circolo e cantando recitarono tutto il famoso inno del Rigveda al Purusha ossia all'uomo cosmico autogeno del quale il capo è la volta celeste, la regione ombelicale l'atmosfèra, i piedi la terra, gli occhi il sole, il respiro il vento, gli orecchi i punti cardinali. Seguì un commento al passo della Kâthaka-Upanishad nel quale è contenuta la risposta di Naciketas a Yama, dio della morte: « chi solo ha prelibato ciò che non invecchia nè muore e sa che quaggiù s'invecchia e si muore e vede la vanità dei piaceri, delle gioie, delle feste di colori, come farà a trovar diletto in una più lunga vita terrena? »

Quante volte avevo commentato questi due testi ai miei studenti, ma non avevo mai pensato che essi lungi dall'essere soltanto due gemme della letteratura indiana antica, erano due vitali componimenti che ancora si recitano in suffragio dell'anima d'un defunto. Le parole dei grandi poeti nell'India non sono state pronunziate invano: esse servono di conforto nell'ora dell'afflizione e alle meste apparenze della morte contrappongono fulgide promesse d'immortalità.

Fra le persone che numerose assistevano allo çrâddha alcune avevano sulla fronte due strisce bianche raffigurantì i due piedi di Vishnu ed una striscia rossa simboleggiante Lakshmî, la moglie del dio; altre mostravano d'essere seguaci di Çiva da una sola striscia rossa disegnata sulla fronte. Grande era la varietà delle collane pendenti e dei berretti. Alcuni di questi ultimi ricordavano le coperture di carta bianca che i nostri cuochi, sguatteri ed imbianchini sogliono portare sul capo. La molteplicità vertiginosa delle credenze si manifesta nei più svariati simboli esterni, talchè a veder della gente radunata per qualche cerimonia religiosa un europeo potrebbe facilmente credere di trovarsi di fronte ad una mascherata. L'uniformità è quasi ignota nell'India, è contraria al genio della razza, e son sicuro che delle nostre maschere quella di arlecchino più incontrerebbe il favore degl'indiani.

Mentre i brahmani recitavano e commentavano i testi di cui ho parlato, osservai che un torello bardato scalpitava e tentava di liberarsi dal laccio al quale lo teneva legato il suo custode. Chiesi informazioni intorno alla presenza di quella bestia e seppi che di lì a pochi momenti sarebbe stata benedetta e messa in libertà, si sarebbe cioè aggiunta agli altri numerosi bovini che liberi scorrazzano per l'India nutriti dalla pubblica carità. La messa in libertà del giovane toro costituiva dunque un particolare del rito dello çrâddha. Venuto il momento

in cui il torello dovette essere condotto dinanzi al brahmano, come per incanto e quasi avesse capito di che cosa si trattasse, cessò dallo scalpitare e divincolarsi, seguì docile il custode, si fermò dinanzi al brahmano e per tutto il tempo che questo recitò delle formule sacre e gl'impartì la benedizione, stette immobile col capo abbassato senza più fare il minimo cenno d'imbizzarrirsi. Non mi stancherò mai dal ripetere che il contegno delle bestie nell'India è semplicemente stupefacente.

Nè qui doveva finire la cerimonia in suffragio della anima dell'Estinto, chè dopo quattro ore una nuova adunanza ebbe luogo nel boschetto di manghi. Un brahmano facendo vibrare le corde d'una grossa vi*n*â cantò a voce spiegata gl'immortali versi della Bhagavadgîtâ: «non si conosce nascita del nonessere, non si conosce morte dell'essere», con quel che segue. Fu il momento della mia vita in cui la mia fede nell'immortalità dello spirito diventò un eroico furore, e fu anche la prima ed, ahimè, l'ultima volta che la musica e il canto indiano mi commossero profondamente. Del resto, della musica indiana non mi riuscì mai gustare nemmeno una nota, e quando assistetti a una gara fra due musicisti che battevano il ritmo sopra una specie di tamburo con una velocità pazza, poco mancò non scoppiassi dal ridere. Parimenti, il canto degl'indiani mi sembrò sempre sguaiato, monotono, uniforrme. Così come il

Benares - Il tempio delle sacre scimmie

Benares declinante al Gange

mio senso del gusto fu sempre refrattario al cibo indiano, del pari il mio udito si rifiutò ostinatamente a considerar gradite le note degli strumenti e delle gole indiane. Si tratta evidentemente d'una limitazione dei miei sensi, e perciò non biasimo nè condanno, ma onestamente e francamente dico: « *non ci ho capito niente* »; e se capire vuol dire amare, non capire significa schifare.

A vedersi, la vî*n*â è uno strumento maestoso, una specie di mandolino con pancia gigantesca e numerose corde che fatte vibrare mandano fuori note di lunga durata. Si distingue la Rudravî*n*â dalla Sarasvatîvî*n*â: la prima è chiamata gambhîrâ, cioè adatta ai suoni profondi e bassi, l'altra ca*n*calà, ossia mobile, incostante. In generale, la musica indiana consta di note slegate, ognuna delle quali pare abbia un valore in sè e per sè. E per tornare al nostro argomento aggiungerò che, terminato il canto dei versi della Bhagavadgîtâ, venne commentato un passo del Mahâbhàrata sulla morte e infine si lessero vari discorsi, in bengalico ed in inglese, a commemorare ed elogiare le virtù dell'Estinto.

In via di contrapposto e perchè non si abbia a parlare solo di morte, concluderò questo capitolo con la descrizione di un teatro indiano e della festa di primavera, che va sotto il nome di *vasantotsava*.

La sera del 19 dicembre 1925 fu rappresentato in uno dei teatri di Calcutta un dramma del Tagore in bengalico. S'intitola « L'entrata nella casa nuo-

va » e non è stato tradotto in nessuna lingua europea. L'intreccio si può riassumere così: un ricco commerciante si ripromette gran gioia dalla costruzione d'una casa ch'egli fa elevare accanto a quella che occupa e dalla quale si può già osservare il muro in fabbrica; se non che egli è minato da un male che non perdona e, per giunta, un rovescio di fortuna impedisce la prosecuzione dei lavori. Della tragica realtà ignaro per le pietose bugie d'una zia e d'una sorella a lui devote, egli che pur amando ciecamente una giovane sposa capricciosa non è da questa riamato, muore nella illusione di passar tra breve nella nuova abitazione a godervi la felicità sognata.

Il teatro era gremito oltre che per l'interesse suscitato dal dramma anche perchè il Poeta era presente allo spettacolo. Mi sarei creduto in uno dei nostri teatri se non avessi visto pendere in giù dalla volta degli ampi ventilatori e delle cortine abbassarsi dinanzi ad alcuni palchi durante le pause tra un atto e l'altro. Le famiglie ortodosse non permettono che le loro donne nei palchi sieno guardate da occhi curiosi e indiscreti, e però dall'inizio alla fine d'un intermezzo tirano giù una tenda per sottrarle alla vista del pubblico. Le donne, quindi, vanno a teatro unicamente per godersi lo spettacolo e non per fare sfoggio di bellezza e d'eleganza, e tanto meno per essere bersaglio dei binoccoli. Nei palchi trovano naturalmente posto solo le famiglie

signorili ed agiate, e la platea e la piccionaia accolgono le classi non abbienti. La platea è riservata esclusivamente agli uomini, la piccionaia alle donne, sicchè il padre deve separarsi dalla figlia, il fratello dalla sorella, il marito dalla moglie. Durante gl'intermezzi si sente gridare dall'alto: sono delle donne che fanno da uscieri e che mettono in comunicazione le spettatrici che sono in piccionaia coi loro uomini seduti in platea.

Nei palchi sprovvisti di tendina e, diremo così, *all'europea,* ebbi agio di ammirare delle bellissime brune grassoccine ricordanti le nostre donne siciliane. Nei loro sguardi non c'era ombra di procacia, ma solo modestia e timidità, fin troppa timidità.

Una delle attrattive maggiori di una dimora nell'India per chi abbia letto i capolavori poetici antichi redatti in Sanscrito e di questi sia pieno di reminiscenze, è certo quella di poter rivivere molte delle cose descritte e cantate dai vecchi poeti e che gli sembravano dover essere diventate meri ricordi d'un remoto passato completamente esauritosi. Quale non è il suo stupore nel vederle quelle cose ancora in atto, in piena efficienza, più vive che mai! L'indole eminentemente conservatrice del popolo indiano compie il miracolo di conferire al passato una sbalorditiva sopravvivenza. Chi ha letto l'immortale idillio drammatico di Kâlidâsa, ricorderà senza dubbio che all'inizio del sesto atto si fa due volte menzione del Vasantotsava, della festa di pri-

mavera, ed una donzella, anzi, viene rimproverata perchè non curando il divieto del re di festeggiare il ritorno della stagione dei fiori, essa è intenta a spiccare bocciuoli di mango. Una descrizione assai vivace del *Vasantotsava* si ha nel dramma Ratnâvalî che ogni sanscritista che si rispetta ha certamente letto e gustato.

Questa festa, insomma, celebrante il ritorno della primavera era, in realtà, un omaggio al dio Amore, e più sfrenata e sbrigliata si svolgeva, più onorava il Nume e pareva raggiungesse il suo scopo. Al posto di Amore (Kâma) sottentrò poi il dio Krish*n*a, i cui amori con le pastorelle sono insuperabilmente cantati nel Gîtagovinda di Jayadeva. Simulacri del dio vengono portati in processione, si cospargono di fiori i suoi altari, si recitano inni in suo onore, si decorano con ghirlande di bocciuoli di mango le case e le strade, si accendono dei falò intorno ai quali la gente si mette a danzare pazzamente. I viandanti si gettano addosso della polvere rossa di kunkuma, si palleggiano motti ed arguzie, e non si porta più rispetto a chicchessia, anzi, più una persona è veneranda più si vede esposta all'assalto scherzoso della folla. Le gerarchie castali una volta tanto scompaiono, tutti diventano eguali davanti al giubilo generale, e la licenza diventa norma. Insomma, quel che i Kronia per i Greci, i Saturnalia per i Romani, il Carnevale per noi, è per

gl'Indiani il Vasantotsava, più comunemente oggi chiamato Holî e Dolâyâtrâ.

Il Vasantotsava soleva aver luogo nel giorno di luna piena del mese Caitrâ, ossia all'inizio di Aprile; oggi, invece, si celebra nel giorno di plenilunio del mese Phâlguna, val quanto dire, alla fine di Febbraio.

E infatti il 27 Febbraio del 1926 stavo la mattina studiando nel mio eremo quando improvvisamente irruppe in esso una folla di giovani studenti imbrattati di color rosso che sembravano tanti diavoli. Mi misero in mezzo a loro, ed uno dei più audaci mi gettò una gran quantità di kunkuma sulla testa e con le mani me lo stropicciò spietatamente fra i capelli. Applausi frenetici seguirono, e urli e risate. Ero diventato davvero buffo con quella chioma scarlatta, e non mi restava da fare altro che unirmi alla comitiva chiassosa e gareggiare coi più giocondi e sbrigliati. Mai come in quella occasione m'accorsi che i giovani di Santiniketan mi amavano. Fu per loro una vera e propria voluttà potere infrangere le barriere convenzionali della riverenza e farmi sentire tutto il loro affetto attraverso quel maltrattamento scherzoso e gioviale. Quante volte non s'erano inginocchiati dinanzi a me per detergere con le mani la polvere delle mie scarpe! Ora, invece, mi afferravano, mi urtavano, m'insozzavano: eppure, nel far ciò, essi sapevano dimostrarmi a meraviglia che dietro a quella apparente mancan-

za di rispetto si nascondeva il rispetto più profondo.

Dopo due settimane, per quanto lavassi e rilavassi con sapone ed alcool la cute del mio capo, tracce rosse di kunkuma si potevano ancora chiaramente osservare di sotto ai capelli. E confesso di avere allora brontolato un po' contro il Carnevale indiano.

CAPITOLO VII.

CALCUTTA, DACCA, MEYMENSINGH

Dacca è certamente, dopo Calcutta, la più importante città del Bengala. Situata nella parte orientale di questo, conta circa 200.000 abitanti. L'elemento mussulmano vi predomina, e forse per questa ragione, e anche perchè in grazia alla lussureggiante vegetazione, al fiorente commercio della iuta e a svariate industrie la gente è più ricca e può meglio nutrirsi, uomini e donne hanno un aspetto incomparabilmente più sano e vigoroso che non nel Bengala occidentale dove le enormi distese di terra non coltivata diffondono malaria e miseria. Di malaria a Dacca quasi non si sente parlare. Gl'inglesi vi hanno recentêmente fondata una Università che promette di diventare uno dei massimi centri di coltura nell'India. Gli studenti che la fre-

quentano si avvicinano già ai duemila, e senza dubbio cresceranno per causa della salubrità e amenità del posto, per l'ampiezza e grande decoro degli edifici scolastici e per la dovizia dei mezzi di studio. Dacca tende, insomma, a diventare una città universitaria sul tipo di Oxford e di Cambridge; e d'un ateneo dove si possa seriamente e serenamente studiare, il Bengala aveva massimo bisogno, perchè l'Università di Calcutta non insegna, ma esamina, dispensa diplomi; ed è noto che negli istituti di istruzione nei quali il fine preponderante diventa quello di dare e prendere esami, l'insegnamento intisichisce. E veramente, l'esaminatore ammazza l'insegnante, l'esaminando lo studioso, l'esame la lezione.

A Dacca, dunque, gli studi fioriscono e sempre più fioriranno sol che si vorrà lasciare integro all'Università di Calcutta il triste privilegio d'essere la fabbrica dei professionisti e la grande dispensiera di diplomi e si resisterà alla stolta tentazione di farle concorrenza.

Dai dirigenti l'Università di Dacca venne al Poeta l'invito di tenere insieme ai due professori italiani dimoranti presso di lui, alcune conferenze. L'invito fu accettato e il quinto giorno di Febbraio, Tagore, Tucci ed io, partimmo da Santiniketan e sostammo a Calcutta.

Di Calcutta dirò ora tutto quello che mi venne fatto di vedere di più interessante durante le quat-

tro visite che a intervalli ebbi occasione di farle. Non contando la volta che mi ci fermai poche ore arrivando da Bombay e diretto a Santiniketan, fui a Calcutta nel Dicembre 1925 per leggere un discorso al Congresso generale di Filosofia, nel Febbraio 1926 prima e dopo la visita a Dacca, e infine nel Marzo per tenere tre conferenze all'Università e prendere comiato dal Poeta e dai rappresentanti di Visvabharati. Tutte e quattro le volte fummo, Tucci ed io, ospitati nel palazzo di Tagore.

Tale palazzo, come ho già detto, sorge in quella parte di Calcutta dove più ferve la vita indigena e che perciò è la più caratteristica. Ai primi albori non è più possibile dormire, tale e tanto è il frastuono che fanno le cornacchie gracchianti in coro sui tetti, sulle grondaie, sugli alberi, sui balconi. E poi al chiasso delle cornacchie presto s'aggiunge il rauco, fesso, scordato suono di campane fatte oscillare fuori delle porte dei tempietti misteriosi, anzi, paurosi, presso l'entrata dei quali sta immobile una mucca.

Non potrò mai dimenticare la folla d'impressioni provate nell'attraversare a piedi una mattina Chitpur road. E' una strada lunghissima, un po' più larga del Corso Umberto a Roma e quindi angusta relativamente al traffico che le tocca contenere. La percorrono tram stipati di gente, vetture,

automobili e *rickshaws* (1) ossia leggiere carrozzine a due ruote di grande dimensione, munite d'un sedile di velluto rosso e tirate da un indigeno. Si seguono senza posa carri pesanti ai quali sono aggiogati bufali domestici e pazienti più dei bovi. Pedoni in manti gialli, rossi, violacei, di tutti i colori, vanno e vengono insieme alle mucche ed ai vitelli liberi. A volte si vede un viandante fermarsi e accovacciarsi per urinare. La tunica che copre ogni cosa fa credere che l'individuo si sia accovacciato lì per riposare. Da una parte e dall'altra della strada stanno nelle botteghe gl'indigeni seduti sulle gambe incrociate intenti a lavorare, ma spesso pure sdraiati e assaporanti nella più completa inerzia le boccate di fumo aspirate dall'huqqa. Gente sdraiata se ne vede pure sui marciapiedi, sui margini dei quali prendono posto i mendicanti in fila. Fra questi ultimi spiccava un uomo disfatto dalla vecchiezza, tutto grinze, piegato in due, col capo e le mani che gli tremavano. Più in là una lebbrosa mancante di un piede, di tre dita della destra e di un occhio, mi tese la mutila mano ed implorò, col solo occhio che le rimaneva, l'elemosina in guisa che non so chi dei due in me prevalse, il senso dell'orrore ovvero quello della pietà. Feci pochi passi ancora ed ecco

(1) Corruzione della parola giapponese *jinrikisha* che significa uomo-carro L'uso di queste carrozzine viene, infatti, dal Giappone ed è diffusissimo nell'Isola di Ceylon.

venire alla mia volta una barella con sopra un morto allo scoperto. I due uomini che la trasportavano sostenendola sulle spalle uno dietro e l'altro avanti, cominciarono a correre, sicchè si vedeva il cadavere sbattere coi pochi fiori che lo ricoprivano nel suo lenzuolo bianco cosparso di polvere rossa di kunkuma. Ero forse io solo a stupirmi di quello spettacolo, perchè gl'indigeni vedono con la stessa indifferenza passare un morto o un carico di legna secche. Il sudiciume di poltiglia che calpestavo e dal quale mi sembrava le suola delle scarpe non mi difendessero abbastanza, le zaffate nauseanti sprigionantisi dalle friggitorie, e le meste cose successivamente vedute in men di dieci minuti, mi fecero considerare l'esistenza come una cosa spaventevole e un abominio. In fondo, avevo avuto le stesse tre famose visioni che fecero cercare al Buddha la solitudine delle selve per meditare e redimere l'umanità dal dolore: vecchiezza, malattia e morte nelle loro forme più spaventevoli. E non mancò nemmeno la quarta visione, quella, cioè, dell'asceta che ha rinunciato al mondo, perchè tra la folla scorsi un uomo con la faccia imbiancata di cenere e i capelli che gli formavano sul capo un folto ciuffo.

Con quanta riverenza andai a visitare il tempio buddhistico dove si conservano delle reliquie del Buddha provenienti da Taksila (Takka-silâ)! A piedi scalzi salii una gradinata, e un custode m'introdusse poi in una ampia sala sulle pareti della

quale si vedevano dipinti i principali episodi della vita dell'evangelizzatore del Nirvâ*na*. In fondo alla sala c'era l'urna con le reliquie. Mi sprofondai nella meditazione e sentii, al pari del Buddha, d'essere nient'altro che un aggregato di materia condannato a disgregarsi, un nome destinato o prima o poi a sparire, un bersaglio esposto ai colpi d'ogni possibile dolore, un'ombra, una bolla che, però, nella coscienza della sua vanità senza rimedio, nel conato di recidere gli ultimi legami dell'egoismo e di sentire in sè riflesso il patimento di tutte le creature stimolante un senso d'infinita pietà e amore, si redime dall'afflizione, prova l'ineffabile dolcezza che è nel fondo dell'amara verità accettata, si emancipa da ogni paura, consegue una pace che nulla può più turbare.

Un giorno mi recai al mercato che in nulla differisce da quello d'una nostra città: la solita ampia tettoia che ricopre i banchi dei venditori di generi alimentari in una atmosfera in cui l'odore del pesce si alterna con quello del cacio e del pollame. Eppure, di tanto in tanto l'India veniva fuori, perchè in nessuno dei nostri mercati si vedono, come in quello di Calcutta, scimmie, pappagalli, gazzelle, manguste, leopardi esposti in vendita accanto alla verdura, ai polli, alle scatole di conserva e via dicendo. Mi credetti al giardino zoologico e la tentazione fu forte di scegliere fra quella immensa varietà di bestie qualche bello esemplare e portarlo

con me in Italia. Il guaio fu che innamoratomi appena d'una scimmia passavo a innamorarmi d'un pappagallo, e poi d'un leopardo, e poi d'una gazzella, e che gl'innamoramenti essendo tanti si esclusero a vicenda. Il suono, inoltre, d'un tamburo mi tirò fuori dal mercato e dalla tentazione: un saltimbanco nella pubblica strada faceva eseguire dei giochi a un orso e a due buffissime scimmie che, dopo un esercizio ben riuscito, battevano a sè stesse le mani in modo così comico da provocare le più grasse risate degli spettatori facenti circolo. Proseguii per Kâlighat ossia quella parte del quartiere popolare che è sul Gange e nel quale si svolge nei vari templi e per le strade il culto di Kâlî, della feroce dea che bisogna placare col sangue dei capri immolati.

Fra due file di mendicanti e pellegrini accosciati da una parte e dall'altra d'una sudicia strada pervenni al ghat, ossia alla gradinata per la quale si accede all'acqua santa del Gange. Ebbi un piccolo saggio di quello che dovevo ancora vedere in grande stile a Benares: gente che faceva l'abluzione o che orava o che lavava panni o detergeva utensili nell'acqua gangetica. Nelle piccole botteghe non si vedevano che immagini, statuette di dii e oggetti pertinenti al culto. I tempietti consistevano in una piattaforma elevata e ricoperta da un tetto la quale immetteva in una angusta cappella, sede del simulacro della divinità. Il chioccio suono delle

campane; le grida del sacrestano invitante la gente alla funzione; la ressa di uomini donne e fanciulli lerci; le chiazze di sangue di un becco che era stato allora allora scannato, lordanti il suolo; la recitazione del Râmâya*n*a fatta con grande foga da un bardo sulla piattaforma d'un tempietto, sono ancora tutti vivi e freschi ricordi che il tempo difficilmente riuscirà a cancellare dalla mia memoria.

Fino a che punto arriva la superstizione nell'India mi fu rivelato da un albero che sta dietro un tempio e sui rami e il tronco del quale si vedono numerosi tagli e incisioni. Ogni donna sterile che desidera avere un figlio ferisce l'albero miracoloso e gli promette, a grazia avuta, un ex voto. La ferita inferta all'albero sta lì a documentare l'impegno preso dalla donna. Non so perchè, ma quell'albero mezzo disseccato e tutto scorticato mi fece ribrezzo quasi fosse stato un cane rognoso, e non mi sarei indotto a toccarlo per tutto l'oro del mondo.

Qualunque forestiero non deve lasciare Calcutta se prima non ha visitato il Giardino Botanico, il Giardino Zoologico e soprattutto il superbo Museo.

In compagnia del Console Pervan e della sua gentile consorte, Tucci ed io percorremmo in una automobile i lunghi ed ampi viali del Giardino Botanico fiancheggiati da palme gigantesche e da altri alberi secolari che sembrano proclamare la vittoria della vita sulla morte. Al termine d'un viale ecco una vasta aiuola che era una festa di colori. Scen-

demmo dalla vettura e un guardiano ci condusse in una serra nella quale potemmo ammirare le più belle orchidee di questo mondo e delle foglie di così enorme dimensione che si stentava a chiamarle foglie. Pareva che il regno vegetale si guardasse attraverso a una potentissima lente d'ingrandimento. Ma lo spettacolo unico e indimenticabile s'offerse ai nostri occhi quando l'automobile ci portò dinanzi a un folto d'alberi formanti una foresta, ciascuno dei quali era un ramo dell'albero vicino, un ramo, dico, che invece di crescere in su o orizzontalmente, s'era piegato in giù e, penetrato nel suolo, vi aveva messo radici sì da diventare un nuovo tronco. L'intera foresta proveniva quindi, da un solo albero centrale che ci affrettammo a raggiungere e a guardare stupiti. Ben meritava farsi fotografare accanto a quella maraviglia di natura, la più grande che esista nel mondo vegetale, e difatti il Console Pervan fece scattare la molla della sua Kodak e la luce ci stampò sotto i rami del Nyagrodha. E' questo il nome dell'albero e significa *il crescente* (rodha) *in giù* (nyak). Altra sua denominazione è quella di Vata (Ficus indica). Gl'inglesi lo chiamano *banyan tree*. Non è a credere che ogni nyagrodha dia origine, come quello del Giardino Botanico di Calcutta, a una intera foresta. Il caso più comune è che il ramo che vuol raggiungere il suolo per diventare un nuovo albero, non lo raggiunge,

ed emette le sue radici a vuoto. Anche nell'India è una rarità il Vata calcuttiano.

Di questo strano albero dell'India Francesco Bacone si valse come di termine di paragone per dimostrare che anche l'uomo tornato nel seno della Madre Terra rinasce e che la morte non significa distruzione, annientamento, esenzione dall'essere, ma un semplice passaggio, una trasformazione, un mutamento. Nel *Saggio sulla Morte* egli scrive: « l'albero indiano del fico, raggiunto che ha la sua piena maturazione, manda, si dice, i suoi rami in basso verso la terra, la quale li riconcepisce, talchè essi diventano radici e un tronco per conto loro. Del pari, l'uomo, dopo aver derivato il suo essere dalla terra, vive dapprima la vita dell'albero, in quanto deriva il suo nutrimento a mo' della pianta, e diventato maturo per la morte, va in giù ed è daccapo seminato nella sua madre la terra, nella quale egli non perisce, ma aspetta una vivificazione. »

Quanti non sono mai i giardini zoologici in Europa meritamente famosi? Eppure quello di Calcutta ha sopra essi tutti il vantaggio di avere in prossimità la giungla da cui si rifornisce continuamente di nuove belve, le quali stanno, per così dire, a casa loro, non hanno ragione di deperire per l'esoticità del clima, dell'ambiente, del cibo, e conservano, quindi, integra la loro vivacità. Ebbi così occasione di ammirare le tigri del Bengala nel Bengala, e una di esse, veramente colossale, mi tenne lungo tempo

inchiodato presso la sua capace gabbia a rimpiangere che tanta perfezione di forme, tanto vigore e agilità, tanto magistero di natura, dovessero andare associate con la ferocia più insanabile ed allearsi con le forze sterminatrici di Madre Natura. Il bello non è sempre il buono: una più bella creatura di quella tigre non si può dare al mondo, nè una più cattiva. Un guardiano, per farmi divertire, la aizzò, e quella coi suoi ruggiti riuscì più spaventosa di Giove tonante. Quanto più vago d'aspetto è il serpente tanto più mortifero è il veleno del suo morso. Il bello, insomma, afferma i suoi diritti indipendentemente dal buono, e certo nell'inferno le cose belle debbono essere parecchie. Esser cattivo ma bello è, ad ogni modo, più perdonabile che essere cattivo e per giunta brutto. Di questo mi convinsi quando dalla vista della magnifica tigre passai a quella degli orridi coccodrilli. Il Tucci che mi accompagnava disse argutamente: « fra morire nelle fauci di quella magnifica tigre e morire tra le mascelle di questo deforme coccodrillo preferirei mille volte il primo genere di morte. » Per quanto feroci e crudeli sieno le tigri è indubitato che se si riuscisse a sterminarne la razza, una forma eterna di bellezza andrebbe irreparabilmente perduta.

In un enorme giaguaro, in un leopardo nero, in un elefante docilissimo che mi permise di accarezzargli la lingua con una banana che gli offrivo,

nella varietà dei più comici babbuini, ebbi agio di vedere altre maraviglie della ricca fauna indiana.

Il Museo di antichità mi fece toccare con mano ciò che il Buddhismo è stato per l'India. Non m'è lecito entrare in particolari, ma dirò solo che se dal Museo calcuttiano si sottraessero le statue e i ruderi buddhistici, dal grandioso senza confronto si cadrebbe nel normalmente limitato. Se la dottrina del Buddha mancasse d'ogni valore intrinseco, dovrebbe pure imporsi all'ammirazione del mondo per l'impulso che seppe dare alla creazione d'imperiture opere d'arte. Chi dubita ancora della miracolosa vitalità e fecondità dell'idea buddhistica contempli i ruderi di Barhut che si conservano in una immensa sala del Museo di Calcutta, e son sicuro che dinanzi alle reliquie di Piprava esposte in altra sala piegherà il capo in segno di venerazione.

Nello stesso Museo mi vennero mostrati dei fossili giganteschi e un colossale mammut. Accanto ad un enorme coccodrillo imbalsamato è stato collocato un armadio nel quale sono esposti tutti gli oggetti trovati nello stomaco del mostruoso anfibio: anelli, braccialetti, collane. Sono tanti corpi di reato attestanti la morte miseranda di più d'una donna ingoiata, maciullata e digerita.

Ebbi anche agio di formarmi un'idea dello sfarzo orientale quando passai nel salone in cui sono raccolti a profusione oggetti di bronzo, d'argento, d'oro, d'avorio, gemme d'ogni specie, broccati finis-

simi, arazzi e stoffe d'insuperabile fattura. L'India può mostrare accanto all'espressione della più squallida miseria lo splendore del fastigio della ricchezza, e in ciò si conserva fedele a sè stessa, in quanto deve sempre segnalarsi per toccare in ogni cosa gli estremi.

La sera del sei di febbraio, fissata la partenza per Dacca, si raggiunse la stazione. Prima che il treno si mettesse in movimento, ammirai dal finestrino del mio compartimento l'eleganza del vestito d'una signora indiana che ferma sull'andana era lì a salutare alcuni conoscenti che partivano e avevano già preso posto nel compartimento attiguo al mio. Non tanto attirò la mia attenzione la magnificenza della stoffa di che era fatto il vestito, quanto l'armonica unità di esso. Le nostre donne in Europa si fanno vestire dalla sarta dai piedi al collo e vanno poi dalla modista per il cappello. Per quanto sarta e modista tentino di mettersi d'accordo, la veste è una cosa, il cappello un'altra. Come se la testa non facesse parte del corpo, è trattata in altro modo, e all'unità dell'abito sottentra la dualità consistente sempre in un dissidio mai in una armonia. L'abito della donna indiana comprende anche il capo, si prolunga dal collo, su su, fino a sopra i capelli, e non presenta nessuna discontinuità. La modista, insomma, nell'India non esiste, e tutto fa la sarta. Non oso auspicare una nuova moda che renda in Europa superflue le modiste per tema di attirarmi l'odio

implacabile di queste ultime. Solo affermo che da quando ho fatto l'occhio all'armonica unità del vestito muliebre indiano, i cappelli delle nostre signore europee mi sembrano una stonatura, una cosa buffa che ammazza senza rimedio l'impressione di dignità e maestà che si riceve dalla foggia dell'abbigliamento delle matrone indiane. In Grecia e nell'antica Roma si era del mio parere e i cappelli non esistevano.

La mattina presto, raggiunte le rive del Gange, c'imbarcammo sopra il piroscafo Padma. Non per altro che per suggestione solcare le acque del Gange sarebbe stata una ebbrezza. Il sacro fiume a volte prendeva l'aspetto d'un immenso lago talchè più non si discernevano le due sponde. Mi apparvero alla vista i famosi *pulina* o isolotti di sabbia sopra i quali gli asceti andavano e vanno a meditare. La temperatura era deliziosa e il tempo sereno, ma sentivo dire che esser colto da una tempesta sul Gange è cosa che spesso accade ed offre uno spettacolo di magnificenza unica. Non di rado i piroscafi pericolano per la furia del vento e l'impeto travolgente dei cavalloni. Le acque del Gange sono piene di coccodrilli dei quali alcuni mangiano e altri non mangiano, e per fortuna sono questi ultimi i più numerosi, l'uomo. Gl'inglesi chiamano i primi *maneaters* (antropofagi) precisamente come le tigri che anch'esse si distinguono dalla caratteristica di avere o non avere un debole per la carne umana. Verso

mezzogiorno, quando più calda è la superficie delle acque, i coccodrilli vengono a galla e chi desidera vederli deve in quell'ora tener fisso lo sguardo sui flutti: non tarderanno questi ad aprirsi qui e lì ed a mostrargli la brutta rarità. Frequentano ancora le sponde del Gange i *cakravâka* che gl'inglesi denominano *wild ducks* o anitre salvatiche. Sono questi uccelli famosi per l'amore che maschio e femmina si portano a vicenda. Se uno dei due resta ucciso, torna il superstite quotidianamente al luogo dove il compagno è caduto, e si lamenta in modo che è una vera pietà starlo a udire. Si narra nel Râmâyana che il primo cloka, ossia il distico metrico dell'epopea indiana, ebbe origine dal grido di compianto uscito fuori dalla bocca del rishi Vâlmîki alla vista d'un krauncia ferito da un cacciatore e commiserato con strazianti lai dall'inconsolabile femmina sopravvissuta.

Numerosi sono gli *house-boats* che costeggiano le sponde gangetiche. Sono qualcosa di analogo ai nostri *cutter* o cotteri, come si dice in Toscana, e servono alla navigazione fluviale da diporto. Il fortunato mortale che ne possegga uno, può risalire a piacimento il Gange; fermarsi in quel porto che gli talenta per rifornirsi di viveri o scendere a terra nell'intento di visitare qualche località d'interesse storico o particolarmente amena; conoscere, insomma, il Bengala palmo per palmo senza mai aver bisogno di cercare un albergo e stando comodamente

nella propria casa galleggiante, lontano dalla ressa degli uomini, a godersi un fresco delizioso e un'ancora più deliziosa quiete. Se Tagore non avesse avuto agio di vivere a lungo nel modo che sto dicendo, quanti carmi di meno avrebbe dato al suo Bengala! L'*house-boat* è ancora oggi per lui una passione. Vanno queste navi a vela o a remi e differiscono, naturalmente, in grandezza ed eleganza, a seconda del gusto e degli averi del proprietario.

Osservai che le barche pescherecce non sono come le nostre, non hanno chiglia, ma sono piatte e la loro vela è quadra.

Più il Padma ci conduceva verso il nord e ci avvicinava alla Birmania e più diventava sensibile nelle cose e negli uomini il trapasso dal mondo indiano a quello mongolo. Scorsi dal battello un tempietto a forma di Zeppelin che mi fece credere in Cina. Così pure la gente che vedevo affollata sulla banchina quando il Padma si fermava per sbarcare o imbarcare passeggieri, non aveva più il pretto tipo indiano e dava nei lineamenti a divedere la fusione di esso col tipo mongolico.

Verso le tre del pomeriggio ci avvicinammo alla sponda formicolante di gente. Erano gli studenti dell'Università di Dacca venuti ad incontrare ed a fare festa al Poeta. Intonarono l'inno nazionale *vande mâtaram* (ti saluto, o Madre India), e si affollarono plaudenti intorno a noi. A bordo di veloci automobili raggiungemmo in meno di mezz'ora la

città di Dacca. Il Poeta fu condotto in un *house-boat* sulla Borigângâ, fiume che bagna Dacca, Tucci trovò ospitalità in casa del Professore Jenkins, ed io in quella del Rettore Giorgio Langley. Nemmeno a dirsi, ci sospesero al nostro arrivo delle ghirlande intorno al collo e ci unsero la fronte di pasta di sandalo.

A Dacca ci fermammo dal 7 al 15 febbraio, e furono giorni in cui la nostra resistenza organica fu messa a dura prova per i discorsi da tenere, le visite da ricevere e da fare, le cerimonie, i banchetti e i *garden-parties* cui si doveva prendere parte. Per conto mio, tenni cinque conferenze, due delle quali nell'aula magna dell'Università, il cosidetto Curzon Hall, magnifica sala che può comodamente contenere duemila persone.

Il dieci di Febbraio Tagore, si può dire, parlò durante l'intero giorno e si esaurì in modo da aggravare seriamente il suo mal di cuore. I programmi diventarono allora provvisori e aleatori, e l'intera cittadinanza fu per cinque giorni tenuta in sospeso e nell'ansia di sapere se il tale o tale altro convegno avrebbe o non avuto luogo. Il bollettino intorno alla salute del Poeta si contraddiceva di ora in ora: Tagore interverrà e parlerà, interverrà ma non parlerà, non interverrà. Lascio immaginare in quale difficile, snervante ed esasperante situazione vennero a trovarsi i membri del Comitato ordinatore dei festeggiamenti.

La volubilità dell'umore del Poeta raggiunse il suo massimo grado quando dallo *house-boat* dovette, secondo il programma, andare ad alloggiare nella casa dell'insegnante di Storia che era stato uno dei più fervidi organizzatori delle trionfali accoglienze e rivendicava a sè l'onore di ospitare in casa sua l'illustre personaggio. Se non che, Tagore tanto smaniò che fu giuocoforza ricondurlo nel suo *house-boat*.

Non si dica mai più che il capriccio è proprio delle donne: significherebbe fare torto ai poeti.

Non mi fu difficile scoprire nell'ambiente universitario di Dacca una forte tendenza nazionalista e il partito preso di avversare in tutti i modi l'autorità britannica e renderle arduo il suo compito. Gl'insegnanti inglesi trovandosi in grande minoranza rispetto a quelli indigeni, incontrano una opposizione sistematica nei consigli e nelle deliberazioni. Gli studenti sono sempre pronti a trarre dal più lieve incidente motivo di ribellarsi al Rettore, minacciare di fischiarlo, e via dicendo. Per una futile ragione di confine fra due aree riservate a giuochi ginnastici gli studenti venuti a lite con altri giovani non appartenenti alla famiglia universitaria, chiesero imperiosamente che il Rettore facesse loro dare soddisfazione immediata. Non potendo il Rettore, e giustamente, accondiscendere si vide costretto per qualche giorno a non comparire in pubblico affine d'evitare la gazzarra degli urli e dei fi-

schi. E si noti che un Rettore più di Giorgio Langley degno di rispetto e di amore è impossibile immaginare. Nè questo affermo per la gratitudine che a lui e alla sua gentile consorte debbo in contraccambio della indimenticabile squisita ospitalità che m'offersero, ma perchè è la pura e semplice verità. Insegnante valoroso di filosofia il Langley porta in ogni questione il giudizio più equilibrato, e con la sua rettitudine e dolcezza di carattere disarma qualunque più fiero avversario, sempre che questi sia in buona fede. Ci sono certi rari uomini coi quali si deve per forza andare d'accordo; e uno di essi è il Langley. Litigare con lui può essere solo frutto di malizia o di perfidia.

Il dominio degl'inglesi sull'India ha profonde e salde radici, ma certo non sono da invidiare i funzionari britannici in quel paese, esposti com'essi sono a continui colpi di spillo e ad una snervante opposizione. Quasi tutti affrettano col desiderio l'ora di compiere il servizio e tornarsene nella madre patria.

Al Tucci e a me italiani vennero fatte dimostrazioni di grande simpatia. Fummo portati in palma di mano in casa Ghatak e Ghose ed invitati, al solito, a rilasciare autografi.

Il Langley offerse un sontuoso *garden-party* al quale intervenne il fiore della cittadinanza. Gl'invitati, seduti a gruppi intorno a numerosi tavolini colmi di dolci e di rinfreschi, venivano serviti da

domestici indigeni in turbante. Ai due estremi lati del giardino osservai che due servi immobili in piedi stringevano nelle mani ciascuno una lunga pertica a guisa di alabarda. Sembravano due sentinelle, ma che guardia facessero non riuscivo a capire. Pregai il Langley d'illuminarmi, e mi sentii dire: «alzi soltanto il capo e veda quante cornacchie sono lì sui rami di questi alberi pronte a spiccare il volo in basso e a fare piazza pulita sui tavoli; ma sanno benissimo che le due pertiche le colpirebbero al primo tentativo di furto e perciò stanno ferme al loro posto a far l'acquolina in bocca.»

Non ho mai visto in vita mia tante zanzare come a Dacca. Agitando la mano nell'aria e chiudendola, la si ritrova piena di quei molesti insetti che, per fortuna, sono minuscoli e morbidissimi e non hanno il morso velenoso dell'anofele.

La sera prima di partire da Dacca, quando il Professor Jenkins uscì di casa Langley e lo accompagnai in capo allo scalone per il quale si scendeva nel giardino, scorsi un serpente che pareva avesse tutte le buone intenzioni di salire i gradini e venirci incontro. Il Professor Jenkins, senza nè punto nè poco scomporsi, mi mandò dal padron di casa a chiedere un bastone di legno duro. Armatosi di questo, mosse con grande flemma verso il rettile e gli schiacciò la testa con un primo, un secondo, un terzo colpo. La coda continuò per lungo tempo a guiz-

zare a destra e a sinistra nonostante la bestia fosse morta già da un pezzo.

Nel pomeriggio del 15 Febbraio lasciammo Dacca, e un treno non troppo celere ci trasportò a Meymensingh in poche ore. Durante il percorso ebbi la visione più chiara di quel che è la vera India: gli alberi erano tutti in fiore, gli alberi cantati dai poeti e che noti a me fino a quel momento solo di nome, diventavano una realtà vivente, talchè potevo giubilando esclamare: ecco il kimçuka, quello è il palâça, oh la badarî, l'açoka; qua un pardo in libertà agilissimo fuggiva per lo spavento che gl'incuteva il frastuono del nostro treno in moto, là si poteva benissimo distinguere un magnifico zibetto; e quando si uscì dalla giungla e si sboccò nella pianura, ecco da lontano gli elefanti fare il servizio delle nostre bestie da soma guidati ciascuno da un fanciulletto che si teneva ritto in piedi sul groppone del gigantesco animale.

Meymensingh è una città di sessantamila abitanti, dei quali soltanto dodici, a quanto mi si disse, sono europei. Per l'arrivo del Tucci e mio gli europei salirono a quattordici, e non fu poca la mia soddisfazione di trovarmi infine in un ambiente del tutto indigeno. Fummo ospiti del Mahârâja Çaçikânta, nome che significa *diletto della luna*. Possiede egli due palazzi in un magnifico parco, e in uno di essi trovammo un sontuoso alloggio. Sulle pareti della veranda si contavano a centinaia enor-

mi zanne d'elefanti, corna di cervi, teste di tigri. Sentii dire che nelle scuderie c'era ormai penuria d'elefanti perchè da ottanta erano ridotti a soli diciassette. Il Mahârâja mi promise che il giorno seguente ci avrebbe fatto percorrere il parco sulla groppa dei suoi due più belli elefanti, un maschio ed una femmina. Si cominciò a parlare di tigri e seppi che un amico del Mahârâja, il Signor Guha, ne aveva catturato tre, ancora giovani di sei mesi, e le teneva rinchiuse in una camera attigua a quella in cui egli, il Guha, dormiva. Avemmo così un'altra promessa: i tigrotti del Signor Guha ci avrebbero fatto una visita nel palazzo del Mahârâja.

Quando quella sera stanco uscii sulla veranda ad ammirare il più terso dei cieli illuminato da uno splendido quarto di luna e udii il mormorare delle acque delle fontane del parco e respirai delle aure primaverili inebrianti, deplorai che la stanchezza mi mandasse a letto a dormire. Ero assetato di vita e avrei bramato passare l'intera notte in comunicazione intima con quella natura circostante tanto gloriosamente suggestiva. Ma bisognò andare a coricarsi, e prima d'addormentarmi il mio ultimo pensiero, per una volta tanto in vita, corse agli elefanti e alle tigri invece che alle solite persone e cose che quotidianamente ci preoccupano.

Nelle prime ore del pomeriggio del giorno seguente mi fu annunziato che due elefanti erano pronti per condurre Tucci e me in giro per il parco.

Mi affrettai a raggiungerli: erano due enormi bestie assai ben curate e bardate e sul loro petto si vedevano disegnati dei fregi. Il maschio si chiamava Haridâs ovvero *servo di Vishnu,* la femmina Açâ ossia *speranza.* Il mahut, vale a dire, il guidatore m'invitò a salire sulla groppa della elefantessa che gentilmente voltò dal lato dov'io era la proboscide e arricciandola nell'estremità offrì un punto di sostegno al mio piede nell' intento di sollevarmi e farmi raggiungere la groppa. Mi rifiutai di far quell'esercizio ginnastico per tema di far brutta figura e capitombolare, e allora il *mahut* sfilò dalla parte laterale della sella un tozzo e grosso palo che aperto diventò una scaletta per la quale comodamente mi riuscì arrivare sul groppone della bestia. Questa, infine, si mosse guidata dal mahut che le sedeva sul collo e, per fortuna, non soffrendo io il mal di mare, non ebbi a risentire nessun effetto funesto dagli scossoni che ricevevo dalla mia cavalcatura e che mi facevano piegare innanzi e indietro. Si moltiplichi, insomma, per cinquanta quel movimento ondulatorio che al cavaliere imprime l'andare d'un somaro al passo, e si avrà un'idea di ciò che si prova sulla groppa d'un elefante in moto. Altra impressione poco gradita fu quella di avere a fare la morte di Assalonne, perchè quando si fu in un viale in cui i grossi rami degli alberi a destra s'intrecciavano con quelli degli alberi a sinistra, le nostre teste e i nostri colli si trovarono impigliati

fra le frasche, e le mani non bastavano a farci largo frammezzo a quella boscaglia fitta separata di parecchi metri dal suolo. Fu giuocoforza tornare indietro e si raggiunsero le sponde del Brahmaputra. Scendemmo dalle nostre cavalcature che a lenti e gravi passi andarono a tuffarsi nelle acque del fiume fino a scomparire del tutto sotto di esse. E fu uno spettacolo bellissimo vedere il *mahut* ritto in piedi sulla groppa di Açâ abbassarsi gradatamente via via che la bestia s'immergeva nell'acqua sempre più profonda, finchè egli rimase in mezzo al fiume con l'acqua che gli lambiva le gambe. Sembrava che miracolosamente si tenesse in piedi sulla superficie acquosa, quand'ecco la groppa della bestia ricomparire a galla ed elevarsi pian piano coronata dalla figura snella dell'uomo scalzo e inturbantato.

Tornati nel palazzo del Mahârâja assistemmo a un'altra scena semplicemente impossibile nella nostra Europa. Tre giovani tigri al guinzaglio come tre cani e senza museruola ci apparvero in una carrozza accucciate ai piedi del loro padrone, il signor Guha, e d'un giovane domatore. Fatte discendere dalla vettura vennero assicurate con la catena ai ferri del cancello della veranda. I due maschi portavano il nome di *râja* e *goda,* la femmina quello di *bhegam* che vuol dire moglie d'un nababbo. I maschi si lasciarono carezzare, ma la femmina spiccò contro il Tucci, che temerariamente le si era avvicinato, un salto che rese necessario l'intervento del

domatore e della frusta. Il segreto per tenere a freno la tigre è di rispondere con sempre maggiore violenza di urli e di colpi alle sue ribellioni e minacce. Guai a farle dire l'ultima parola. Il signor Guha si compiacque altamente di veder che due scienziati europei ammirassero tanto le sue tigri e coraggiosamente si avvicinassero ad esse e le carezzassero. Ci chiese, quindi, di permettergli di fotografarci con le tigri distese ai nostri piedi. Acconsentimmo e fu fissato un appuntamento in casa di lui per il giorno seguente.

Il Mahârâja in premio del mio amore per le tigri mi regalò un dente tigrino e due piccole ossa che si trovano nei muscoli della belva vicino all'ascella destra e a quella sinistra e che non fanno parte dello scheletro. Gl'inglesi le chiamano *lucky bones*, ossa che portano fortuna.

Il resto del pomeriggio passò nell'udire e far conferenze in sale provvedute di ventilatori a foggia di tende che mediante un motore elettrico camminavano innanzi e indietro all'altezza della volta e sembrava fossero mosse dagli spiriti. Il contegno del pubblico non fu edificante, perchè mentre l'oratore parlava, chi usciva e chi entrava e il ronzio delle conversazioni diventava a volte così intenso ed alto da sopraffare la voce del conferenziere. A me toccò parlare all'aperto, in una pubblica piazza circondata di palme sulle quali alcuni popolani e ragazzi si arrampicarono per meglio vedermi. Ebbi

l'illusione d'essere trasformato in un oratore da comizio, e sì che quel che dicevo si riferiva alle relazioni culturali fra l'India e l'Italia.

La giornata si conchiuse col dono fattomi dal Mahârâja di un *bhringarâj* e d'una *moyna*. Il primo è un uccello somigliante a un corvo ma provveduto d'un ciuffo e d'una magnifica coda, si ciba di carne cruda e soprattutto d'insetti, si affeziona al padrone come un cagnolino, è d'una intelligenza singolare, e rifà i suoni che più gli fanno impressione, in modo così buffo da curare la più ostinata malinconia. Ad avere nella stanza un bhringarâj c'è il caso di udire, quando uno meno se lo aspetta, starnutare o tossire, sbadigliare o russare, baciare o sputare, guaire od urlare e via dicendo. L'altro uccello, la moyna, somiglia anch'esso a un corvo salvo che ha il becco giallo e delle membrane parimenti gialle fra l'occhio e l'orecchio. Riproduce la voce umana a perfezione e dà dei punti al più abile pappagallo parlante. Per piccini e per adulti non c'è giocattolo più divertente di quello che è provvisto di vita. Qualunque bambola, qualunque cavallo a dondolo, qualunque fonografo non può competere con un canarico, o un gattino o un bracco. Un meccanismo è sempre un meccanismo, cioè una cosa artefatta, una falsità; mentre la vita, anche nella sua forma più rudimentale, è sempre un mistero pieno di suggestione.

Ebbi, nel mio primo entusiasmo per il possesso dei due rari uccelli, la cattiva ispirazione di far collocare le due gabbie nella mia stanza da letto. Passai una notte infernale, perchè il bhringarâj, trovandosi in un ambiente nuovo, non conobbe pace ed ebbe a modulare la sua voce in tutti i toni ed abbaiò, squittì, barrì, ruggì facendomi, cento volte almeno, destare in sussulto.

Il giorno dopo, di buon mattino, fatto un giro per il parco e inebriatomi di aure primaverili e della vista di agili gazzelle e degli açoka in fiore, andai a sedermi in compagnia del Tucci sotto un colossale albero di va*t*a fra i rami del quale un canoro kokila ci volle persuadere che il nostro usignuolo in confronto a lui è un cantante da strapazzo. Non c'è poeta indiano che non menzioni il kokila per celebrarne il maraviglioso canto, ed era una vera delizia per noi due indianisti star con la testa in alto a veder la gola di un vero e proprio kokila gonfiarsi ed emettere le note più soavi.

Avevo sentito dire che il va*t*a non è mica il più grosso albero dell'India e che il ciambal lo supera in maestà. Chiesi, dunque, di vedere un ciambal, ma il mio desiderio non potè essere appagato, perchè di tale albero il parco del Mahârâja Çaçikânta era privo.

Nel pomeriggio, dopo aver tenuto una conferenza sullo Atharvaveda nello Ananda Mohan College dinanzi a più di ottocento uditori, presi comiato dal

Mahârâja e m'avviai col Tucci alla stazione. Se non che, sostammo dinanzi alla casa del Signor Guha il quale aveva fatto porre nel cortile due sedie a bracciuoli e preparato ogni cosa per fotografarci con le tigri. Queste arrivarono col domatore, e râja, uno dei maschi, fu obbligato a colpi di frusta a stendersi ai miei piedi, goda, l'altro maschio, fu fatto accucciare ai piedi di Tucci, e bhegam, la femmina, trovò posto nel mezzo del gruppo ma ci volle del bello e del buono per indurla a piegar le zampe e a star ferma sdraiata sul suolo. Il fratello del Signor Guha cominciò sotto al panno nero ad avvicinare e ad allontanare il cavalletto che sosteneva la macchina fotografica, quando accortosi che gli mancava non so che cosa, corse in casa seguito dal Signor Guha, e poichè anche il domatore era sparito, restammo soli fra le tigri. Per fortuna Tucci ed io eravamo muniti di due solidi bastoni, puntando i quali potemmo non fare avvicinare bhegam che, appena partiti i padroni si era alzata e mostrava il più gran desiderio di fiutarci e, chissà, magari di assaporarci. Fu un momento di trepidazione. La belva, tuttavia, si limitò a stringere coi denti la punta del mio bastone quasi volesse con essa scherzare, e intanto un mio energico richiamo fece tornare subito Guha e il fratello ai quali tenni a dire che prudenza esigeva non ci lasciassero così esposti al pericolo di qualche balzo felino. Come Dio volle, tentando e ritentando, chè se una belva

restava ferma l'altra si moveva, una negativa pare riuscisse in modo soddisfacente, e non ci sembrò vero di alzarci dalle nostre sedie a bracciuoli, ringraziare il Signor Guha della novissima impressione fattaci provare, e di raggiungere la stazione.

Per quanto si sia scritto e riscritto al Signor Guha perchè ci mandasse almeno una copia del gruppo, nè Tucci nè io siamo mai riusciti ad ottenere un cenno di risposta.

Gl'indiani hanno, senza dubbio, tante belle qualità, sono buoni, miti, cortesi, prontissimi d'intelligenza, ma quanto a puntualità, fedeltà alle promesse e capacità nell'ordinato disbrigo degli affari la mia esperienza mi vieta di lodarli.

Fissate una data ora perchè un'automobile venga il tal giorno a prendervi a casa e condurvi alla stazione, raccomandate e pregate di non dimenticare l'ordinazione, ma potete essere sicuri che quel tal giorno, a quella data ora, nessuna automobile si presenterà dinanzi alla porta di casa vostra. Consegnate una lettera per farla impostare, e la lettera non giunge a destinazione semplicemente perchè non fu mai impostata.

Guai ad affidare un manoscritto nelle mani di qualcuno: novantanove volte su cento va smarrito. Prima che partissi da Calcutta il Console Pervan e la colonia italiana vollero gentilmente offrirmi un banchetto. Bisognava trovarsi al Ristorante Peliti alle ore 20, e il Console m'avvertì che una mezz'ora

prima delle 20 sarebbe passato con la sua automobile da casa Tagore per condurre Tucci e me al luogo del ritrovo. L'automobile infatti venne, ma i servi di casa Tagore, pur di non scomodarsi a salire una scala per dirci che il Console ci aspettava giù, gli risposero che eravamo già usciti da un pezzo. Il risultato fu che noi si continuò ad aspettare il Console, e il Console non trovando noi da Peliti, telefonò una prima, una seconda e una terza volta in casa Tagore per sapere dove fossimo. Gli fu sempre risposto che non eravamo in casa finchè io stufo d'aspettare telefonai alla mia volta e scopersi l'inganno. Invece che alle venti ci sedemmo a tavola alle ventidue, con quanto disagio dei convitati e con quanta rabbia del povero cuoco e dei camerieri è facile immaginare.

Nè è a credere che i domestici di Tagore agissero a quel modo per malignità. La loro non fu che una manifestazione d'inerzia. Per inerzia un indiano lascia magari bruciare la propria casa. Si tratta evidentemente d'una forma patologica la quale, tuttavia, può avere conseguenze funeste per gli altri e rende impossibile lo svolgersi regolare della vita sociale.

Partiti da Meymensingh il 17 Febbraio c'imbarcammo il giorno seguente, e la traversata sul Gange questa volta avvenne al tramonto. Gli scherzi di luce che i miei occhi videro sul fiume maestoso mi fecero credere di trovarmi nel mondo delle

fate. L'atmosfera trasformata in un mare di latte lasciava qua e là intravvedere dei fasci luminosi. Nuvole d'un rosso acceso si riflettevano di quando in quando nei flutti. Le vele delle barchette solcanti il fiume, il verde delle palme allineate sulle sponde, l'estrema soavità dell'aria, il silenzio suggestivo, e soprattutto il delicato pallore che sempre più diffondendosi sembrava voler fare del mondo una candida nube evanescente, dolce al tatto come una carezza e un bacio, dolcissima alla vista come il bianco della spuma, mi costrinsero a rimpiangere amaramente di non esser poeta e di dover contentarmi di recitare le famose strofe di Heine, troppo inadeguate, invero, ad esprimere quel che sentivo e tuttavia, il solo mezzo che avevo di parlare, in quel momento, del Gange in versi alati e melodiosi:

« Lungi, lungi, su l'ali del canto
Di qui lungi recare io ti vo':
Là, ne i campi fioriti del santo
Gange, un luogo bellissimo io so.

Ivi rosso un giardino risplende
De la luna nel cheto chiaror:
Ivi il fiore del loto ti attende,
O soave sorella de i fior.

Le viole bisbiglian vezzose,
Guardan gli astri su alto passar;
E tra loro si chinan le rose
Odorose novelle a contar.

Salta e vien la gazella, l'umano
Occhio volge, si ferma a sentir:
Cupa s'ode lontano lontano
L'onda sacra del Gange fluir.

Oh che sensi d'amore e di calma
Beveremo ne l'aure colà!
Sogneremo, seduti a una palma,
Lunghi sogni di felicità. »

Vivere una poesia com'io vissi questa di Heine è difficile, e ringrazio il fato che tanto mi ha concesso.

Sbarcammo a Gualando che era già notte, e un rapido treno ci ricondusse a Calcutta in dieci ore.

CAPITOLO VIII.

BENARES

Gli ultimi dodici giorni passati a Santiniketan li dedicai agli studenti raddoppiando e triplicando il numero delle lezioni e delle conferenze e lasciando la porta del mio eremo perpetuamente aperta a chiunque venisse per chiedere consigli, certificati, chiarimenti e giudizi d'indole letteraria e scientifica. Riuscii così a concludere i miei corsi sulla scienza politica degli antichi indiani e sul grande poeta buddhista Açvaghosha e ad ultimare l'esposizione delle correnti dinamiche nella evoluzione religiosa dagli inni del Rigveda ai sermoni del Buddha. Non fui lasciato solo un momento e alla vigilia della partenza per Benares, che volevo assolutamente visitare prima di lasciar l'India, mi toccò star su una intera notte per fare il baule e le valigie.

Il tre di Marzo ebbe luogo la cerimonia d'addio. Il Poeta, trattenuto a Calcutta dall'aggravarsi del suo mal di cuore e dalla cura prescrittagli dai medici, non potè a quella esser presente, e l'ottimo Vidhuçekhara Bhattacharya fece le sue veci. Fu una manifestazione di stima e d'affetto così spontanea e cordiale che anche l'uomo più insensibile si sarebbe commosso. Mi spalmarono della pasta di sandalo sulla fronte, mi sospesero al collo ghirlande di arka, e alternando discorsi ad esecuzioni di musica indigena, gareggiarono nel dirmi le cose più gentili e lusinghiere. Un'arguta sentenza indiana ammonisce che la fanciulla *Lode* ha saputo conservare fino ad oggi la sua verginità, perchè agli onesti essa non piace, e i disonesti non piacciono a lei. Eppure oso affermare che a qualunque onesto sarebbe piaciuta la lode di quegl'insegnanti e studenti di Santiniketan, tanto essa era sincera e candida.

Vidhuçekhara Bhattacharya lesse un discorso in sanscrito, che mi offrì trascritto di suo pugno su pergamena. Ne riproduco qui il testo con la traduzione italiana:

« Upâdhyâya mahattama matimatâm sah*r*daya preyan: na jñâyate katamenâdya padena tvam âmantra*n*îyo 'si. Athavâ preyannityeva yuktatamam.

Ayi preyan tvam adya prasthâtukâmo 'si; gurucara*n*âçca no na santyatreti yat satyam atimâtra*m* dûyamâneneva cetasâ kathañcit te prastâna-

ma*n*galânyanush*th*îyante. Eshâ Viçvabhâratî savinaya*m* sapra*n*aya*m* sâdara*m* savisrambha*m* ca arghyam etat tvâm abhiharati, tat tva*m* sânugraha*m* sakaru*n*a*m* ca pratigrahîtum arhasi.

Bho*h* preyan prâcî prâcîti pratîc pratîcîti janâ jalpanti bruvanti ca prâcî prâcyeva pratîcî ca pratîcyeva nainayormitha*h* sambandha iti | atreda*m* p*r*cchyate kâ nâmeyam prâcî yadi pratîcî na syât? Kâ veyam pratîcî yadi prâcî na syât? Tat sush*th*u khalûcyate: kâ prâcî sâ bhavet prâj*n*a pratîcyâ yâ vinâk*r*tâ?

pratîcyapi ca sâ kâ vâ yadi prâcyâ virahyate?

Tan na tayormitha*h* sambandha*h* çakya*h* kenâpyapahnotum. Sa câya*m* samparka*h* syâdapi çreyase syâd api cânarthâya. Tatrâyam yathâ çreyasaeva sampadyate tathaiva kartu*m* yâvacchakya*m* yathâjñâna*m* câtmâlâ bhâdhigatavatî no viçvabhâratî. Tatra câgatya bhavatâ kâlenaitâvatâ kim vâ kiyad vâ katha*m* vâ k*r*tamiti k*im* tatkathaya? Kevala*m* tu idameva kiñcit kutaçcitadhigatamanyoktiyugalamudîyate:

« he pu*m*skokila kûjanaistava sake di*n*ma*ndu*lavyâpibhi*h* pûr*n*a*m* kar*n*ayuga*m* na kasya madhunâ citta*m* na santarpitam? ka*h* tvâ kâmayate na vâtha rasavit ko na tvayi prîyate? satyapyevamaho jahâsi yadi mâ*m* taddâru*n*a*m* duhsaham! dhanyâste nivasanti ye suk*r*tinastvaccûtakuñjântike! saubhâgya*m* kva nu labhyamatra vasatâmetâd*r*çam ;ɯɐƃ⅄ʎdɐɯsvalpâyâpi dinâya te sthitimha clâghyâm

sakhe manmahe; sm*r*tyâ na*h* svaga*r*e tu te gata-
vata*h* siddhi*m* hi mansyâmahe.»

kimucyate:

akâmamapi naçcittam balâdâk*r*shya gacchasi,

athavâ yuktamevaitad yatastạdvijitam tvayâ!

tatkimanyat:

tava vartmani vartatâ*m* çiva*m* punarastu tvarita*m*
samâgama*h*,

ayi sâdhaya sâdhayepsitam smara*n*îyâ*h* samaye
vaya*m* *tava.*»

« Maestro, egregio fra i sapienti, dotto, caro: non so con quale parola io debba oggi salutarti. Ma la parola « *caro* » è la più adatta. Caro, dunque, tu oggi vuoi partire e gli auguri pel viaggio ti si fanno indegnamente e col cuore oltremodo addolorato, perchè pur troppo dobbiamo dire: « il venerando Maestro non è qui ». Questo sodalizio di Vicvabhâratî ti fa modestamente, umilmente, rispettosamente e fiduciosamente l'offerta che tu vedi (1): degnati di accettarla favorevolmente e con indulgenza.

La gente ciarlando dice, o caro, che l'Est è l'Est e l'Ovest è l'Ovest, ed afferma che l'Est essendo puramente l'Est e l'Ovest puramente l'Ovest, non può esservi fra i due un vicendevole scambio. Ma noi chiediamo: che diverrebbe l'Est se non

(1) Cioè: il palio di seta bianca e i sandali, indumenti del pandita o professore indiano.

ci fosse l'Ovest, che diverrebbe l'Ovest se non ci fosse l'Est? Bene invero è stato detto: l'Oriente privato dell'Occidente che Oriente più sarebbe, e che sarebbe l'Occidente se venisse orbato dell'Oriente? Che fra i due uno scambio vicendevole ci sia nessuno può negare. Gli è che esso può condurre a bene, può condurre a male. Di far sì che risulti solo a bene è l'acquisto che, secondo le sue forze e i suoi lumi, il nostro sodalizio di Viçvabhâratî si studia di conseguire. Per quel che tu qui venendo hai fatto, e quanto e come in questo tempo, vano è parlare. Solo mi sovviene a tal proposito d'una certa coppia di strofe non so più da qual fonte imparate:

« O usignolo, per i tuoi concenti che dappertutto si spandono, chi non ha le orecchie colme di miele, o amico, e giocondato il cuore? E chi, sapendo discernere il Bello, non ti ama e in te non si delizia? Appunto perciò, se tu mi lasci è dura e insopportabile cosa. Fortunati coloro che, in premio alle loro opere buone, dimorano vicino al tuo boschetto di manghi! Tanta felicità come conseguiranno quelli che come me abitano qui? Ma noi magnifichiamo, o amico, il tuo soggiorno qui anche se della piccola durata d'un solo giorno, e tornato che sarai in mezzo ai tuoi, ci reputeremo fortunati rammemorando ».

Inoltre:

« Tu ten vai tirandoti dietro il nostro cuore per quanto recalcitrante, ma è giusto che sia così, perchè il nostro cuore tu te lo sei conquistato. »

E finalmente:
« Sul tuo cammino cammini la Fortuna; che presto possiam rivederci, vieni, sì, vieni a capo d'ogni bramata impresa, e all'occorrenza ricordati di noi. »

Il giorno seguente, ossia il giovedì 4 Marzo, per raggiungere l'automobile che doveva condurmi alla stazione di Bolpur, dovetti a piedi passare fra due fitte e lunghe file di studenti e studentesse cantanti in coro inni augurali.

Affidai ad Abdul i due uccelli e la mangusta per il tempo che sarei stato a Benares, e lo incaricai di raggiungermi a Calcutta di lì ad una settimana. Tucci volle essere mio compagno di viaggio e non lasciarmi prima della mia partenza definitiva per l'Italia. Fermatici qualche ora a Burdwan per aspettare il diretto di Benares, prendemmo posto in esso al vespero. Avrei dovuto essere sfinito per le fatiche, le veglie e le emozioni di quegli ultimi giorni ed anche per l'intenso caldo sopraggiunto: invece, mi sentivo leggiero come una piuma e assalito da una voglia più grande che mai di veder cose nuove, osservare, meditare. La nostra resistenza organica ha certe volte del miracoloso e ciascuno di noi ignora, se una forza maggiore non interviene, fino a che punto di tensione possono arrivare i propri muscoli e nervi. Per paura d'una rottura l'arco non si tende al limite estremo, e questo è spesso molto al di là di quel che si sospetta. Benedetta, dunque, la forza maggiore che ci rivela a noi stessi.

L'India è un immenso continente nel quale la diversità dei climi, delle stirpi, dei dialetti, della flora e della fauna, vieta che di essa si possa parlare come di una nazione. Hanno, bensì, gl'indiani una lingua dotta comune, il Sanscrito, ed una caratteristica generale, la profonda religiosità. Pertanto, Benares, essendo il centro tradizionale degli studi sanscritici ed insieme la meta dei pellegrinaggi religiosi, può, in certo modo, passare per la città più rappresentativa dell'India. Sarebbe, tuttavia, uno sproposito vedere in Benares la capitale dell'India così come in Roma si vede la capitale dell'Italia. Una Roma l'India, e non soltanto l'India, non la ha mai avuto e non la può avere.

La popolazione stabile di Benares ammonta ai duecentomila abitanti, ai quali bisogna aggiungere una popolazione fluttuante di pellegrini e, soprattutto, di moribondi, ingentissima. Andare a morire a Benares e saper che le proprie ceneri saranno gettate nell'onda sacra del Gange, è l'ardente aspirazione d'ogni pio indiano bramoso d'assicurarsi un felice viaggio d'oltretomba. La percentuale dei morti a Benares è così alta da poter indurre il sospetto che essa sia una delle città più malsane del mondo. Invece, i morti sono tanti semplicemente perchè chi si sente vicino a morire corre a Benares ad esalar l'ultimo respiro.

Nella notte dal quattro al cinque marzo, quando il treno diretto Calcutta-Benares rapidamente

mi trasportava verso la città santa indiana, restai colpito dal vedere che ad ogni fermata nelle stazioni, numerose barelle, alla luce scialba dei fanali, passavano mestamente davanti al compartimento nel quale mi trovavo. Mezzo addormentato non mi resi in sulle prime ragione del fatto, e pensai che qualche epidemia infierisse in quei paraggi. Tra la veglia e il sonno sollevarsi di sul sedile del compartimento e attraverso il finestrino veder transitare barelle, non era davvero uno spettacolo giocondo. La notte, poi, rende tutto più tetro e terrifico.

Quando si giunse a Kâçi, la stazione che precede immediatamente Benares, era già da un pezzo giorno e avevo potuto bearmi della vista d'un elefante coperto di gualdrappa rossa e di cammelli percorrenti a passo lento la sconfinata pianura. Nella stazione di Kâçi ecco daccapo una barella con sopra un moribondo avvicinarsi ad un compartimento poco distante dal mio. Il moribondo pietosamente vien sollevato da braccia di parenti e fatto salir sul treno. Quel che la notte m'era rimasto un mistero diventò allora chiaro: si trattava di gente spacciata dai medici che veniva caricata sul treno di Benares perchè potesse aver la consolazione d'essere cremata sulle sacre rive del Gange. Cotesta fede nella santità di un particolare luogo da cercarsi in punto di morte o quando si aspira ad una speciale illuminazione spirituale,

viene coltivata da quegli stessi spiriti eletti i quali sanno benissimo che in qualunque punto del globo siamo tutti egualmente vicino a Dio e che è una mera superstizione creder che il morire in un luogo piuttosto che in un altro possa agevolare il viaggio d'oltretomba.

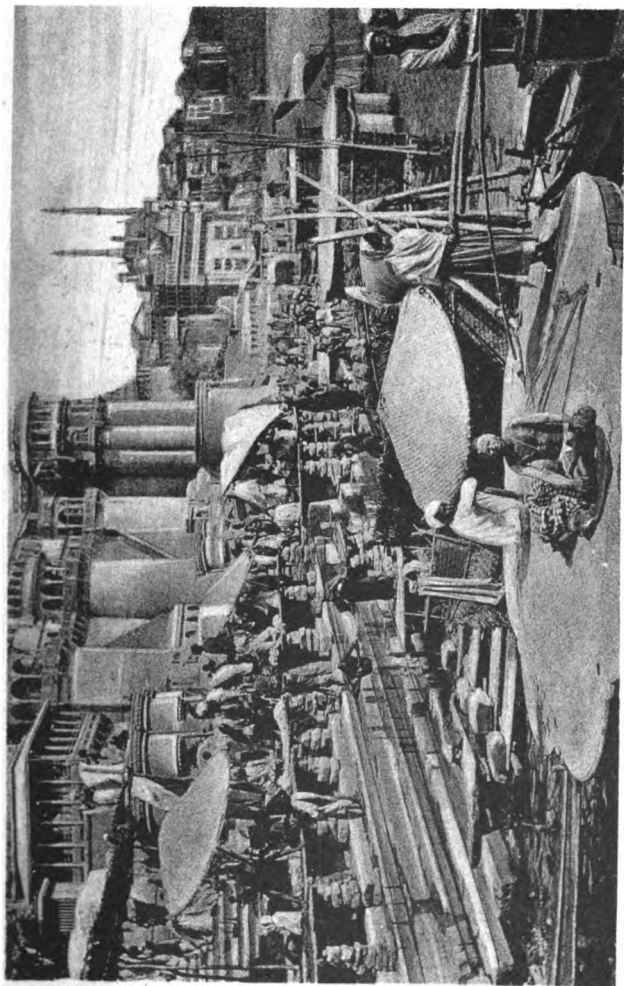
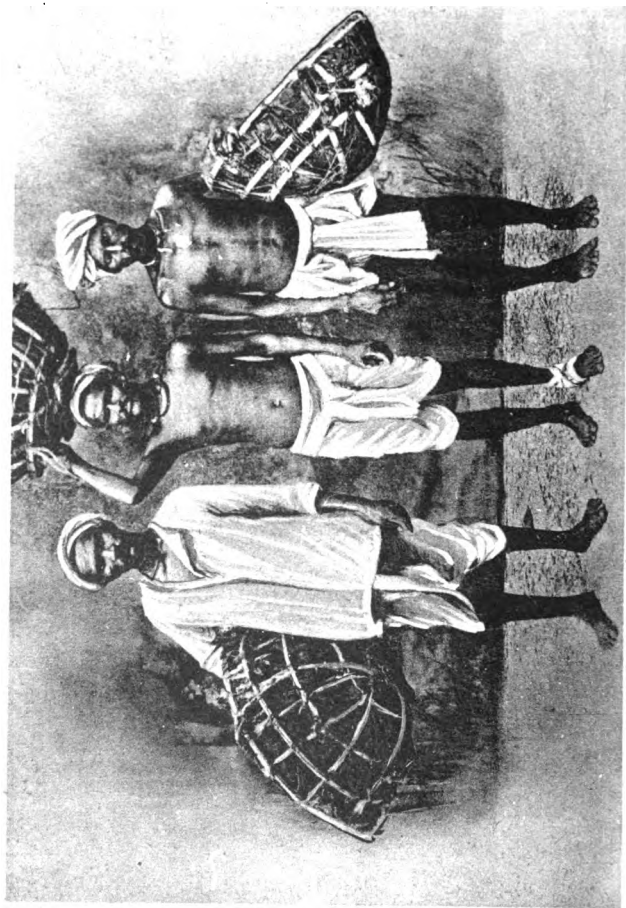
« Nella mia fanciullezza », scrive Rabindranath Tagore in un articolo pubblicato nel Visvabharati Quarterly dello scorso gennaio e intitolato *The Philosophy of our people*, « udii una volta da un rapsodo, che era un devoto Indù, il seguente canto di Kabir:

Quando si dice che un pesce nell'acqua muore di sete,
Non so trattenere il riso.
Se è vero che il Brahma infinito pervade ogni spazio,
Che senso hanno più i luoghi di pellegrinaggio quali Mathura e Benares?

Il riso di Kabir non feriva minimamente le pie suscettibilità del rapsodo Indù; anzi egli era pronto a fare eco al poeta col proprio riso. Perchè, in grazia alla emancipazione filosofica della sua mente, egli era pienamente conscio che Mathura o Benares, quali siti di Dio, non avevano un assoluto valore di verità, sebbene d'altra parte avessero la loro importanza simbolica. »

La filosofia razionalista che schernisce e abbatte i simboli è una pianta che intisichisce sul suolo dell'India. Il simbolo sussiste e continua ad

essere venerato nonostante la ragione sia riuscita a dimostrarne l'inanità e la fallacia. E' questa una delle tante contraddizioni dello spirito indiano le quali in ultima analisi si palesano assai più dense di vita e di umanità che non le sterili coerenze di certa logica burbanzosa e intollerante.

Mossosi appena il treno dalla stazione di Kâçi non mi allontanai neppur per un minuto più dal finestrino e appuntai gli occhi nel lontano orizzonte per cercar di discernere Benares. Quando ecco si raggiunse un ponte, e d'un tratto la città santa mi si svelò tutta alla vista con le sue case ed edifici a ridosso del Gange. Il centro di gravità di Benares è il Gange che in quel punto supera di poco l'ampiezza del nostro Po a Torino, mentre nel Bengala orientale, secondo già dissi, si allarga tanto che non è più possibile distinguere le due sponde e ci si crede in alto mare, o in un lago sconfinato. Nessuna città meglio di Benares dice con la sua costruzione e configurazione quello che essa è e vuole essere. Tutto a Benares, uomini, bestie e cose, si ammucchiano ed addensano sul Gange e tendono, meglio, si protendono verso il Gange. La fede assoluta, cieca, nelle miracolose virtù di quell'acqua corrente vien proclamata dalla calca di templi, minareti, palazzi, casette, grotte, addossate sulle ripide sponde del fiume, e dalla folla d'uomini, di donne e di bestie che, calando per le erte e raggiungendo i numerosi *ghat* o gra-

Benares - I Ghat con gli asceti meditanti sotto gli ombrelloni

Coolies indiani

dinate, si affrettano a scendere per esse verso la meta sospirata: l'acqua purificatrice.

Giunto alla stazione col mio amico Tucci presi posto in una automobile che ci condusse al lato opposto della città, in una amplissima area dove le strade sono larghe, gli edifici a grande distanza l'uno dall'altro, e il traffico di veicoli e pedoni quasi nullo. Di spazio nell'India non c'è mai difetto. L'automobile ci condusse al Clarke's Hotel. Ci pareva d'essere in campagna e dappertutto fuor che in quella Benares intravvista dal finestrino del treno valicante il ponte sul Gange. Gli europei schivano sempre di dimorare là dove ferve la vita indigena e vanno a fabbricare le loro case e i loro alberghi più che è possibile lontano dai centri delle vecchie città.

Senza concederci nessun riposo o ristoro il Tucci ed io ci affrettammo ad ordinare un'altra automobile per recarci immediatamente a Sârnâth situata a nord di Benares a quattro miglia di distanza.

A Sârnâth il Buddha tenne il primo dei suoi sermoni che va sotto il nome immortale di predica di Benares, e si può di leggieri immaginare con quanta intensa brama noi due cultori di Buddhismo vedevamo avvicinare il momento di trovarci sui luoghi stessi in cui più di due millenni fa risonò per la prima volta la parola d'uno dei più grandi savi dell'umanità. Non credo ci possa es-

sere una strada peggiore di quella che da Benares conduce a Sârnâth. Solchi, carreggiate, buche facevano saltare l'automobile in modo fantastico, sicchè scossi e sbatacchiati potevamo a stento, il Tucci ed io, scambiarci le nostre imprèssioni riguardo ai tempietti numerosi fiancheggianti la via, alla campagna circostante e alla foggia delle vesti delle contadine. Il cielo era caliginoso e tetro, l'afa molesta e deprimente nonostante si fosse al quinto giorno del marzo, e spirava un vento impetuoso che aveva buon giuoco nel sollevare dallo stradone in così cattivo stato nugoli di polvere che accecavano, stizzivan la gola, penetravan nelle nari introducendo chissà quanti miliardi di bacilli dei più fieri morbi. Perchè l'India, ancora oggi, è funestata dalle più terribili malattie, e, per menzionarne soltanto una, la lebbra miete vittime in numero raccapricciante. Oh la polvere, la polvere a Benares! Non ne ho mai vista nè ne vedrò mai più tanta.

Se non che, molestia di scotimento, di vento e di polvere fu presto largamente compensata dalla frenetica gioia di trovarci a Sârnâth. Tutt'all'intorno un'ampia pianura disseminata di alberi rotondi a forma d'ombrelli, tarchiati e tozzi anzi che snelli ed alti. L'albero nell'India non pensa a crescere in altezza ma in larghezza quasi dicesse a sè stesso: il mio compito è di riparar l'uomo dagli ardori del sole e di projettare quanta più densa

ed ampia ombra è possibile; fammi dunque allargar le braccia piuttosto che stenderle in alto. Quanto suggestivo silenzio a Sârnâth, quanta mitezza e dolcezza nelle forme e nei colori del paesaggio. Sembra naturale e fatale che proprio in quel luogo sieno state predicate le quattro nobili verità: dolore, origine del dolore, emancipazione dal dolore, via che conduce alla emancipazione dal dolore. Raccolti udimmo la voce del Buddha, chè l'eternità degli assiomi predicati cancellò in noi ogni idea di tempo frapposto e credemmo vivere ventiquattro secoli fa.

Le gloriose rovine di Sârnâth mostrano un tronco di colonna su cui sono incisi in caratteri ancora nitidissimi i precetti del grande imperatore Açoka contro le tendenze scismatiche. Il livello del suolo si è evidentemente abbassato chè il tronco di colonna emerge da un fossato. Trovarsi di fronte a un avanzo d'una colonna di Açoka ed evocare una delle pagine più gloriose della storia dell'India e forse dell'umanità, è tutt'una cosa. Ruderi di monasteri buddhistici sono stati dissepolti e rimessi alla luce a poca distanza dalla colonna d'Açoka, mentre più in là s'erge maestoso lo stûpa, o tumulo a forma di cono, fatto inalzare dallo stesso imperatore a gloria dell'Eccelso. Questo grandioso monumento era un giorno tutto rivestito d'oro, e l'aureo rivestimento è ancora oggidì cospicuo in molte parti di esso. Del Museo attiguo alle rovine di Sârnâth e

che in sè accoglie statue ed oggetti venuti fuori dagli scavi, è impossibile che io qui parli, perchè mi preme riprendere il discorso intorno a Benares e specialmente ai suoi ghat o gradinate al Gange.

Raccomandati dal poeta Tagore a un professore dell'Università di Benares, di nome Adhikari, fummo da lui guidati nella visita ai vari Istituti dei quali l'Università risulta e che sorgono in una area di ampiezza sconfinata. Per recarci da un Istituto all'altro dovevamo valerci del *tanga* o calessino che dall'albergo Clarke ci aveva condotti all'Università. Strano veicolo il *tanga* e assai primitivo: due posti davanti sono riservati al cocchiere e ad un'altra persona, e indietro altri due sedili rivolti dalla parte opposta del cavallo vogliono essere i posti più comodi. Una rozza tenda di tela ricopre l'intero veicolo. Chi sta seduto all'indietro volge quindi le spalle a cocchiere e cavallo e non dovrebbe ricevere in faccia nè vento nè polvere. Fatto sta che dal *tanga* Tucci ed io scendemmo, al termine della nostra gita, bianchi come due mugnai, o meglio, gialli come due zolfaji. Sebbene i libri e i manoscritti sanscriti e gli studenti di sanscrito destassero in noi grande interesse, anelavamo il momento di raggiungere il Gange e di osservare la vita che ferve intensa sui *ghat* e perpetua costumi di secoli e secoli andati. Perdetti la pazienza quando il Prof. Adhikari ci condusse nella Scuola degli ingegneri e indugiandosi a mostrarci

delle macchine di tipo modernissimo mal celava la sua compiacenza di poter vantare in Benares una città che si teneva, come suol dirsi, al corrente delle ultime conquiste della meccanica e del tecnicismo. « Caro Signore », esclamai, « sono venuto a Benares per veder qualche cosa di molto diverso dalle macchine modernissime, e Le dico francamente che mi struggo dal desiderio di vedere il Gange e i ghat. »

Il Professore Adhikari ci affidò, allora, ad un suo antico scolaro, di nome Jainnaraian Singh il quale, abbandonati gli studi, ha scelto il mestiere di guida o cicerone, che disimpegna con entusiasmo davvero raro. Non mi curai d'andare a visitare il famoso tempio delle scimmie, delle sacre scimmie di Benares, alle quali tutto è lecito, e che servirono a Schopenhauer di termine di paragone per designare le nostre dame europee fin troppo riverite, vagheggiate e viziate in base a un esagerato senso di cavalleria.

Il *tanga*, finalmente, si fermò: il Gange scorreva lì ai nostri piedi. Era l'ora del vespero, ma *non volgeva no, il nostro desio*, concentrato com'esso era tutto nella scena che doveva svolgersi dinanzi ai nostri occhi. La sera e la mattina le rive del Gange sono più che mai frequentate. Ci trovavamo all'estremo limite della città, a quello, cioè, più lontano dal ponte dal quale avevamo la mattina intravveduto Benares mentre il treno ci trasportava su di esso. Fu noleggiata una barcaccia e in essa pren-

demmo posto Tucci, la guida Singh ed io. I remi si abbassarono e sollevarono e cominciammo a costeggiare Benares.

Ho già detto che in Benares cose uomini e bestie tendono verso il Gange, sicchè dalla nostra barca vedevamo gruppi di case ammucchiate sulle ripide sponde e scender e salir gente e bestie per le gradinate numerose che conducono al fiume. Ogni mahârâja, o principe indiano, si ascrive ad onore di possedere un palazzo in Benares sulle rive del Gange. Sotto a questi palazzi principeschi, a poca distanza dall'acqua del fiume, ci sono come dei piccoli antri che i proprietari di quelli mettono a disposizione dei *sâdhu* o santi asceti, affinchè riparati dai raggi del sole possano a loro agio orare e meditare. Oltre che negli antri i sâdhu se ne stanno immobili accosciati sulle rive, sui gradini, sugli scogli, sotto degli ombrelloni di paglia a forma di enormi funghi. Ravvolti in manti dai più svariati colori rimangono per ore ed ore in atteggiamento estatico offrendo alla vista uno degli spettacoli più singolari. Alcuni sono vecchi venerabili con lunghe candide barbe, altri giovani dal profilo purissimo e coi capelli neri fluenti a destra e a sinistra. Anche le donne pregano e contemplano. Sui gradini lambiti dall'acqua gruppi di persone s'inchinano, chi per lavarsi faccia collo e spalle, chi per bere acqua santa, chi per detergere utensili o panni. Di tanto in tanto c'è qualche piccola spianata in de-

clivio e su di essa si vedono cataste di legna e di fascine. Sopra una di queste spianate, nell'estremità digradante al fiume mi riuscì discernere nella penombra del crepuscolo come una specie di sacco rosso allungato. Chiesi alla mia guida di che cosa mai si trattasse, e mi sentii rispondere: « è il cadavere d'una donna maritata ricoperto d'un panno rosso. Il colore rosso annunzia che si tratta di donna morta prima del marito e scampata così all'afflizione della vedovanza. » Ma perchè, soggiunsi, il cadavere è stato abbandonato lì e non c'è nessuno a guardia di esso? Qualche cane, qualche avvoltoio, potrebbe farne scempio. « Vede, Signore » replicò la mia guida, « quella legna ammucchiata? I parenti della morta sono andati a comprarne e fra pochi minuti torneranno per cremare il cadavere. Noi qui stiamo costeggiando uno dei tanti crematori di Benares. »

Per gl'indiani il cadavere, come ho già avuto occasione di segnalare, è una veste logora che si getta via, un avanzo impuro e putrido che va rimosso al pari di escrementi. Meglio ancora se lo si consegna al fuoco. L'indiano nell'affrettarsi a distruggere il cadavere d'una persona cara sente di compiere verso di questa, che s'è emancipata dai ceppi della materia, un atto di pietà. Nulla dell'individuo che fu vivo permane, secondo gl'indiani, in quel mucchio di carne e d'ossa destinate a putrefarsi ed inspiranti solo ribrezzo e orrore. L'anima immor-

tale è dappertutto fuorchè nel cadavere, il quale potendo indurre il dubbio, che esso è solo quel che rimane del vivo, è una offesa, una calunnia al vivo. La continuità della vita è un assioma, perchè la vita non può morire, ma muore tutto ciò, da cui la vita esce. Il cadavere è un corpo da cui la vita, trovandosi a disagio, è uscita per andare a star meglio.

Ho già dato i particolari d'una cremazione nel Capitolo VI, e qui mi contenterò di ripetere che realmente la sensazione che si prova nel vedere il cadavere distrutto dalle fiamme è di sollievo e di gioia. Pare che la morte stessa sia distrutta, che sia distrutto tutto quello che di orrido e ripugnante ha la morte. Distrutto il cadavere torna dinanzi agli occhi la persona viva che restava come scomparsa dietro a quel corpo gelido ed inerte, stecchito e livido. Consegnando alle fiamme un cadavere si dà la migliore prova della propria fede nell'immortalità dell'anima, mentre il desiderio di conservare e mummificare il corpo morto tradisce una tendenza materialista, o per lo meno, l'ansia che lo spirito avulso dalla materia visibile e tangibile possa essere una chimera. Tale ansia l'indiano non conosce, come quello il quale in nulla tanto crede quanto nella continuità eterna della vita.

La nostra barca aveva costeggiato la metà di Benares, la notte rendeva ormai tutto uniforme, sicchè ci risolvemmo di approdare e di tornare la

mattina di buon'ora per costeggiare nello stesso modo il resto della città.

Risalendo la ripida costa udivamo da ogni banda l'eco di canti e salmodie, finchè ci trovammo in mezzo ad una calca di gente che si affrettava verso non so quale cerimonia religiosa annunziata dal frastuono di chiocce campane e dal roteare di fiammelle che le donne a gara cercavano di toccare con le mani a rischio di bruciarsele. Chissà quale cosa sacra rappresentavano quelle fiammelle.

Era evidente che tutto il popolo di Benares si trovava lì a quell'ora sui ghat per dar sfogo all'ebbrezza religiosa. La religione, nell'India, fra il popolo, diventa quasi orgiastica e rende superflua la bettola e il lupanare.

Volgemmo le spalle al Gange e ci avviammo verso i famosi templi di Benares per una strada su cui da un lato era schierata una lunga fila di mendicanti seduti sul suolo con le gambe incrociate. Parecchi di essi eran dei lebbrosi col caratteristico aspetto leonino.

Dopo un quarto d'ora di cammino ci trovammo in un dedalo di viottoli angusti, luridi, asfissianti nei quali si assiepano i templi, famosissimo tra i quali quello d'oro, detto così dalla sua cupola aurea. I templi di Benares ammontano, si dice, a cinquemila, ma fra essi si computano evidentemente anche quelli di minuscola dimensione. Mi fu mostrato un toro in bronzo sacro a Çiva, ma il fetore sprigio-

nantesi da quelle strette stradicciuole, il caldo soffocante, l'assordante e stonato scampanio, la molestia dei numerosi mendicanti chiedenti il *bascish,* indussero in tutti i miei sensi una tal ribellione che mi affrettai ad uscire da quella specie di bolgia infernale, e giunto all'Albergo consumai un intero pezzo di sapone per lavarmi e rilavarmi.

L'India è un paese cosiffatto, che mentre siamo sul punto di maledirlo per qualche orrido spettacolo che ci offre, qualche cosa di sublime che non avevamo mai vista prima nè sognata ci costringe, intervenendo, ad adorarlo. Nell'India si passa continuamente da un estremo all'altro, dal nauseabondo all'inebriante, dal turpe al divino.

La sensazione di ribrezzo invincibile provata la sera nelle fetide stradicciuole che conducono ai templi fu la mattina seguente del tutto cancellata dall'intenso godimento che le fresche vitali aure del Gange mi largirono a profusione.

Noleggiammo un barcone munito di coperta, sulla quale due sedie a bracciuoli offersero a Tucci e a me l'opportunità di poter osservare quanto ancora ci restava da vedere della Benares in riva al Gange stando comodi a sedere e deliziati da una brezza mattutina di cui una più dolce non si potrebbe immaginare.

Nell'India il fresco di cui si gode la mattina e la sera è reso dalla sofferenza che infligge l'ardore del giorno un ritorno al desiderio, alla speranza,

all'azione, alla vita. Quando quel malvagio sole saetta i suoi raggi infocati, ci si sente invasi da una inerzia completa e quasi si diventa indifferenti a tutto. Gl'indiani, non senza ragione, parlano della luna come di un'amante e la chiamano l'astro dai raggi refrigeranti.

Sentii dire dalla guida Singh che il barcone da noi noleggiato era sicuro, ben sicuro, a differenza della sgangherata barcaccia della quale ci eravamo valsi la sera innanzi. Seppi soltanto allora che s'era corso pericolo di affogare nel Gange, o meglio, secondo gl'indiani, che c'era mancato poco di andare diritto in cielo inghiottiti, per singolar privilegio, dai sacri flutti gangetici.

Le scene che sulla riva si offersero ai nostri avidi occhi furono in parte, la ripetizione di quelle osservate nell'incerta luce del vespero: uomini donne e fanciulli bagnantisi nel Gange, o in atto di lavare panni e stoviglie o di pregare; asceti, ravvolti in mantelli dei colori più diversi, oranti accosciati sotto gli enormi ombrelli di paglia o nelle grotte, o sulle ripe; i palazzi dei mahârâja; un osservatorio; due minareti; il toro di Çiva; parecchi crematori con legna e fascine accatastate. Di tanto in tanto ci scontravamo con barconi simili al nostro pieni di gente che salmodiava. Si aveva insomma l'impressione che tutti a Benares non pensassero che a una cosa sola: prepararsi a ben mo-

rire. E fu il mio come un senso di sollievo il vedere un fanciulletto che, in disparte e quasi nascosto, giocava all'aquilone con grande perizia e con una sedatezza affatto singolare. Finalmente trovavo in quel mondo così strano, fra quella gente ossessionata dal pensiero del di là, una sola creatura che pensasse a divertirsi. Nulla di più banale d'un fanciullo che con la testa in alto guarda la sua cometa allentando e tirando il filo; ma lì a Benares, quel fanciullo diventava uno spettacolo straordinario.

Se non che, il mio senso di sollievo dovette ben presto cedere il posto a un brivido d'orrore. Tornando indietro col nostro barcone per approdare al luogo stesso del nostro imbarco, mentre stupiti rivedevamo tutti i tipi di asceti, che più ci avevano impressionati, permanere nella identica postura nella quale li avevamo lasciati, ecco una figura di vecchio cadente venir giù per la ripa sostenendosi con inauditi sforzi sulle grucce. Gli mancava tutta la gamba e la coscia sinistra che la lebbra gli aveva spietatamente divorate. Si trovava alla distanza di qualche metro dall'acqua, e gli occhi, le braccia, il tronco, l'unica gamba tendevano visibilmente con tale ardore al santo lavacro che non si poteva fare a meno di ammirare una fede così sincera e profonda.

Più in là, dalla ripa prospiciente sull'acqua si affollava della gente a guardare in basso un cobra che si sollevava da uno scoglio dondolandosi molle-

mente nelle sue spire. Il velenoso rettile, sebbene frequentissimo nell'India, ha sempre intorno a sè una calca di spettatori quando fa la sua poco gradita e pericolosa comparsa nell'abitato. Generalmente viene accoppato e finito a colpi di bastone, e solo per eccezione e fra gruppi di popolazione incolta e primitiva il serpente velenoso viene rispettato, risparmiato e adorato quale incorporazione dell'anima di un antenato. Tutti i serpenti che ho visti nell'India hanno sempre determinato una vera e propria gara fra gl'indigeni circostanti a colpirli ed ammazzarli senza pietà. Con l'impressione ancora fresca del vecchio lebbroso e del cobra, volsi per caso a sinistra gli occhi dalla parte della corrente e scorsi sette giganteschi avvoltoi, con le potenti ali aperte, librati sullo specchio delle acque, tutt'intenti a predare le carogne galleggianti di non so quali bestie. Al lebbroso ed al cobra venivano ora ad aggiungersi gli avvoltoi per far che la scena assumesse la sublimità dell'orrore. Sfido infatti a veder nel nostro occidente uno spettacolo di quel genere.

Avevamo ormai costeggiato e ricosteggiato tutti i ghat e ridiscendemmo sulla riva. A sinistra della prima strada che imboccammo un incantator di serpenti ci fece assistere al terribile duello fra cobra e mangusta nel quale l'eroico piccolo mammifero, somigliante a una faina, riesce sempre vincitore

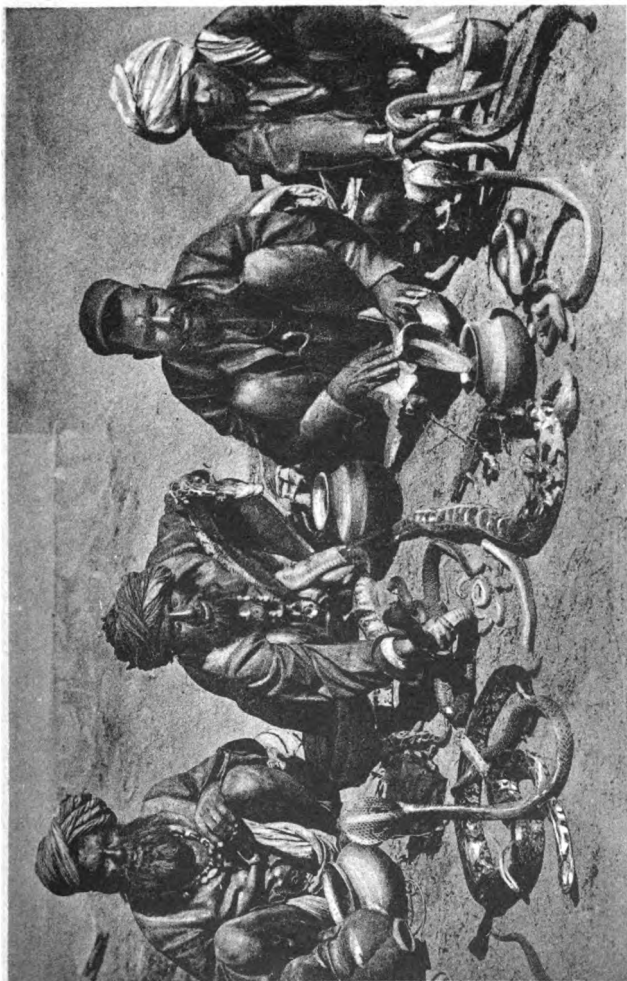
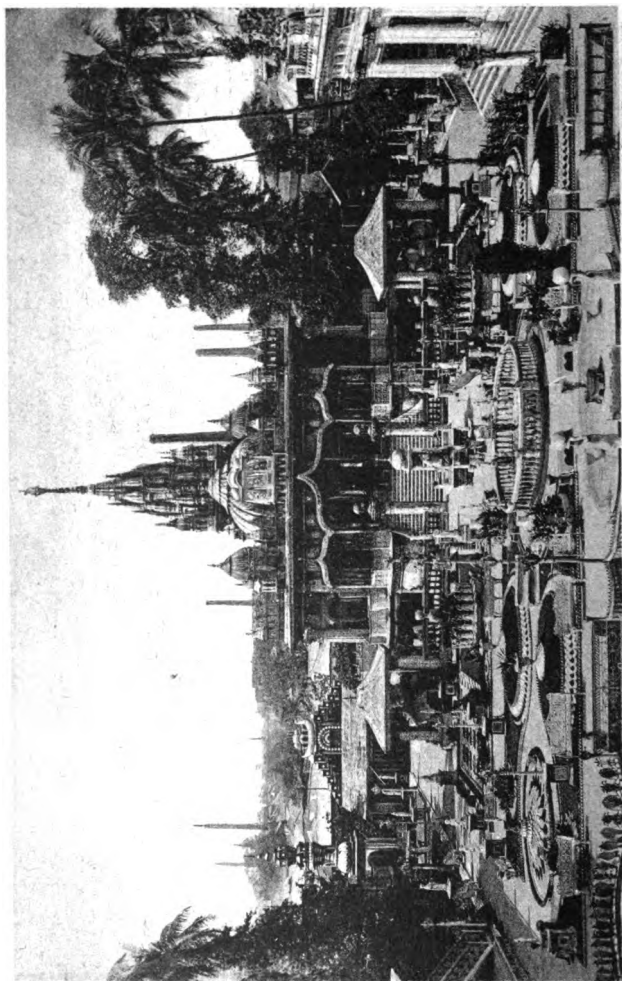
dalla stretta del mortifero rettile. Quante non furono le varietà di serpi che l'incantatore ci fece sfilare sotto agli occhi cavandoli fuori ad uno ad uno dai canestri allineati, ricoperti da una solida stuoia e formanti il suo prezioso patrimonio! Ci mostrò pure due enormi scorpioni, tenendoli sospesi fra le dita. Fece la bravura di lasciarsi morsicare a sangue un dito della mano destra da un cobra velenosissimo per darci ad intendere che la pasticca da lui posseduta, applicata appena sulla ferita, aveva il potere di neutralizzare l'effetto del potente tossico. Si tratta d'un trucco: contro il veleno del cobra pare non ci sia nessun antidoto. Invece se si presenta al rettile un panno di lana di grande spessore e lo si aizza a morderlo ripetutamente, le glandule che secernono il tossico si vuotano e per formarlo di nuovo hanno bisogno di qualche ora. Durante questo intervallo lo stesso cobra, mordendo, è innocuo. L'incantatore, dunque, prima di scendere in piazza, si assicura che il suo serpe abbia ben vuotato le glandule secernenti il tossico, e ha buon giuoco poi nel lasciarsi morsicare da esso dinanzi al pubblico e nel far credere alla miracolosa virtù dello specifico ch'egli adatta sulla ferita.

I ciarlatani, come altrove, abbondano pure nell'India, e un ciarlatano era non solo il nostro incantator di serpenti, ma anche un preteso sâdhu che spalmato il corpo e la faccia di cenere, e perciò

simile ad un pagliaccio dei nostri circhi equestri, ci venne a chiedere l'elemosina con una insistenza ributtante. Glie la negammo e lo mortificammo citandogli delle famose sentenze in Sanscrito inneggianti al disprezzo del danaro e alla povertà come primo requisito di un vero asceta.

L'impressione che si riceve dai ghat è che a Benares si preghi soltanto e la gente si sbizzarrisca in pratiche più o meno superstiziose di culto. E' una impressione falsa; ed inopportuna ed ingiusta sarebbe la protesta dell'europeo concepita, per esempio, in questi termini: «forsennati, vergognatevi, non perdete il tempo, al lavoro, al lavoro!»

Il popolo di Benares non ha bisogno di tale esortazione, perchè lavora assiduamente e con amore. Abbondano i tessitori, e le stoffe di Benares sono fra le prime del mondo. Le nostre più eleganti signore europee avrebbero l'acquolina in bocca ove potessero visitare uno dei tanti negozi di tessuti di seta e di broccati, che forniscono le case principesche dell'India e in parte anche quelle del resto del mondo. Stupendi sono pure, e finemente artistici, gli articoli in bronzo e rame, come, ad esempio, vassoi, vasi, scatole con sopravi incisi pavoni, elefanti, loti, divinità indiane. Molti dei profumi fabbricati a Benares si lasciano a grande distanza quelli che escono dalle più celebri distillerie di Londra, Parigi, Milano. Oh l'eleganza, lo sfarzo di certi scarpini da signora fatti di broccato. Abbondante è pure la

produzione editoriale ed il commercio librario. Il Tucci ed io ci credemmo nel paese di Cuccagna quando da un libraio a Benares trovamno tutti i testi antichi sanscriti che chiedevamo, e a prezzo mitissimo, in edizioni nitide, e, oserei dire, artistiche. Il libraio, ossia un semplice commerciante, parlava con noi in sanscrito come un dottorone e si mostrava informatissimo non solo della letteratura poetica, ma di quella filosofica specialissima. In certi tuguri a Benares ho visto gente leggere e meditare su testi sanscriti. Intensa e diffusissima è la vita spirituale e intellettuale, il sanscrito si parla e si scrive più che in qualunque altra città dell'India. Da tutte le parti del continente indiano i giovani convengono in Benares ad ascoltar la parola di celebri dotti. Le buone massaie di Benares tengono a dozzina questi studenti facendo pagar loro quasi nulla per alloggio e vitto. L'insegnamento è gratuito, perchè nei circoli indigeni più ortodossi, come ho già detto, la scienza non è una merce, e chi la impartisce si sentirebbe degradato nello stendere la mano per ricevere magari il più cospicuo degli emolumenti. I dotti, gl'insegnanti vivono mediante le elargizioni dei principi e delle famiglie magnatizie; e l'obbligato non è chi riceve ma chi fa dette elargizioni. Col rifiuto di un dono un uomo insigne per dottrina e santità può rovinare la riputazione di un mecenate. Questo sentimento che la scienza non è una cosa vendibile è nobilissimo, e sta sopito perfino nei

Incantatori di serpenti

Calcutta - Il tempio dei Jaina

nostri petti occidentali. Difatti, noi tolleriamo, ma non ammiriamo lo scienziato o il filosofo che trova modo di arricchire mettendo su bottega di valori intellettuali spirituali o morali.

Pur troppo, anche nell'India va scomparendo questo eletto costume, e per tirannide di necessità economiche sempre più cresce il numero dei dotti che s'inducono ad insegnare mediante l'offerta d'un compenso pecuniario.

A Benares, dunque, non si è oziosi, si lavora alacremente nei campi, nelle officine, nelle botteghe, nelle scuole di tutti i gradi e di tutti i tipi, ma, scoccata l'ora del riposo, il contadino, l'artigiano, il mercante, lo studente, il pensatore corre al tempio a pregare ovvero trae verso i ghat a veder bruciare i cadaveri, a meditare sul mistero della morte, a inebriarsi di canti, suoni, inni, colori, pratiche superstiziose, formanti uno dei culti più assurdi, più clamorosi, più inverosimili, al centro del quale c'è il Gange purificatore da tutti i peccati, veicolo ad ogni beatitudine.

Quell'orgia religiosa mi richiamò alla mente, forse per la legge dei contrasti, la nitida elegante voluttuosa cittadina di Montecarlo coi suoi superbi edifici riservati al piacere. Quanto ben curate a Montecarlo le condizioni igieniche: lì la polvere non v'infastidisce, nessun spettacolo di tristezza

può mai turbarvi, ma tutto è un sorriso di natura, una conquista di civiltà, una estrinsecazione di ricchezza. Ma chi dei due deve più vergognarsi, chi dei due è più vicino al vero: l'Oriente contemplante la morte sui ghat di Benares in modo quasi maniaco, o l'Occidente che nelle bische di Montecarlo pare abbia dimenticato ogni bisogno spirituale?

CAPITOLO IX

UN MESSAGGIO DI TAGORE E IL MIO RITORNO IN PATRIA

Partiti da Benares alle quattro del pomeriggio del sei marzo giungemmo la mattina dopo a Calcutta e fummo ospitati in casa Tagore. Nei giorni otto, nove e dieci marzo tenni tre conferenze sulle Upanishad nell'Università di Calcutta che non mi sembrò punto un ambiente adatto al raccoglimento e mi fece rimpiangere l'attento e educato pubblico di Santiniketan. Nell'ateneo calcuttiano l'indisciplina e la svogliatezza degli studenti che si affollano nei corridoi vociferando, entrano in un'aula per curiosare e pochi istanti dopo escono senza nessun riguardo al professore che sta parlando, fanno semplicemente stizza. La disciplina si ha solo là dove si studia seriamente, e lo studio è l'ultima delle cose nell'Università di Calcutta, perchè in essa si

va soprattutto per passare esami e conseguire diplomi. La preoccupazione dell'esame distrugge ogni amore allo studio, rende i giovani nervosi, indocili, screanzati. Dove si esamina non si dovrebbero tener lezioni, e dove si tengono lezioni non si dovrebbero dare esami. Questo che è un assioma pedagogico viene in pratica troppo spesso dimenticato non solo in Oriente ma, se non erro, anche in Occidente. Il riformatore scolastico che sancirà una volta per sempre il divorzio tra lezioni ed esami, si renderà altamente benemerito degli studi, e noi lo aspettiamo come il Messia dell'istruzione.

Nonostante io avessi già avuto la mia parte di onori nel lasciare Santiniketan, il Poeta volle in una cerimonia solenne porgermi in persona il suo ringraziamento e l'augurio di buon viaggio ed affidarmi un messaggio al popolo italiano.

Nel vasto salone di casa Tagore, mobiliato alla foggia orientale, e cioè pieno di sofà e sedili alti pochi centimetri, convennero la sera del nove marzo i rappresentanti di Visvabharatî residenti a Calcutta, una folla di amici e il Console italiano Pervan con la sua signora. Il Poeta, non ancora ristabilito dal fiero attacco del male, a stento reggendosi in piedi, lesse con voce fioca ma chiarissima il seguente messaggio in inglese che riproduco in veste italiana:

« Caro Amico,

il tempo felice della nostra convivenza in Santiniketan in un ambiente di ricco ozio e di serena collaborazione, volge ormai al suo termine, e la vostra partenza da noi si avvicina. Le poche settimane che avete potuto regalarci racchiudono una intera messe d'amicizia che nel corso normale delle cose avrebbe richiesto, per maturare, la luce solare di tutta una vita. So che i dotti, coi quali avete lavorato, e che hanno apprezzato cordialmente il valore dell'aiuto porto loro e della vostra gentilezza, si ricorderanno sempre di voi con riconoscente ammirazione. La vostra dottrina ci ha soprattutto impressionati per la sua vivace e luminosa qualità immaginativa; ci siamo accorti che il vostro studio della coltura indiana non rivela soltanto una mente scientifica, ma una personalità colma di simpatica penetrazione. Con la nobile modestia dell'indagatore del vero, la vostra mente spregiudicata potè venire in contatto con l'India ideale, con tutto ciò che essa possiede di sempiterna bellezza e verità. Il vostro giudizioso apprezzamento ha aiutato i nostri studiosi a dedicarsi con fedeltà a ciò che di meglio l'India ha compiuto nella sua avventurosa carriera intellettuale e spirituale; con quella fedeltà che è necessaria alla costruzione d'un fecondo avvenire sulla base della promessa d'un fertile passato.

Nel vostro temperamento ci avete portato una dote che non è soltanto il frutto di un tirocinio di

studio scientifico, ma qualche cosa di natìo al gentil suolo della vostra Patria. E' quella generosità di cuore che ha il magico potere di far aprire la porta dell'intimo recesso d'una razza straniera. Rammenterò sempre la felicità di quei giorni insieme goduti nei quali uno sfarzoso benvenuto ci venne prodigato dalla primavera nei distretti orientali della nostra provincia, quando lungo il nostro cammino venivamo ripetutamente destati dai saluti alto-parlanti di colore da parte dei prodighi alberi di kinsuka e dei boschetti di asoka germoglianti con cogitabonde reminiscenze di una remota lirica età dell'India. Fui orgoglioso di avervi a compagno quando vidi con quanta facilità la vostra gentilezza fatta di adattamento si faceva largo nell'ospitalità della nostra gente, pure attraverso le naturali frontiere di nuove costumanze ed abitudini.

Il vostro arrivo nel nostro eremo fu accompagnato dal dono di una biblioteca italiana da parte del vostro paese, un dono di sorprendente magnificenza. Esso ha già suscitato nei nostri studiosi il desiderio di fargli onore nell'impossessarsene realmente, e nel raggiungere così direttamente quella grande sorgente d'ispirazione che in un periodo di rinascita nella storia dell'Europa, portò una tanto varia lussureggiante produzione d'intelletto e di arte sul continente occidentale. Questa biblioteca è stato un generoso invito della vostra patria al nostro popolo di partecipare al festino spirituale nell'ospi-

tale casa di lei aperta a tutti i tempi e alla umanità intera. Voi foste un degno latore di tale messaggio della vostra terra; ma, essendo un vero amico dell'India, voi dovete anche far da messaggero nostro nel recare all'Italia la nostra attestazione che questo suo amichevole cenno d'invito ha dato ai nostri cuori una direzione permanente nel comunicare con lei. E tutto ciò è consono all'ideale di Visvabharati, che, come sapete, è quello di realizzare la libertà di cammino lungo il vasto regno dell'uomo, allargando la nostra coscienza dell'unità dello spirito nelle differenti razze umane. La vostra geniale presenza tra noi, il valevole servizio che avete reso al nostro eremo, il prezioso segno di simpatia che ci recaste dalla vostra patria e la magistrale esposizione che ci faceste del graduale sviluppo della spirituale illuminazione durante il periodo dell'India vedica, ha grandemente convalidato la nostra causa creando un gagliardo anello con l'Italia nel nostro vincolo di umana solidarietà.

A questo proposito debbo menzionare il nome del vostro già discepolo dott. Tucci, che sta ancora con noi e per il prestito dei cui servizi io non posso abbastanza ringraziare il vostro Governo. Egli ha studiato con una stupefacente comprensione, insieme alla massima parte degli altri fenomeni dell'antica cultura indiana, il più grande periodo della storia dell'India; ha seguito la trionfale carriera del Buddhismo in remote regioni, sulla scorta di indica-

zioni presso che cancellate nei ruderi antichi sepolti nella sabbia, fra documenti di una storia sbalordita che ha perduto la memoria della sua propria lingua. Meglio di chicchessia egli può ricordare ai moderni figli dell'India quella che è stata l'autorivelazione più gloriosa negli annali dei loro antenati. Intendo parlare dell'ideale di simpatia universale tradotto in atto, come mai prima nè dopo, nelle relazioni che l'India un tempo stabilì coi paesi vicini e lontani mediante i suoi messaggeri conquistatori di sè stessi, inermi e impavidi, scevri di cupidigia e privi di mezzi materiali, — dell'ideale che sospinse uno dei suoi più potenti imperatori nel fastigio della sua forza a trasferire il progresso della sua conquista e l'espansione del suo impero dalla sfera politica a quella morale.

E' nostro desiderio proclamare questo nostro diritto natio quali indiani, questa nostra fede in una legge che impone a ciascun uomo di scoprire, mediante l'esercizio della universal simpatia, la verità del proprio io nella verità che risiede nel Tutto. Voi che venite come una voce attaverso i mari dando armonia alla voce dell'Eterno nella aspirazione dell'India, voi che ci permettete di scoprire in voi stesso la spiritual parentela di amore e di servizio disinteressato, voi ci avete aiutato in questa fosca età di sospetto e di gelosia internazionale ad accendere la nostra lampada, che è dedicata al divino spirito della *maitrî* (universale simpatia), pro-

clamato da Visvabharati come il vero ideale dell'India. E perciò il nostro addio oggi contiene in sè il più profondo silenzioso benvenuto di tutti i giorni al nostro mondo di sforzi il quale porterà sempre nel cuore il ricordo di quanto di meglio la vostra vita ha offerto alla sua creazione.

Prima di separarci consentitemi di dire che la mia relazione con voi non è solo basata sulla causa che vagheggio nella mia istituzione. Essa è fervidamente personale ed intimamente associata al mio amore per l'Italia e all'esuberante benvenuto che da essa ricevetti. Se, a causa della mia crescente debolezza e malferma salute, dovessi essere impedito dal richiedere mai più la sua ospitalità, l'afflato di lei mi rimarrà sempre nelle molte reliquie della nostra convivenza e nella permanente rappresentanza che lasciate indietro nel nostro eremo, del tesoro dei pensieri e dei sogni di lei, e della grandezza dei cuori della sua gente.

Rabindranath Tagore. »

Questo discorso nitidamente stampato su speciale carta indiana, protetto all'esterno da una lamina di metallo recante incisa una dedica e da una tavoletta, e avvolto in un pezzo di magnifico broccato, mi fu offerto insieme ad altri doni: un anello, una conca, ossia il caratteristico strumento musicale adoperato dagli indiani in battaglia, una collana çivaita, una vishnuita, e due fasci di stecchetti d'un particolare incenso. Mi venne, in pari tempo, conse-

gnata, perchè fosse da me offerta in omaggio al Duce, la collezione completa delle opere poetiche del Tagore in dieci grossi volumi stampate su carta di lusso in caratteri bengalici.

La sera del mercoledì dieci di marzo partivo da Calcutta col direttissimo alla volta di Bombay. Nel viaggio da Roma a Calcutta ero stato solo, in quello da Calcutta a Roma ero invece accompagnato dalle due manguste, Rikki e Moti, dal bhringaraja e dalla mojna, chiusi in quattro gabbie per le quali *tanto reo tempo* doveva volgersi. Non so ridire, infatti, tutte le noie le spese e i dispiaceri che il trasporto di quelle bestie mi procacciò dopo che, separatomi da Abdul, il quale me le aveva portate da Santiniketan, dovetti io stesso nutrirle e curarle.

A Bombay mi fermai dal venerdì 12 al lunedì 15 di marzo e fui ospite del Signor R. D. Tata nella splendida sua villa, dal terrazzo della quale ebbi agio di godermi la magnifica vista del porto. Le gentilezze usatemi da questo gran signore parsi, dalle sue due intelligenti e graziose figliuole, e dai suoi amici, furono infinite e stanno a confermare la bella fama di principi dell'ospitalità che gli orientali si sono conquistata. Che si aprissero generosamente e cordialmente le porte a me, uno dei rappresentanti della scienza indologica occidentale e latore d'un messaggio di Benito Mussolini, si può

anche capire; ma che alla mia arca di Noè si facessero accoglienze trionfali è davvero il colmo della bontà e larghezza ospitale.

A rendere il mio soggiorno in Bombay anche più gradito si aggiunse la presenza in casa Tata della Signorina Pittavino, laureata in lettere a Torino ed amica delle signorine Tata. Il trovarmi con una compaesana, per giunta, letterata, buona, modesta, rispettosa, fu una gioia ed un riposo.

Assistetti a una brillante conferenza dell'insigne iranista americano, Prof. Jackson, e presi parte al pranzo dato in suo onore da Sir Dorab Tata, cugino del mio ospite. Potetti così ammirare la magnificenza d'un'altra casa di ricchi parsi e credermi addirittura in un museo. Tanta profusione d'argenteria non avevo mai visto nè mai più vedrò. Per sedili sul terrazzo c'erano numerosi blocchi dei più rari marmi.

Tenni io stesso una conferenza al Cama Institute sull'India meditativa ed attiva dinanzi a un pubblico prevalentemente di parsi, così intelligente, attento, ed entusiasta da farmi oggi disperare di poterne trovare mai più un altro che, non dico lo equivalga, ma gli si avvicini. Fui presentato dal venerando ed illustre Dottor Modi, e l'egregio iranista Signor Anglesaria mi mostrò i manoscritti più rari che si conservano nel benemerito Istituto.

Il 15 marzo salpavo da Bombay sull'«Aquileia» che filò i suoi nodi fino a Napoli come un cigno

in un laghetto, tanto il mare si mantenne per tutta la traversata placido e piano, quasi volesse riparare ai torti fattimi nel viaggio di andata. Le mie bestie mi acquistarono subito l'amicizia di tutti i ragazzi di bordo. Le affidai alle cure di due bravi marinai che pensarono di allogarle sul castello di poppa dove erano custoditi i numerosi cani appartenenti ai viaggiatori inglesi. Le due manguste assicurate alla catena furono collocate sotto le gabbie dei due uccelli sospese per mezzo di una fune ad un ferro trasversale di quel cassero. Il mio primo pensiero la mattina era di andare a sorvegliare il mio piccolo serraglio intorno al quale trovavo sempre gente radunata, segnatamente ragazzi che si divertivano un mondo a sentir parlare la mojna e fischiare il bhringarâja e a veder le manguste reggersi sulle zampe posteriori come due minuscoli kanguri. Eravamo in pieno oceano indiano quando appunto una mattina salendo la scaletta del cassero vedo venirmi incontro un giovinetto inglese, che esterrefatto mi dice: « proprio in questo momento è avvenuta una tragedia; una delle manguste ha scannato il bhringarâja ». Era proprio così. La fune dalla quale pendeva la gabbia del disgraziato uccello si era rotta, e la gabbia cadendo aveva urtato contro qualche ferro sporgente dalla parte dove si trovava la porticina, in modo che questa si aprì e permise a Rikki di entrare e strangolare il canoro inquilino. La tomba del bhringarâja

fu l'immenso oceano. La mojna, più fortunata, raggiunse i lidi d'Italia, ma doveva anch'essa dopo otto mesi incontrare lo stesso fato del compagno: Moti, la mangusta femmina, me la ammazzò qui a Roma. Oltre al dispiacere di perdere il bhringaraja ebbi a bordo infinite noie per causa delle due manguste. I viaggiatori inglesi che possedevano cani cominciarono ad essere ansiosi per l'integrità degli occhi dei loro beniamini e pregarono il Comandante di vietarmi di tener le manguste nel recinto riservato ai cani. Feci osservare che, se mai, avrei dovuto io temer pericoli per le manguste da parte dei cani, essendo questi bestie grosse e quelle minuscoli animali. In coro, allora, i viaggiatori presero a descrivere la mangusta come l'essere più combattivo della creazione, incurante del pericolo, fulmineo nell'attacco e capacissimo di saltare agli occhi d'un grosso mastino e d'accecarlo. Per quanto quei signori esagerassero, è, tuttavia, un fatto che un icneumone è semplicemente eroico nel combattere con bestie più grosse e forti di lui.

A farla breve, le manguste furono rimosse dal castello di poppa e incatenate in un ripostiglio di bordo.

Nel Mar Rosso l'«Aquileia» si scontrò col «Genova» che faceva in senso inverso rotta per Bombay. Dalla ciurma del nostro piroscafo si alzarono alte grida di scherno e di dileggio per la ciurma dell'altro piroscafo, la quale rassegnata e sorridente non ri-

spose ai motti pungenti ed offensivi. Domandai che cosa volesse significare quel baccano, e seppi essere una tacita convenzione fra i nostri vispi e allegri marinai di dirsi alternativamente ogni sorta di scherzose ingiurie sempre che da Genova, dove si sta bene, si va a Bombay, dove si sta male. Chi dal caldo va al fresco chiama imbecille e gonzo il compagno che dal fresco va al caldo, salvo a sentirsi dare dell'imbecille e del gonzo quindici giorni dopo, quando a sua volta è costretto a lasciare le aure salubri d'Italia per quelle torride e snervanti dell'Africa e dell'Asia. Era una scena davvero esilarante il vedere i marinai del «Genova» sorbirsi in santa pazienza le ingiurie e atteggiare i volti all'espressione eloquentissima di chi voglia dire: sta benissimo; oggi a me, domani a te. Quale occasione si lascia sfuggire il nostro popolo per divertirsi e ridere? La sua festività è inesauribile ed è un'arma preziosa nella lotta per la vita.

Come all'andata così nel ritorno ebbi la rara fortuna di godermi la conversazione di alti funzionari inglesi. Quante cose nuove interessanti e profonde intorno all'India non udii dalla bocca del Signor Clogstoun? E quale compagno di viaggio più del Colonnello Tandy, piacevole e cordiale? Si dice che i funzionari che oggi l'Inghilterra manda nell'India non sieno più della statura di quelli d'una volta. L'esperienza da me fatta mi ha provato che non difettano oggidì nel *Civil Service* uomini di

rara perizia amministrativa, ornati di quella coltura umanistica che sola permette di penetrare nella psiche d'un popolo straniero e di guidarla convenientemente.

La sera del lunedì 29 marzo 1926 l'«Aquileia» passava rasente allo Stromboli che al lume della luna ci fece assistere ripetutamente al lancio di lava incandescente e udire i suoi formidabili boati.

Non sto a ridire l'impressione provata nel sentirmi in Italia. Farei della retorica, la quale comincia appunto là dove le parole sciupano i sentimenti più profondi, custoditi e alimentati nel miglior modo da un verecondo silenzio.

CAPITOLO X.

LA SECONDA VISITA DI RABINDRANATH TAGORE ALL' ITALIA

Il dono di libri italiani offerto in nome del Duce alla Biblioteca di Santiniketan fu annunziato largamente dalla stampa indiana e commentato con parole di unanime plauso. Tagore lui stesso, ad onor del vero, si compiaceva di dare all'atto munifico del Capo del nostro Governo la massima pubblicità, e non c'era visitatore indiano o forestiero al quale nón s'affrettasse a parlare dei bei volumi italiani giuntigli in quei giorni ad iniziare un fausto scambio culturale fra l'India e l'Italia. Di questo suo sincero sentimento di gratitudine è prova il cablogramma che spedì a Mussolini e che fu riprodotto nel periodico *The Modern Review* (numero del Dicembre 1925). Esso è del seguente tenore: « consen-

tite che io vi esprima in nome di Visvabharati la nostra gratitudine per aver mandato a mezzo del Prof. Formichi il vostro cordiale riconoscimento del valore della civiltà indiana, per aver deputato il Prof. Tucci dell'Università di Roma ad istruire i nostri studenti nella storia e nella cultura italiana e a collaborare con noi in vari rami dell'orientalismo, ed anche per il generoso dono di libri a nome vostro, che sta a dimostrare uno spirito di magnanimità degno delle tradizioni del vostro grande paese. Vi assicuro che una siffatta espressione di simpatia che mi viene da Voi quale rappresentante del popolo italiano, aprirà, per gli scambi culturali fra il vostro paese e il nostro, un canale di comunicazione il quale racchiude in sè ogni possibilità di sboccare in un avvenimento di grande importanza storica ».

Fin dalla prima giovinezza ho contratto l'abito di scrivere in un diario tutto ciò che giornalmente mi occorre d'importante e che mi sembra degno di essere ricordato. E' evidente che il diario riempito nell'India si segnala per dovizia di fatti appuntati e per la cura con cui è scritto. Sono, quindi, in grado di riferire un interessante dialogo avuto col Poeta nel pomeriggio dell'otto dicembre 1925.

— Se mai torno in Italia, — egli disse, — voglio presentarmi come poeta, soltanto ed esclusivamente come poeta.

— Questa vostra risoluzione, — esclamai, — mi riempie di gioia.

— La politica, — aggiunse, — conduce fatalmente alla controversia.

— Fu proprio doloroso, — osservai, — che il consenso d'ammirazione dal quale foste circondato nei primi giorni della vostra permanenza in Italia ebbe a restar turbato da un equivoco. L'equivoco ora, grazie alla equanimità di Mussolini, è dissipato, ed io son sicuro che se tornate in Italia in veste esclusivamente di poeta, la vostra visita sarà un trionfo.

A queste parole Tagore mi lanciò un'occhiata che fu un assenso, un consenso, una intesa.

Ho già accennato al periodico mensile *The Modern Review* e ora aggiungerò che è, senza nessun dubbio, il più dignitoso, meglio informato, più spassionato ed autorevole organo della stampa indiana. E dicendo stampa *indiana* intendo escludere tutti i quotidiani e le Riviste ligie all'autorità inglese le quali non rappresentano nè punto nè poco i sentimenti e le aspirazioni degl'indigeni. Direttore del *Modern Review* è il Signor Ramananda Chatterjee, spirito puro e indipendente, splendida figura di retto e coraggioso pubblicista. A vederlo si direbbe un asceta, e, in un certo senso, è realmente un asceta, perchè la semplicità e frugalità della sua vita ricordano le abitudini ed i gusti dell'anacoreta. Mite, buono, dolcissimo, non ha peli sulla lingua quando si tratta di dire la verità.

Ha uno stile incisivo e caustico che fa di lui un polemista formidabile. E' un grande, antico, fedele amico di Tagore per il quale ha una devozione sconfinata e che prende a difendere sempre che di difesa c'è bisogno. Ad informare imparzialmente i suoi lettori sugli affari interni degli Stati esteri il Chatterjee si limita a riprodurre nella sua rivista notizie e giudizi attinti da giornali europei ed americani delle più svariate tendenze politiche, e solo di rado premette o fa seguire un proprio commento e prende partito. Riguardo al Fascismo e alla persona di Benito Mussolini trovai allegato nel numero del Gennaio 1926 del *Modern Review* (pag. 72) un articolo del *Review of Reviews* decisamente ostile al nostro regime, senza nessuna parola di commento da parte dell'editore indiano. Nel seguente numero del Febbraio lessi parimenti, a pag. 211, citati acri commenti e profezie intorno al Fascismo provenienti dal *Manchester Guardian*, lasciati senza nemmeno una postilla favorevole o contraria. Invece nel numero del Marzo l'editore indiano prima di riferire il contenuto d'un velenoso articolo di *The New Republic* sentì il bisogno d'intervenire e di scrivere a pag. 317: « Mussolini è un uomo forte e sta plasmando l'Italia in una nazione forte. Per la posizione geografica dell'Italia la possibilità che l'Italia diventi più forte non incontra il favore di alcune fra le più potenti nazioni d'oggidì. Che la cosa stia veramente così si

può desumere dal tono del seguente estratto di *The New Republic.* »

Più esplicito ancora l'editore indiano volle essere nel numero dell'Aprile, nel quale lessi a pag. 464 questo titolo: « *Si consiglia a Mussolini di star bonino* », e le seguenti parole: « Mussolini, l'uomo forte d'Italia, è oggi il più odiato uomo del mondo. Odiato fuori e adorato dentro i confini d'Italia. Pare che gli Anglosassoni guardino piuttosto di mal'occhio i suoi felici successi; perchè s'egli dovesse riuscire a far dell'Italia una grande Potenza, ciò scalzerebbe la Superiorità Nordica. Il *New Republic* di America sembra pensare che l'Italia dovrebbe, almeno per gratitudine, se non proprio per saggezza, smettere dall'affermarsi e praticare piuttosto l'arte gentile di mettersi a sedere ai piedi dei *guru* del mondo — gli Anglosassoni. »

Non mi era più lecito il minimo dubbio sulla buona disposizione degli animi a Santiniketan e nei circoli tagoriani verso il regime del mio Paese, anche perchè sentivo ripetutamente dal Poeta che in Oriente e segnatamente nell'India non si ammira tanto una organizzazione potente quanto un singolo genio attivo e creativo e che l'Italia poteva reputarsi fortunata di avere al governo un uomo straordinario.

Fu allora che informai il Ministero degli Esteri della intenzione del Poeta di tornare in Italia e chiesi, secondo avevo già fatto la prima volta

ed era mio stretto dovere, se avrei dovuto far capo a Comitati privati per ospitarlo degnamente o se tale ospitalità il Governo preferiva offrirgliela direttamente.

Il mercoledì 20 Gennaio 1926 ricevevo pel tramite del R. Console la comunicazione ministeriale del gradimento del Duce di ospitare a Roma Tagore, ed il suo seguito. Il Poeta fu commosso di quest'altra squisita cortesia del Capo del Governo italiano; nè, a dimostrare fino a che punto giungessero le simpatie indiane per l'Italia e il suo regime, può soccorrermi prova migliore di certe panzane messe in giro da un giornale americano e che il buon Chatterjee si sentì in dovere di smentire nel fascicolo del Maggio 1926 di *The Modern Review*. A pag. 600 c'è, infatti, un articolo intitolato: « *Fascismo in India* », e merita d'essere tradotto integralmente. « Se non hai una notizia sensazionale vera, inventala. Questo sembra essere il motto di certi invidi imperialistici spacciatori di paure. Prova ne sia il seguente ritaglio d'un giornale americano, a cominciare dal titolo a finire al resto: « I Fascisti indiani danno noia alla Gran Bretagna (Servizi di pubblicità della *Tribuna*). Londra, Marzo 27. L'India Office ha avuto l'ordine di riferire sull'attività dei Fascisti nell'India, segnatamente fra i principi indiani e l'aristocrazia. Il Governo britannico è molto seccato dalle relazioni che gli giungono intorno all'attività di agenti

italiani nell'India e dalle visite di professori italiani e di altri a principi indiani.

Si dice che un gran numero di Club fascisti sieno stati aperti a Bombay, Calcutta e fra i proprietari del Bengala e delle Provincie Unite. Si è tentato di dar vita a simili organizzazioni fra i Zamindar del Bengala e i Taluqdar di Oudh. »

Non sappiamo di nessuna attività di Fascisti nell'India, forse perchè non siamo nè principi nè aristocratici indiani.

Sappiamo delle visite di due soli professori italiani all'India, cioè del Prof. Formichi e del Prof. Tucci. Il primo è partito dall'India dopo aver tenuto delle conferenze su argomenti di antica coltura, filosofia e religione indiane, in massima parte a Santiniketan, ma anche nelle Università di Dacca, di Benares e di Calcutta. Parlò pure a Bombay prima di salpare per l'Italia. Ovunque parlò, gli argomenti da lui trattati furono di quelli che possono interessare esclusivamente gli Indologi e gl'insegnanti. Non fu affar suo visitare principi indiani, nè pubblicamente nè privatamente.

Il Prof. Tucci risiede ancora a Santiniketan. E' contemporaneamente un indologo e un sinologo e sta svolgendo opera di vero e proprio insegnante. Egli pure non ha nè tempo nè voglia di andare in giro per far visite a principi.

Tutti gl'invidiosi e i gelosi che sono consumati nelle arti dell'intrigo vedono od evocano spauracchi là dove di questi non c'è nemmeno l'ombra.

Tempo fa un italiano tenne una conferenza a Bombay sopra un argomento estraneo alla politica. Non sappiamo se e dove è professore.

Per quel che si attiene a Calcutta e al Bengala, ignoriamo *il gran numero di club fascisti;* anzi, non ne conosciamo nemmeno uno. Vogliamo sperare che i nostri lettori a Bombay e nelle Provincie Unite si compiaceranno di farci sapere se esistono in mezzo a loro queste terrifiche cose.

Da principio ci si attribuì di ospitare agenti bolscevichi; ora dobbiamo avere fra noi degli (invisibili) agenti fascisti. Desideriamo maggiore varietà. Chi sono quelli in lista che debbono prossimamente venire? »

Tornato a Roma il 30 marzo fu solo il 14 maggio che ricevetti da Bombay per cablogramma la notizia dell'imbarco del Poeta e del seguito. Avevo lasciato Tagore in così cattive condizioni di salute che mi stupii e in pari tempo mi rallegrai ch'egli potesse essere in grado di affrontare le fatiche del lungo viaggio e della seconda promessa visita all'Italia. Mi rallegrai pure di sapere che il Duce considerava Tagore suo ospite dal momento ch'egli aveva messo piede sul piroscafo italiano l'« Aquileia ». Subito mi adoperai per il ricevimento a Firenze e a Torino, e in meno di due settimane il

Comune fiorentino e la Società torinese Pro Cultura Femminile avevano già tutto organizzato.

Andai a ricevere il Poeta a Napoli e a dargli il benvenuto a nome del Duce il 30 maggio, e lo accompagnai lo stesso giorno a Roma.

Nel pomeriggio del dì seguente Tagore usciva dal Grand Hotel e nell'automobile messa a sua disposizione raggiungeva Palazzo Chigi. Ammesso alla presenza del Duce, questi gli mosse incontro affabilmente, e, dopo avergli stretto la mano, disse: « Io sono uno di quegl'italiani che hanno letto tutte le vostre opere, quelle, s'intende, tradotte nella nostra lingua. » Tagore, visibilmente commosso e lusingato, tenne a manifestare subito la sua gratitudine per il cospicuo dono di libri alla sua istituzione e per l'invio del Prof. Tucci quale insegnante di letteratura italiana ad iniziare l'auspicato scambio culturale fra l'Italia e l'India. Il Duce chiese quanto tempo il Poeta si sarebbe trattenuto a Roma, e, udendo che fra sette giorni avrebbe raggiunto Firenze, lo esortò a fermarsi almeno due settimane nella capitale, a prendersi un vero e proprio riposo, una vera e propria ricreazione. Suggerì, quindi, i posti di maggiore interesse storico e i monumenti da visitare. Sentendo che il Poeta era incerto se scegliere come argomento d'una pubblica conferenza la scuola o l'arte, esclamò: « parli sull'arte, parli sull'arte. »

L'intervista, che, cordialissima fin dal princi-

pio, durò più di mezz'ora si concluse con queste parole del Duce: « dovete soltanto farmi sapere la cosa che può riuscirvi gradita, ed io sarò felicissimo di procurarvela. »

Ero stato presente alla conversazione, più per tradurre in inglese al Poeta le frasi del Duce che per tradurre in italiano al Duce le frasi del Poeta. Quando si parla in inglese adagio e chiaramente Mussolini non ha bisogno d'interprete.

Riaccompagnai il Poeta al Grand Hotel e, naturalmente, ero curioso di udire che impressione il Duce gli avesse fatta. « Senza nessun dubbio », disse, «è una grande personalità. C'è un tal massiccio vigore in quella testa, che ricorda lo scalpello di Michelangelo. E poi c'è nell'uomo una semplicità che impedisce di credere ch'egli sia quel crudele tiranno cui tanti si compiacciono di descrivere».

Il nostro colloquio fu interrotto dalla visita del Signor Professore Rivetta, corrispondente della *Tribuna*, il quale parlando correntemente l'inglese potè intendersi col Poeta senza bisogno del mio aiuto e chiedergli un motto, una qualunque frase che riassumesse ciò che il Poeta stesso sentiva e presentiva riguardo all'Italia moderna. Il motto fu il seguente: «Fammi sognare che dal suo bagno di fuoco l'anima immortale dell'Italia balzerà fuori ammantata di luce inestinguibile».

Il 4 giugno il Poeta fu a colazione dall'Ambasciatore britannico, e quando andai a visitarlo nel pomeriggio si affrettò con gioia a dichiararmi che ormai non gli era più lecito il minimo dubbio circa lo splendido avvenire dell'Italia, tali e tanti erano stati i giudizi che aveva uditi in favore del Duce. « Finchè Mussolini vivrà », aggiunse, « l'Italia può dirsi al sicuro, e ora so che cosa dovrò rispondere quando, varcata la frontiera, sentirò parlar male del vostro paese».

I corrispondenti che chiedevano interviste furono infiniti, e a tutti il Poeta soleva ripetere parole di genuina e schietta ammirazione pel Duce. A quelli che gli domandavano che cosa egli pensasse del Fascismo, si affrettava a rispondere di non avere avuto tempo nè modo di studiare a fondo la storia e il carattere di un siffatto movimento politico.

Particolarmente lunga e interessante fu la conversazione che ebbe col signor Emanuel, corrispondente del *Daily News*. L'Emanuel parla l'inglese splendidamente, sicchè non ebbi bisogno di far da interprete come nei casi in cui i corrispondenti erano ignari di quella lingua. Il Poeta non si mostrò nè punto nè poco esitante nel dichiarare al rappresentante di un giornale notoriamente avverso al Fascismo che ogni nazione aveva il diritto di prescegliere quel Governo che meglio ri-

spondesse al momento storico che attraversava; che per lui, ospite del Governo italiano, sarebbe stato sconveniente ed assurdo immischiarsi nella politica interna di un paese col quale voleva allacciare relazioni puramente culturali; che, quanto a Mussolini, egli lo reputava senz'altro uno di quegli uomini straordinari che creano la storia.

Il cinque giugno Tagore fu ricevuto al Quirinale da S. M. il Re, e poichè l'udienza escluse la presenza di una terza persona, sono costretto a riferire quanto il Poeta stesso ha pubblicato in proposito in *The Visva-Bharati Quarterly,* ottobre 1926, pag. 290:

« Il Re mi ricevette con grande cordialità. Fui commosso dalla sua semplicità e grande sincerità. Parla un inglese eccellente. Mi domandò se mi erano state mostrate le cose degne di essere vedute a Roma e se mi erano piaciute. Gli risposi che di tutto io godevo ma non in modo perfettamente naturale: mi stava sempre troppa gente intorno. Spesso vorrei tornare alla mia oscurità di una volta.

Il Re sorrise e disse: ciò non accadrà mai, non vi sarà mai più possibile di goder delle cose a vostro talento.

Mostrando vivace interesse per la gente indiana mi chiese quante lingue ci fossero, se grandi erano le differenze di costumi e usanze e se lo

scambio fra le diverse parti del paese poteva dirsi attivo ed intimo. Gli risposi: ci sono, a dir poco, cento idiomi differenti, e gli ostacoli alle comunicazioni sono molti. Bisogna aggiungere che grandi sono le differenze di stirpi e stati culturali. E' questa una grande difficoltà. Ci vuol molto tempo prima che un'idea si diffonda in tutto il paese. I problemi culturali sono assai più semplici in un piccolo paese come il Giappone. Le idee si propagano agevolmente. Non ci sono grandi differenze nel livello di cultura e di civiltà. Fui, per esempio, molto sorpreso dello intenso amore dei giapponesi per il Bello. E questo amore, è interessante osservare, non è mica limitato ad una classe particolare della popolazione. E' ugualmente cospicuo in ogni strato sociale.

Il Re mi disse che un tempo i rapporti culturali fra l'Italia e l'India erano stati attivi e che egli deplorava l'assenza di adeguate facilitazioni per essi ai nostri giorni. Gli feci osservare che ci s'incamminava verso il meglio a questo riguardo e che in parecchie Università italiane erano state istituite cattedre per l'insegnamento del Sanscrito. Aggiunsi pure che speravamo raggiungere una più intima alleanza fra i dotti italiani ed indiani mediante la nostra istituzione di Visva-bharati. Il Re si compiacque molto di ciò, e mi disse che, sebbene egli conosceva assai poco l'Oriente, aveva tut-

tavia per esso un grande interesse, ed augurava ai nostri sforzi ogni fortuna.

Prima di accomiatarmi dissi: è un grande onore avere avuto questa udienza da Vostra Maestà. Il Re, quasi angustiato, m'interruppe esclamando: non dica questo, non parli di onore. E' stato per me un gran piacere vederla».

Dopo l'udienza reale accompagnai Tagore da S. E. Luigi Luzzatti, e il colloquio fra i due illustri uomini fu lungo e cordialissimo. A nome del Comm. Levi-Morenos, Luigi Luzzatti chiese al Poeta di visitare la benemerita istituzione *Gli Orti di Pace*, ed il Poeta, pur sapendo che ogni nuovo impegno era la goccia d'acqua che fa traboccare il vaso, promise di recarsi al Gianicolo, e vi si recò infatti la mattina del 9 giugno. Nel pomeriggio dello stesso giorno parlò sul significato dell'arte dinanzi a un pubblico elettissimo convenuto nel Teatro Quirino. S. E. Mussolini ascoltò da un palco la lunga conferenza dal principio alla fine. Alla uscita dal teatro numerosi giovani fascisti improvvisarono una dimostrazione che commosse profondamente il Poeta.

Oltre ad un ricevimento in Campidoglio, il Senatore Cremonesi, allora Governatore di Roma, offrì al Poeta il 10 giugno lo spettacolo indimenticabile di un concerto corale nel Colosseo. Ecco

ciò che a tal proposito scrive la già citata Rivista del Poeta a pag. 289:

«L'immenso Colosseo era una sola bulicante massa di facce umane. Le gallerie superiori, che nell'età imperiale davano posto a sedere a circa 80 mila spettatori, sono ora in massima parte rovinate, eppure offrivano posto da stare in piedi a parecchie migliaia di persone. L'arena centrale era gremita d'invitati. Il coro, consistente di più di mille ragazzi, era raggruppato sopra una enorme galleria di legno eretta da un lato dell'arena. Quando entrammo, l'intero uditorio, ammontante forse a 25 o 30 mila persone, si alzò e diede al Poeta un tal benvenuto che non è possibile dimenticare. Il canto fu mirabile, più di mille voci in armonia, che ci fecero toccar con mano quanto completamente l'arte stessa in Europa è stata fatta ubbidire al genio dell'organizzazione. Quando il Poeta andò via, gli spettatori di nuovo si alzarono e salutarono romanamente. Nelle sue immani dimensioni, come pure nella sua perfetta armonia, questo saluto d'addio non fu meno maraviglioso della musica corale. Il Poeta era visibilmente commosso, e levando in alto le braccia benedisse con tutto il cuore i fanciulli».

Dal Colosseo il Poeta passò all'Università e nell'automobile mi disse argutamente: «gli studenti saranno certo meno interessanti di questi fan-

ciulli che hanno cantato così bene: più si procede innanzi negli anni e meno interessanti si diventa, e, per conseguenza, noi due siamo i meno interessanti di tutti ».

E qui riproduco il discorso che il Poeta tenne ai nostri studenti romani:

« Giovani Amici,

Innanzi tutto vi chiedo scusa di non parlare nè nella vostra nè nella mia lingua. Appena giunsi in Italia, l'Italia mi diede il benvenuto coi suoi fiori primaverili. Oggi mi ha salutato di nuovo, non più coi fiori, ma con la voce della giovinezza d'Italia. Torno dal Colosseo dove ho udito cantare i bimbi d'Italia, e quella musica vibra ancora nel mio cuore ed è stata una splendida introduzione alla cerimonia che qui si svolge. Io vi porto il saluto d'amore dei giovani cuori dell'India, e spero che mi considerate un messaggiero adatto perchè, sebbene vecchio d'anni, conservo, essendo un poeta, il cuore giovane e sento di poter rappresentare la gioventù dell'India. Gli studenti, ovunque vivono, appartengono ad una patria comune, alla terra delle umane speranze, dei giovani cuori in cerca di vita e di luce; e in questa terra chi guida e conduce è il poeta. Perciò in mezzo a voi mi trovo a casa mia precisamente come in mezzo agli studenti del mio paese.

Se invece di queste futili parole io potessi farvi udire la musica della vita, che è il solo vero linguaggio dell'uomo!

Ho cercato di esprimere i miei sentimenti attraverso la musica della poesia, e sono lieto che essa abbia raggiunto il vostro orecchio e fatto aprire i vostri cuori come il zefiro, nunzio di primavera, fa schiudere i fiori. Sento che come poeta dei giovani cuori io vi appartengo e non sono soltanto il poeta dell'India.

Quale fortuna per me servir da anello di congiunzione fra il popolo indiano e il popolo italiano. Un tale anello esistette nel passato ma bisogna rinnovarlo, vivificarlo. E' la mia missione, ed avevo sempre sognato di questo giorno, quando cioè avrei potuto picchiare alla vostra porta ed annunziarvi che la mia patria ha pure qualche cosa da offrirvi, qualche vero che è di valore eterno.

Oggi sono vostro ospite e fra pochi giorni partirò. Ma so che continuerò a vivere qui nell'amore che vi porto e che perpetuamente rinnovandosi mi farà di volta in volta tornar vivo all'occhio dei vostri cuori, al pari dei fiori che appassiscono ma poi ritornano.

La mia giornata è ormai giunta a sera, ma sono felice d'essere venuto quest'ultima volta in Europa per darvi il mio estremo saluto ed imprimere nei vostri cuori giovanili la mia speranza e la mia

fede nella futura umanità. Noi differenti popoli del mondo abbiamo interessi differenti, e in questo campo l'accordo è impossibile. Ma sopra ai nostri interessi egoistici, c'è una sfera di aspirazioni comuni e di comuni conquiste, che è il vero luogo di ritrovo per l'umanità intera.

Antiche stirpi, sebbene spente, parlano ancora attraverso le rovine dei loro monumenti e i contributi immortali che esse apportarono al bene e al progresso dell'umanità. I grandiosi ruderi che ho ammirato in questi giorni non proclamano forse che i Romani antichi sono sempre ancora vivi? Non vive forse l'antica Roma nel suo senso profondo di giustizia che ancora educa i legislatori di tutto il mondo civile?

Ricordatevi del Rinascimento, di quel grande periodo della vostra storia, durante il quale la nuova luce irradiò dall'Italia su tutto il mondo occidentale. La fiamma di quella luce permane inestinguibile ed è tuttora una fonte d'ispirazione per l'arte e la letteratura europea. Ecco la vera vita, ecco ciò che non muore mai.

Spero che questa mia visita non sia per essere una cosa efimera ma abbia a lasciare dietro a sè il ricordo durevole d'un evento importante: l'incontro dell'Est e dell'Ovest. Non mi considerate come un visitatore casuale, ma come il messaggiero dell'Oriente venuto a fondare nei vostri cuori

un asilo ospitale per tutti i pellegrini di verità e d'amore che dall'India verranno qui in avvenire».

Tagore visitò i monumenti romani sotto la dotta e geniale guida del Prof. Giuseppe Lugli per gentile disposizione del Ministro della Pubblica Istruzione. L'ardua impresa di far conoscere al visitatore l'incomparabile ricchezza archeologica di Roma senza troppo affaticarlo, fu superata magistralmente e con vera devozione.

La sera del 12 giugno fu rappresentato al teatro dell'Argentina il dramma Citra in onore del Poeta, il quale fu acclamato e calorosamente applaudito dal folto pubblico appena comparve nel palco e alla fine della rappresentazione.

La mattina del 13 giugno Tagore tornò a Palazzo Chigi per prender comiato dal Capo del nostro Governo. Questa seconda intervista fu assai più lunga e cordiale, e dal principio alla fine feci io da interprete. Il Poeta ripetette al Duce l'idea che già mi aveva espressa: esserci, cioè, sopita nell'intima natura delle cose una forza creativa la quale aspetta, per entrare in azione, l'impulso di una grande personalità. La scienza si limita a fornire i materiali e solo la personalità sa destare l'anima che è in essi e compiere l'opera creativa. «L'Italia», proseguì Tagore, «possiede in Vostra Eccellenza una grande personalità ed è perciò la nazione più idonea a promuovere il ravvicinamento

delle due civiltà, l'asiatica e l'europea, e a permettere che il sogno vagheggiato e come missione perseguito da me durante tutta la vita diventi finalmente una realtà ». Interrompendosi un istante, esclamò: « Voi, Eccellenza, siete l'uomo più calunniato del mondo ». « Lo so », aggiunse sorridendo il Duce, « ma che ci posso fare? »

La conversazione passò ad aggirarsi intorno all' opportunità d'istituire delle borse di studio intese a promuovere uno scambio di giovani studenti fra l'India e l'Italia.

« Un altro grande favore », prese a dire Tagore: « è che Vostra Eccellenza m'indichi il modo più spiccio di abboccarmi col grande filosofo Benedetto Croce. Mi vergognerei di lasciar l'Italia senza aver conosciuto di persona il pensatore che nelle sue opere tanto si avvicina alle speculazioni dei filosofi indiani. Questi ultimi non mi perdonerebbero mai d'essere stato in Italia e di non aver visto il Croce ».

Il Duce immediatamente m'incaricò di telegrafare al filosofo napoletano e far sì che il colloquio potesse aver luogo prima della partenza del Poeta da Roma.

Finalmente Tagore espresse il desiderio di avere in dono una fotografia del Duce, e il Duce promise che lo avrebbe appagato.

Il Poeta si alzò per congedarsi ma il Duce affabilmente volle ancora trattenerlo, e ci condusse in fondo al salone per mostrarci il disegno d'un grandioso monumento da erigersi in Roma.

La visita si concluse con una stretta di mano prolungata, amichevole, affettuosa, durante la quale si taceva da una parte e dall'altra, ma gli occhi fissi negli occhi dicevano assai più d'ogni parola cordiale. Il giorno dopo il Duce faceva pervenire una sua magnifica fotografia, con dedica autografa, al Poeta, il quale ne ordinava l'immediata spedizione nell'India per tema che non avesse a sciuparsi nel baule.

La mattina del 14 giugno, costretto a star lontano dal Grand Hotel per i preparativi della partenza che doveva aver luogo nel pomeriggio, non potei essere presente al colloquio fra Tagore e Croce. Per riprodurlo faccio capo alla solita Rivista già citata, che ne dà un largo riassunto a pag. 291, ed agli appunti fornitimi da chi assistette alla conversazione :

TAGORE — Mi duole di avervi procurato il fastidio di venire a Roma, ma non potevo lasciar l'Italia senza vedervi : mi sarei vergognato, tornando nell'India, di non poter dire ai miei amici di aver fatto la vostra conoscenza.

CROCE — Sono, vi assicuro, ben lieto d'essere venuto a vedervi. Ammiro la vostra poesia non

solo per ciò che esprime ma per la sua forma sobria, *classica,* secondo diciamo noi italiani. E' il rovescio di ciò che comunemente ci aspettiamo dalla poesia orientale la quale, si crede, deve essere immaginosa, gonfia e stemperata.

TAGORE — Ed io sono un ammiratore della vostra filosofia e della vostra critica letteraria. Ho potuto formarmi una idea di molti scrittori solo dopo aver letto i vostri saggi tradotti in inglese sotto il titolo *Poesia e non Poesia*. Mi rincresce d'essere passato per Napoli ignorando che ci dimorate, altrimenti vi avrei cercato lì.

CROCE — Tempo fa un professore indiano, il Signor Das Gupta, autore di una storia della filosofia indiana, venne a vedermi a casa mia. Fu una festa per le mie bambine ammirarlo nel suo costume indiano. Tenne una conferenza pubblica sulle relazioni fra le mie teorie e le idee filosofiche dell'India.

TAGORE — Conosco il Das Gupta: era molto soddisfatto di aver parlato in Italia in una adunanza presieduta da voi. Se le vostre bambine mi avessero veduto in questo costume, sarebbe stata per loro un'altra festa.

CROCE — Sarebbe stato un avvenimento da ricordare per tutta la loro vita. Tre anni fa ricevetti

una lunga lettera da un altro indiano circa l'idea di creare una lingua unica per tutta l'India, nell'intento anche di promuovere la formazione dell'unità nazionale. Desiderava venire a Napoli per chiedermi consigli, poichè aveva studiato le mie opere sulla filosofia del linguaggio.

TAGORE — L'India è un continente, non è una nazione come l'Italia. Ci sono in India vari linguaggi che differiscono nell'origine, nei vocaboli, nella grammatica e nella costruzione sintattica. L'Italia, invece, per mezzo di Dante, ha potuto dare a sè stessa una sola lingua elevando uno dei suoi dialetti, il toscano, a dignità d'idioma comune nazionale.

CROCE — Sicchè l'idea dell'unificazione dell'India si riduce all'istituzione d'una lingua artificiale.

TAGORE — Proprio così.

CROCE — Potete dirmi qualche cosa circa l'Università che avete fondata e che tanto m'interessa?

TAGORE — Posso far di meglio: vi manderò tutto quello che intorno ad essa è stato scritto. C'è, però, una cosa sola che non troverete scritta, ed è l'ambiente dell'Università stessa.

CROCE — La mia idea della divinità è simile alla vostra: Dio non è un Essere fra gli esseri ma l'Essere degli esseri.

TAGORE — Questo è precisamente il mio pensiero.

CROCE — Il mondo non va diviso in due serbatoi non intercomunicanti: la materia da una parte, lo spirito dall'altra. Quel che importa è di vedere lo spirito operante nella totalità di ambedue. Avete dato espressione a questa idea in una forma perfetta.

TAGORE — Voi altri italiani possedete un potere straordinario di sintesi, e di solito vedete le cose nel loro aspetto integrale.

CROCE — Il genio italiano sta fra la mentalità francese tendente all'analisi e la mentalità tedesca portata all'astrazione e ad andare in fondo alle cose, a scapito spesso della chiarezza. La mentalità italiana cerca la profondità, ma al tempo stesso non può fare a meno della chiarezza.

TAGORE — Se è così, il vostro paese è chiamato a compiere la sintesi della scienza dell'Occidente e della filosofia orientale. Vediamo nell'Italia una nazione nella quale si sta maturando nel campo della cultura qualche cosa di nuovo che desideriamo comprendere e portar con noi nell'India.

CROCE — E' verissimo. Nei venti anni che hanno preceduto la guerra, ci fu in Italia un nuovo movimento culturale che si arrestò per causa del conflitto mondiale a vantaggio dello sviluppo delle tendenze pratiche e costruttive. Ma si tratta d'una sospensione temporanea, d'una benefica sosta: i semi sparsi nella terra daranno buoni frutti in avvenire.

TAGORE — La civiltà occidentale per la quale un tempo sentimmo grande riverenza, tende ormai a dare importanza maggiore alle cose del mondo esteriore e sta perdendo, perciò, buona parte del prestigio di cui godeva in Oriente.

CROCE — E' vero, ma le cose esterne non debbono essere ripudiate, lasciate sole, ma ammesse dall'idealismo. La cosa più ardua è di fondere insieme la mentalità orientale e l'occidentale; è di considerare le idee come fatti e i fatti come idee.

TAGORE — Precisamente. E la vostra filosofia è l'espressione della mentalità italiana ovvero è un aspetto particolare del vostro spirito solitario?

CROCE — La mia filosofia si riconnette strettamente con tradizioni formatesi soprattutto nell'Italia meridionale e che fanno capo a Vico e a Bruno. Esse, sotto un certo aspetto, non si possono scindere dalla filosofia tedesca.

TAGORE — Nell'Università di Visvabharati desideriamo avere un centro di riunione delle menti più elette del nostro tempo, e sarei felice se poteste un giorno venire da noi e concederci la vostra collaborazione.

CROCE — Spero sinceramente che ciò abbia ad essere possibile un giorno. Frattanto vi manderò le mie opere nella traduzione inglese e prendo ora comiato per togliervi il disturbo.

TAGORE — Oggi ho avuto la mia parte di cibo spirituale. Se potesse essere così tutti i giorni! Non si può assorbire tutto in una volta sola. Vi manderò in ricambio le mie opere, leggerò le vostre in inglese e quelle che già possiedo in italiano andranno a far parte della sezione italiana della Biblioteca della mia Università.

Come ho già detto, nel pomeriggio del 14 giugno il Poeta partì da Roma, e alla stazione giunsero al mio orecchio delle strane voci di malumori serpeggianti fra il suo seguito contro di me, perchè io avrei fatto e disfatto a mio talento senza chiedere il parere ed il consenso degli accompagnatori indiani. Cascai dalle nuvole e, fatto il mio esame di coscienza, nulla ebbi a rimproverarmi, perchè il mio preciso dovere era quello di avere, prima di stabilire qualunque programma, l'assenso del Poeta, e tale assenso fino a quel momento io avevo sempre chiesto e sempre ottenuto. Quale altra au-

torità ero tenuto a interrogare? Ad ogni modo sentii spirare intorno a me un'aria di subdola ostilità.

A Firenze il Poeta si trattenne tre giorni ospite del Comune, fu ricevuto e festeggiato alla Società Leonardo da Vinci ed entusiasticamente applaudito all'Università, dove, presentato dal Professore Pavolini, l'insigne sanscritista fiorentino, lesse un discorso sulla scuola fondata a Santiniketan. A me disse che Firenze gli piaceva anche più di Roma, che era una città in cui avrebbe volentieri trascorso il resto dei suoi giorni. Restò abbagliato dalla profusione d'opere d'arte ammirate nelle sale di Palazzo Vecchio, degli Uffici e di Palazzo Pitti e sembrò dimenticare il mal di cuore e la debolezza, tante ore restò in piedi e camminò in quei musei.

Il 18 giugno partimmo da Firenze e si giunse la sera a Torino. Il Consiglio direttivo della Società Pro-Coltura Femminile ricevette il Poeta alla stazione e lo colmò di attente cure e gentilezze durante i tre giorni ch'egli si fermò, ospite della Società stessa, all'Hotel d'Europa. Nella capace ed elegante sala del Liceo Musicale Tagore lesse un suo discorso sul tema *Città e Villaggio,* fu ricevuto e festeggiato all'Università, ed a Palazzo Cisterna ebbe un lungo colloquio con S. A. la Duchessa d'Aosta, del quale riportò una impressione indimenticabile.

Alle gite di piacere organizzate dal Comitato della Pro Coltura il Poeta non prese mai parte e si fece rappresentare dal suo seguito. Forse per gli strapazzi di Firenze, egli a Torino si lamentò di un peggioramento del suo mal di cuore, i ricevimenti e le cerimonie lo affaticavano più del solito, e nulla tanto desiderava quanto essere lasciato in pace.

Il 22 giugno dopo una visita graditissima di S. A. il Duca delle Puglie, il Poeta partì per la Svizzera. Lo accompagnai fino alla frontiera a Domodossola di dove egli mi diede incarico di spedire al Capo del nostro Governo il seguente telegramma: « Prendo comiato con cordiali ringraziamenti a Vostra Eccellenza e al popolo italiano dall'Ecc. V. rappresentato, per la prodiga ospitalità e i sentimenti gentili verso di me. — Rabindranath Tagore ».

A distanza di 35 giorni, dico *trentacinque* giorni, ricevo da Zurigo la copia dattilografata di un articolo che il Poeta mi diceva avrebbe pubblicato per chiarire i suoi rapporti col Fascismo e giudicarlo. Non credevo ai miei occhi nel leggere quella requisitoria. Perfino l'entusiastica impressione ricevuta dalla personalità del Duce e ripetuta a destra e a manca, si trovava in quello scritto circondata da una cauta serie di *ma* e di *forse*.

Tagore che aveva promesso di difenderci, ci accusava! Tagore che aveva preso l'impegno di non toccar la nota politica, si ergeva ad arcigno giudice del Fascismo! Tagore, apostolo di amore e di pace, calpestava perfino quei doveri naturali ed eterni che l'uomo sente per l'altro uomo che lo ha ospitato ed onorato!

Sono passati due anni e il gesto del Poeta si rivela sempre più qualche cosa di non naturale, di carpito e chissà, forse, d'imposto. Quanto più enorme appare la sconvenienza da lui commessa tanto più evidenti s'inferiscono insinuazioni, accuse, proteste, clamori e pressioni da parte dei nostri nemici.

Scrisse d'essersi trovato in una situazione tragica, dalla quale, mi contento di osservare, non è certo uscito eroicamente. Ho polemizzato con lui nei giornali esteri, nè intendo tornare su quella che è stata la più grande delusione della mia vita (1).

---

(1) - A conferma di quanto asserisco, riproduco, sensa alcun commento, l'ultima relazione del viaggio del Poeta in Europa, traducendola dall' inglese (v. The Visva-Bharati Quarterly, April 1928, pag. 104, sgg.):

« L'affaticante programma in Italia ebbe un grave effetto sulla salute del Poeta, e fu deciso di fargli avere pochi giorni di tranquillo riposo a Villeneuve di dove gli era stato mandato un insistente invito da parte di Romain Rolland.

Quasi due settimane il Poeta passò a Villeneuve in molto serene conversazioni con Rolland. Rolland, molto sconcertato per le notizie diffuse in tutto il mondo circa un preteso mutamento d'idee nel Poeta riguardo al Fascismo, richiamò la sua attenzione sulla gravità del fatto. Al tempo stesso il poeta ebbe occasione di vedere autentiche traduzioni di articoli fascisti e cominciò subito a scrivere intorno alle sue esperienze in Italia scegliendo la forma di lettera ad un amico nell'India. Ripetette le sue opinioni sull'imperialismo: "ho detto e più volte ripetuto che lo spirito aggressivo di nazionalismo ed imperialismo, religiosamente coltivato dalla maggior parte delle nazioni occidentali, è una minaccia al mondo intero. La demoralizzazione che produce nella politica europea avrà sicuramente effetti disastrosi, segnatamente fra i popoli orientali, i quali non possono resistere ai metodi occidentali di sfruttamento,,.

Egli espresse pure le sue impressioni di Mussolini, spiegando che sebbene come artista sentisse ammirazione per Mussolini, non aveva mai approvato i suoi atti. Ma Rolland non stimò che la suddetta lettera fosse una adeguata condanna del movimento Fascista, talchè il Poeta decise di prorogarne la pubblicazione. Da Villeneuve passò a Zurigo. Un importante avvenimento fu l'intervista con la Signora Salvadori moglie del Prof. Salvadori, che viveva esule dall'Italia. Ella dette informazioni di prima mano intorno al regime fascista; riferì al Poeta soltanto fatti ai quali era stata testimone oculare, come ad es., quelli d'un marito ammazzato dinanzi agli occhi della moglie e dei figli; di fanciulli puniti in presenza dei genitori e via dicendo. Il Poeta restò fortemente turbato, e si temette che avesse a seguire un repentino collasso perciò fu deciso di proseguire per Vienna senza più oltre aspettare il parere del medico.

Si giunse a Vienna, il 10 luglio 1926. La Dottoressa Angelica Balabanoff, la ben nota *leader* socialista, che ebbe la singolare distinzione di scoprire Lenin e Mussolini e di averli avuti un giorno discepoli, venne a vedere il Poeta col Signor Modigliani, avvocato nel processo Mateotti (nel quale processo alcuni *leader*

Fascisti eminenti furono accusati di avere sequestrato e assassinato il *leader* e deputato socialista Signor Mateotti), esule a Vienna. Essi referirono al Poeta le loro esperienze del regime Fascista, ed anche ciò che apprendevano ogni giorno dai loro amici in Italia.

Il Poeta allora non potè più indugiare e diede piena espressione ai suoi sentimenti in una lettera a G.F. Andrews la quale fu mandata nell'India. Pochi giorni dopo, mentre si era a Parigi, una intervista con Madame Salvemini (consorte del Professore Salvemini, altro esule italiano) ribadì pienamente le relazioni già fatte da altra gente.

Per fortuna la salute del poeta migliorò sensibilmente dopo ch'egli ebbe scritta la suddetta lettera, talchè il Professor Wenkebach, suo medico curante, gli consentì di accettare alcuni impegni.»